

RASSEGNA IBERISTICA

11

ottobre 1981

SOMMARIO

Maria Giovanna Chiesa: <i>Estebanillo González e gli ebrei</i>	Pag.	3
Franco Meregalli: <i>Recente storiografia sulla seconda Repubblica spagnola</i>	"	21

V. León, *Diccionario de argot español* (F. Meregalli) p. 27; F. Sánchez Dragó, *Gárgoris y Habidis. Una Historia mágica de España* (G. Volpi) p. 27; *Romanica Europaea et Americana (Festschrift für Harri Meier)* (G.B. De Cesare) p. 30; *Permanences, émergences et résurgences dans le monde ibérique et ibéroaméricain; Actes du XVI Congrès National de la Société des hispanistes français* (F. Meregalli) p. 33; G.M. Bertini — M.A. Pelazza, *Ensayos de literatura espiritual comparada hispano-italiana (Siglos XV-XVII)* (E. Caldera) p. 34; C. Morón Arroyo, *Nuevas meditaciones del "Quijote"* (F. Meregalli) p. 36; B. Damiani, *Francisco López de Ubeda* (M.G. Chiesa) p. 39; D. Duque de Estrada, *Octavas Rimas*, ed. y estudio de H.M. Ettinghausen (F. Meregalli) p. 41; G. Correa, *Antología de la poesía española (1900-1980)* (A. Paba) p. 41; G. Fuertes, *Historia de Gloria (Amor, Humor y Desamor)* (A. Paba) p. 44; J. Carabias, *Azaña. Los que le llamábamos don Manuel* (M. Sito Alba) p. 45; A.M. Kramer, *La mecánica de guerra civil. España, 1936* (P. Rigobon) p. 48; G. di Febo, *L'altra metà della Spagna. Dalla lotta antifranquista al movimento femminista. 1939-1977* (G. Grilli) p. 51; *Spagna Tuttifrutti. Dalla morte di Franco al golpe dell'81*, a cura di G. Grilli (G.B. De Cesare) p. 53.

A. Núñez Cabeza de Vaca, *Naufrazi*, a cura di L. Pranzetti (G. Bellini) p. 55; A. de Humboldt, *Voyages dans l'amérique équinoxiale*, introduction, choix de textes et notes de C. Minguet (G. Bellini) p. 57; AA.VV.; *Pablo Neruda (Napolí. Capri 1952/1979)* (G. Bellini) p. 58; J.L. Borges, *Siete noches* (S. Regazzoni) p. 60; J.L. Borges, *La moneta di ferro*, a cura di C. Vian (G. Bellini) p. 61; AA.VV., *Altre parole. Dai margini dell'America Latina* (G. Bellini) p. 63; M. Benedetti, *Todos los cuentos* (R.M. Grillo) p. 65; M. Otero Silva, *Lope de Aguirre, príncipe de la libertad* (S. Regazzoni) p. 67; J.R. Ribeyro, *Niente da fare, Monsieur Baruch* (G. Bellini) p. 68.

P. Teyssier, *Histoire de la langue portugaise* (G. Meo-Zilio) p. 70; A. Crabbé Rocha, *Garcia de Resende e o Cancioneiro Geral* (M. Simões) p. 73; L. De Camões, *Rime*, scelte, tradotte e commentate da R. Averini (C. Donati); F. Toriello, *Poesia angolana moderna* (M. Simões) p. 76.

M. Roig, *L'ora violeta* (E. Pittarello) p. 78.

“RASSEGNA IBERISTICA”

La *Rassegna iberistica* si propone di pubblicare tempestivamente recensioni riguardanti scritti di tema iberistico, con particolare attenzione per quelli usciti in Italia. Ogni fascicolo si apre con uno o due contributi originali.

Direttore: Franco Meregalli.

Comitato di redazione: Giuseppe Bellini, Giovanni Battista De Cesare, Mario Eusebi, Giovanni Meo Zilio, Franco Meregalli, Carlos Romero, Manuel Simões, Giovanni Stiffoni.

Segretaria di redazione: Elide Pittarello.

Diffusione: Maria Giovanna Chiesa

Col contributo del Consiglio Nazionale
delle Ricerche

[ISBN 88-205-0315-8]

La collaborazione è subordinata all'invito della Direzione

Redazione: Seminario di Lingue e Letterature Iberiche e Iberoamericane — Facoltà di Lingue e Letterature Straniere — Università degli Studi — S. Marco 3417-30124 Venezia.

© e distribuzione:

Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica s.a.s.

Via Bassini 17/2 — 20133 Milano (Italia)

Finito di stampare nel novembre 1981

dalle Grafiche G.V. - Milano

Fascicolo n. 11/1981 L. 6.000

ESTEBANILLO GONZÁLEZ E GLI EBREI

Se il genere picaresco può considerarsi “un développement de la littérature bouffonne qui... élargit son champ de vision pour s'occuper, non plus du spectacle de la cour, mais de celui de la société tout entière”¹, l'*Estebanillo González* sintetizza la traiettoria di tale genere letterario dato che è l'autobiografia² di un buffone, scritta secondo il modello picaresco e diretta a “dar gusto a toda la nobleza” (p. 135) attraverso lo spettacolo dell'intera società. Buffoni e picari, viven-

¹ F. Márquez Villanueva, *Un aspect de la littérature du 'fou' en Espagne*, in “L'Humanisme dans les lettres espagnoles”, Parigi, J. Vrin, 1979, p. 246.

² L'autore dell'*Estebanillo González* presenta la sua opera come un'autobiografia, affermazione che non fu messa in dubbio fino al 1960. Ernest Gossard (*Les espagnoles en Flandre*, Bruxelles, 1914, pp. 243-296), Juan Millé y Jiménez (nella sua edizione di *La vida y hechos de Estebanillo González, hombre de buen humor, compuesta por él mismo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1934), Ernest R. Moore (*Estebanillo González's travels in Southern Europe*, “Hispanic Review”, VIII, 1940, pp. 26-45), Arthur B. Bates (*Historical characters in Estebanillo González*, “Hispanic Review”, VIII, 1940, pp. 63-66) confermarono con le loro ricerche il carattere autobiografico dell'opera. Fu Marcel Bataillon il primo critico che lo mise in dubbio: già nel 1960 (*Pícaros y picaresca*, Madrid, Taurus 1969) parlò del “desconocido autor” dell'*Estebanillo González* e nel 1973 (*Estebanillo González, bouffon "pour rire"*, “Studies on Spanish literature of the Golden Age”, Londra, Tamesis Books, 1973, pp. 25-44), basandosi soprattutto sull'incompatibilità tra la figura del buffone ubriacone e quella del corriere diplomatico, suppose che l'autore dovesse essere un collaboratore di Piccolomini, forse il capo dell'intendenza, Gerónimo de Bran, che firma una delle composizioni poetiche introduttive dell'opera. Seguendo Bataillon, Antonio Carreira y Jesús Antonio Cid (nella loro edizione di *La vida y hechos de Estebanillo González*, Madrid, Narcea, 1971, p. 530) affermano che potrebbe trattarsi di “una de las más geniales mixtificaciones de la literatura española”; Francisco Rico (*La novela picaresca y el punto de vista*, Barcelona, Seix Barral, 1976, p. 136) che “tras Estebanillo se nos esconde un anónimo”; Nicholas Spadaccini e Anthony N. Zahareas (nella loro edizione di *La vida y hechos de Estebanillo González, hombre de buen humor*, Madrid, Castalia, 1978, p. 24. Citerò secondo quest'edizione) che “la historicidad básica de esta *Vida...* no puede resolver el problema del autor a quien conocemos bajo el nombre, todavía enigmático, de Estebanillo González”. Jenaro Taléns, invece, in una “Addenda” ag-

do al margine della società, osservano il mondo da una certa distanza, e da tale prospettiva riescono a vederne vizi e difetti, a criticarlo. Ma tale critica, in una società dogmatica e monolitica come quella del Secolo d'Oro spagnolo, viene accettata solo perchè buffone e picaro sono ricoperti da una *indignitas hominis* che li rende irresponsabili. Questa situazione di emarginati "indegni", che guardano con occhio critico il mondo che li circonda, è psicologicamente molto simile alla situazione vissuta dai conversi durante il Cinquecento e il Seicento e spiega in parte perchè il mondo dei buffoni spagnoli sia strettamente legato all'ambiente degli ebrei e dei loro discendenti cristiani nuovi³ e perchè il romanzo picaresco sia quasi esclusivo appannaggio di questi ultimi⁴.

Estebanillo González, prima picaro e poi buffone, autore di un *jestbook* scritto secondo il modello picaresco, era anche lui un converso? La sua ascendenza ebrea fu suggerita da Jones⁵ fin dal 1929, quando non era comune occuparsi di caste. Dopo gli studi di Amé-

giunta al suo saggio, *Novela picaresca y práctica de la transgresión* (Madrid, Júcar, 1975) dopo aver letto l'articolo di Bataillon, rimane dell'idea che si tratti di un'autobiografia scritta tenendo presente il modello del romanzo picaresco. Della stessa opinione è Franco Meregalli (*Autobiografia e picaresca*, "Nuova Antologia", gennaio-giugno 1978, pp. 517-528; "*Estebanillo González*": romanzo o autobiografia?, "Spicilegio moderno", 11, 1979, pp. 16-24; *La existencia de Estebanillo González*, "Revista de literatura", XLII, n. 82, giugno-dicembre 1979, pp. 55-67), che considera l'*Estebanillo* un'autobiografia strutturata secondo due modelli letterari: il romanzo picaresco e l'autobiografia di soldato.

Accetto la tesi dell'autobiografia, anche perchè il libro, per essere un romanzo, è troppo pieno di notizie insignificanti su fatti e personaggi secondari, dettagli inutili e pesanti per il lettore e al tempo stesso pericolosi per l'autore giacchè — dato che si tratta di notizie storicamente esatte — potevano essere utilizzati per smentirlo e scoprirlo. D'altra parte risulterebbe incomprensibile il tono eccessivamente laudatorio usato da Estebanillo quando parla dei suoi benefattori, come pure la fine tragicomica del libro. Un romanzo, infatti, aveva già trovato un felice finale nel confronto ironico-smitizzatore tra l'imperatore Carlo V e Estebanillo, il monastero di Yuste e la casa da gioco di Napoli; vengono invece aggiunte cinque pagine (da "Y estando los pliegos desta obra..." nella p. 513 alla romanza finale che inizia alla p. 518) sulla morte dell'imperatrice d'Austria.

³ F. Marquez Villanueva, *Un aspect de la littérature du "fou" en Espagne*, op. cit., pp. 240-241.

⁴ Cfr. note n. 28 e 29.

⁵ W.K. Jones, *Estebanillo González*, "Rêvue hispanique", LXXVII, 1929, pp. 201-245.

rico Castro sulla relazione tra picaresca e conversi, è diventato comune supporre che anche Estebanillo sia un cristiano nuovo ⁶, ma nessuno si è più dedicato ad approfondire il tema. In quest'articolo ho cercato pertanto di riprendere in esame gli argomenti apportati da Jones in appoggio a tale ipotesi e di aggiungerne qualcuno di nuovo, convinta che l'avvicinamento alla soluzione di tale problema possa aiutarci a capire meglio la psicologia dell'autore. Nella mia analisi mi sono basata esclusivamente sul testo giacché — com'era prevedibile — non è rimasta quasi traccia nei documenti dell'epoca di un personaggio di condizioni sociali così umili ⁷. Ho preso pertanto innanzitutto in esame le notizie che lo stesso Estebanillo ci fornisce su di sé e sulla sua famiglia, utilizzandole però con cautela, dato che lui stesso dichiara di mescolare "burlas" con "veras" (p. 140); ho poi analizzato la concezione del mondo e l'atteggiamento di fronte alla vita che l'autore manifesta attraverso la sua opera, confrontandoli con l'ideologia della classe dominante.

* * *

Per quanto riguarda i dati che l'autore ci fornisce sulle sue origini e sulla sua famiglia, va tenuto presente che la genealogia infamante è un luogo comune della picaresca ⁸. Lazarillo, Guzmán de Alfarache, Pablos de Segovia, Gregorio Guadaña, Justina... raccontano con ironia la loro bassa estrazione sociale e dichiarano senza ambagi il loro sangue "impuro". Anche Estebanillo, come ogni picaro che si rispetti, inizia

⁶ J. Goytisolo, *Estebanillo González, hombre de buen humor*, "El furgón de cola", Parigi, Ruedo Ibérico, 1967, pp. 59-76; A. Carreira — J.A. Cid, *ed. cit.*; M. Bataillon, *art. cit.*; J. Talens, *op. cit.*, N. Spadaccini — A.N. Zahareas, *ed. cit.*; F. Meregalli, *articoli citati*.

⁷ E. Gossard (*op. cit.*, p. 252) cita un rapporto francese del 14 settembre 1638 riguardante l'assedio di Châtelet, in cui si menziona un noto buffone di Piccolomini, che potrebbe essere Estebanillo; J. Jamin Del Pino ha recentemente trovato nell'archivio statale di Siena un libro di conti di Francesco Useppi, segretario di Piccolomini, in cui è citato varie volte un certo Stefaniglio (cfr. N. Spadaccini — A.N. Zahareas, *ed. cit.*; n. 28, p. 21).

⁸ A. Castro, *Perspectiva de la novela picaresca*, "Revista de bibliotecas, archivos y museos", XII, n. 46, abril de 1935, p. 125; *Perspectiva de la novela picaresca*, "Hacia Cervantes", Madrid, Taurus, 1967, p. 12; M. Bataillon, *Pícaros y picaresca*, *op. cit.*, p. 221.

l'opera informando il lettore sulle sue origini: nacque a Salvatierra (paese sulla riva destra del Miño, a 20 Km, da Ty) nel 1608 o nel 1609 da genitori galiziani che poco dopo la sua nascita si trasferirono a Roma, dove lo battezzarono. Nessuna spiegazione dei motivi del trasferimento, anche se doveva costituire un fatto eccezionale in quell'epoca; stupore invece per il fatto di non essere stato battezzato nel luogo di nascita, ciò che gli fa supporre che suo padre gli abbia mentito. Basandosi su questi dati, Jones⁹ sottolinea che la partenza affrettata per l'Italia ha tutta l'aria di una fuga dall'Inquisizione; e che in ogni caso dei genitori cristiani non avrebbero mai intrapreso un viaggio così lungo senza aver prima provveduto a battezzare il loro bambino. A me sembra però che bisogna andare cauti nell'interpretazione di tali dati, perchè ho l'impressione che Estebanillo ce li abbia forniti proprio per insinuare la sua origine conversa, rispettando così un luogo comune della picaresca e rivestendosi di quell'*indignitas* necessaria per garantirgli una certa libertà di parola. Il fatto di non aver ricevuto il battesimo nel luogo di nascita doveva avere un significato ben preciso per il lettore del Secolo d'Oro, sensibilizzato a qualunque sia pur minima allusione al sangue "impuro" di una persona. Lo stesso discorso è probabilmente applicabile anche al dubbio espresso da Estebanillo sulla sincerità di suo padre: ai figli dei conversi si nascondeva infatti la loro vera origine finchè non raggiungevano l'adolescenza¹⁰, età in cui Estebanillo era già fuggito di casa. D'altra parte mi pare che Estebanillo — che, non dimentichiamolo, sta scrivendo un'autobiografia — voglia anche far nascere nel lettore il sospetto che tali notizie siano state inserite nel testo per rispettare un topico letterario, mentre la verità è ben diversa: la nobile ascendenza di suo padre (p. 149) e il sangue "puro" di sua madre (p. 151) che, pur in tono scherzoso, vengono sottolineati subito dopo.

Non credo pertanto che i dati su cui si basa Jones siano sufficientemente attendibili. Sono altre, secondo me, le notizie relative alla famiglia di Estebanillo da prendere in esame; si tratta di notizie slegate, sparse qua e là nel testo, inserite senza altro scopo che quello di rispondere alla realtà dei fatti.

⁹ *Art. cit.*, p. 225.

¹⁰ C. Roth, *Los judíos secretos. Historia de los marranos*, Madrid, Altalena, 1979, pp. 122-123; L. Poliakov, *Historia del antisemitismo. De Mahoma a las marranos*, Barcelona, Muchnik, 1980, pp. 247-248.

Apprendiamo per esempio casualmente che i suoi genitori sapevano il portoghese e che glielo avevano insegnato così bene che poteva spacciarsi per lusitano (p. 256). Da ciò può nascere il dubbio che si tratti di *marranos* portoghesi; questi ultimi, infatti, benchè vivessero fuori della penisola, trasmettevano ai figli “el conocimiento de las lenguas española y portuguesa. La primera... se utilizaba... como medio de comunicación internacional... la segunda... solía utilizarse en mayor medida en la vida privada o en propósitos menos formales”¹¹. Ciò permetterebbe una spiegazione storica del percorso Portogallo-Salvatierra-Roma, senza necessità di ricorrere all’ipotesi di una fuga dall’Inquisizione. Come molti altri *marranos*¹², i González (o come altro si chiamassero) si sarebbero trasferiti in Spagna dopo l’annessione del Portogallo o dopo il 1601, anno in cui Filippo III concesse loro piena libertà di movimento nell’ambito della penisola. Stabilitesi provvisoriamente in Galizia, in un paesino nei pressi del posto di frontiera di Tuy¹³, tra il 1608 e il 1610 uscirono dalla Spagna, approfittando della libertà di emigrazione concessa ai converti portoghesi nel 1601 e revocata nel 1610 “en vista del gran número de los que abandonaban Portugal y, no contentos con establecerse en territorios españoles, emigraban a Francia, Holanda, Italia y otros países extranjeros”¹⁴. La famiglia di Estebanillo si diresse a Roma, una delle città-rifugio scelte da ebrei e converti data la politica di tolleranza seguita dai papi¹⁵.

Il fatto che a Roma il padre di Estebanillo non fosse estraneo all’ambiente del ghetto costituisce un ulteriore elemento in appoggio a quest’ipotesi. Ce lo fa sapere indirettamente lo stesso autore, raccontando che a Worms incontrò un rabbino italiano che “me conoció a mí y a mi padre en la ciudad de Roma”. (p. 342). Conoscenza sospetta,

¹¹ C. Roth, *op. cit.*, p. 222.

¹² J. Caro Baroja, *Los judíos en la España moderna y contemporánea*, Madrid, Arion, 1961, vol. I, p. 64; *La sociedad criptojudía en la Corte de Felipe IV*, Madrid, Maestré, 1964, p. 36; A. Dominguez Ortiz, *Los judeoconvertos en España y América*, Madrid, Istmo, pp. 60-61; C. Roth, *op. cit.*, p. 73.

¹³ Furono tanti i converti portoghesi che in quegli anni si trasferirono in Galizia che nel 1609 la cattedrale di Tuy chiese di introdurre *el estatuto de limpieza de sangre* a causa del forte aumento dei residenti giudaizzanti (A. Dominguez Ortiz, *Los judeoconvertos en España y América*, *op. cit.*, p. 95).

¹⁴ *Ibidem*, p. 63.

¹⁵ L. Poliakov, *Historia del antisemitismo. De Mahoma a los marranos*, *op. cit.*, p. 321.

dato che gli ebrei romani vivevano nel ghetto e non si accomunavano facilmente con i cristiani; e ancora più sospetta in quanto non si tratta di un rabbino spagnolo o portoghese (all'estero *cristianos viejos* ed ebrei e conversi della stessa nazionalità potevano riconoscersi come compatrioti ¹⁶), ma di un rabbino italiano. Indicativo a questo proposito è anche il fatto che Estebanillo, all'età di 11 o 12 anni, riuscisse a farsi pagare senza problemi una lettera di credito da un ebreo del ghetto (p. 156): evidentemente doveva conoscerlo, altrimenti non avrebbe consegnato del denaro a un bambino.

Per quanto riguarda la professione di suo padre, Estebanillo, all'inizio dell'opera, ci dice che è un baro; altro tipico picaresco, dato che il padre si caratterizza poi come una persona rispettabile, che si preoccupa della sua famiglia e dell'educazione dei figli ed è stimato da tutti. Non conosciamo la sua professione, ma sappiamo che era un benestante [possedeva beni mobili (p. 210) e immobili (p. 264); le sue figlie facevano una vita da ragazze di classe media (p. 150); la gente credeva nella sua capacità di solvenza (p. 192-193)] e che aveva rapporti con l'*entourage* del duca di Alburquerque, prima ambasciatore di Spagna a Roma e poi Vicerè di Sicilia [era amico di un barbiere di Roma servitore del duca (p. 153); andò a Palermo "a cobrar un poco de dinero que le debía un criado del duque de Alburquerque" (p. 209); dopo la sua morte, Estebanillo riuscì ad ottenere un incarico di fiducia nella casa del duca "por haber sido mi padre muy conocido de todos los criados de aquella casa" (p. 210)]. Questi dati possono fornirci alcuni indizi sulla sua possibile professione. Il fatto che fosse andato a Palermo "a cobrar un poco de dinero" ci fa pensare che il denaro dovutogli non fosse poco, dato che il tragitto Roma-Palermo era, per quell'epoca, un lungo viaggio. D'altra parte la famiglia di Estebanillo, seppur benestante, non era certo così ricca da lasciar crediti in sospeso in giro per l'Italia. Sorge allora il dubbio che il padre fosse un usuraio, professione tipica di ebrei e conversi, motivo per cui Estebanillo si guarda bene dal farcelo sapere. Questa professione di suo padre renderebbe anche più verosimile il fatto che il barbiere presso cui Estebanillo-bambino lavorava come apprendista, lo mandasse a riscuotere una lettera di credito al ghetto.

Si tratterebbe dunque di una famiglia di *marranos* portoghesi, emigrati agli inizi del Seicento a Roma, dove probabilmente vivevano del-

¹⁶ *Ibidem*, p. 260.

l'usura. Si riconfermerebbero così alcune delle insinuazioni fatte da Estebanillo sulla sua origine, ma attraverso dei dati che egli intenzionalmente non avrebbe mai voluto fornirci.

* * *

Altre notizie relative alla vita di Estebanillo sembrano riconfermare l'ipotesi della sua origine ebrea. Jones, sottolineando la facilità con cui riesce a mettersi in contatto con ebrei e converti in varie città d'Europa, insinua "birds of a feather, flock together"¹⁷. Effettivamente, oltre al rabbino italiano di Worms, Estebanillo ci racconta che prese contatto con un gruppo di *marranos* portoghesi di Rouen (pp. 255-257), che alloggiò in casa di "uno de los expelidos de España" a Parigi (p. 258), che organizzò una mascherata carnevalesca con quattro ebrei italiani a Vienna (pp. 357-360). E' vero che in tutti questi casi gioca loro dei brutti tiri: imbroglia i *marranos* di Rouen facendo loro credere che ha bisogno di aiuto

...por venir pobre y derrotado, huyendo de familiares..., que por lo que sus mercedes sabían habían quemado a mi padre, cuyas cenizas traía puestas sobre el alma y al lado del corazón. (p. 256);

chiude per un giorno intero in una ghiacciaia il rabbino di Worms; toglie un molare e parte della mascella a uno dei quattro ebrei di Vienna. Tuttavia non si tratta di manifestazioni di antisemitismo. I moventi di Estebanillo, qui come altrove, sono ben altri: divertire i suoi lettori (che si compiacciono di sapere che degli ebrei o dei converti sono stati burlati o maltrattati) e soprattutto agire secondo il proprio interesse. In base a quest'ultimo movente imbroglia i mercanti di Rouen non perchè sono *marranos*, ma perchè sono ricchi (ottiene infatti 25 ducati e una lettera di raccomandazione per un commerciante di Parigi); maltratta il rabbino di Worms non perchè è capo religioso di una comunità ebrea, ma perchè non gli paga la "tangente" [e in effetti, appena ottenuto il denaro, dimentica ogni rancore e cerca di rimediare il mal fatto: "lo tuve al rincón del fuego, dándole caldas y regalándolo" (p. 344)]; estirpa il molare all'ebreo di Vienna non per odio razziale,

¹⁷ W.K. Jones, *art. cit.*, p. 228.

ma per mettersi in vista davanti agli imperatori (la prima intenzione infatti era stata quella di scegliere degli ebrei come complici e non come vittime). Estebanillo inoltre descrive questi episodi in tono giocoso e allegro, senza sarcasmo e soprattutto senza utilizzare — come ci si sarebbe invece potuti aspettare in un testo scritto per divertire — i numerosi frizzi antisemitici, così frequenti nella letteratura del Secolo d'Oro ¹⁸.

Stupiscono invece, sia la facilità — sottolineata da Jones — con cui Estebanillo si mette in contatto con ebrei e converti in varie città d'Europa (a Vienna, per esempio, gli ebrei vivevano relegati nel ghetto e potevano entrare in città solo durante le ore di lavoro ¹⁹), sia la sua conoscenza dell'ubicazione e delle caratteristiche delle varie comunità (per ottenere denaro, per esempio, sceglie la comunità di Rouen, che era in quell'epoca la più importante e ricca della Francia ²⁰), sia la sua familiarità con i loro usi e costumi (sa, per esempio, che "Ser marrano significaba... estar afiliado a una vasta sociedad secreta de protección y ayuda mutua" ²¹ o che gli ebrei e i giudaizzanti elevavano al rango di martiri e santi le vittime dell'Inquisizione ²²).

Se era effettivamente un converso, Estebanillo — le cui azioni sono sempre e solo dettate dalla legge dell'utilità personale — avrà cercato di trarne tutti i vantaggi possibili, come egli stesso ci dimostra negli episodi di Rouen (pp. 49-52) e di Parigi (pp. 52-53). Allo scopo di sapere se questi casi sono unici o se costituiscono semplicemente un esempio del suo modo di agire ho cercato di stabilire se esiste una relazione tra il percorso seguito da Estebanillo da quando fugge di casa a quando entra al servizio dei Grandi e l'ubicazione delle principali comunità ebraiche e convertite nell'Europa Occidentale. Dato che non mi è possibile riportare in questa sede i dati raccolti, riferirò solo alcune conclusioni: nel Granducato di Toscana, per esempio, Estebanillo si ferma a Pisa, Siena, Livorno e Firenze, cioè in quattro delle cinque città dove era consentito l'insediamento di comunità ebraiche e convertite ²³; in

¹⁸ E. Glaser, *Referencias antisemitas en la literatura peninsular de la Edad de Oro*, "Nueva revista de filología hispánica", 1954, VIII, n. 1, pp. 39-62.

¹⁹ *Encyclopedia Judaica*, Gerusalemme, Keter, 1973, *ad vocem*.

²⁰ C. Roth, *Les marranes à Rouen*, "Revue des études juives", LXXXVIII, n. 175, luglio-settembre 1929, pp. 113-155.

²¹ L. Poliakov, *op. cit.*, pp. 249-250.

²² C. Roth, *Los judíos secretos. Historia de los marranos*, *op. cit.*, p. 121.

²³ *Encyclopedia Judaica*, *op. cit.*, *ad voces*.

Portogallo si dirige solo a quelle città nelle quali il censimento realizzato nel 1631²⁴ segnala l'esistenza di importanti gruppi di conversi; in Francia si ferma a Rouen, Parigi e Orange e vorrebbe entrare — anche se non gli è possibile a causa dei controlli sanitari instauratisi con la peste del 1628-29 — a Lione e ad Avignone, tutte città con importanti comunità converse²⁵, eccetto Parigi, dove però lo stesso Estebanillo ci racconta che ottenne un "socorro harto razonable" (p. 258) da un commerciante portoghese e che alloggiò "en la posada de uno de los expelidos de España" (p. 259). Come si vede, il nesso risulta strettissimo e ci permette di supporre che i rapporti di Estebanillo con ebrei e giudaizzanti siano stati molto più frequenti di quanto non risulti dal testo. Un esempio: a Siviglia Estebanillo non dice di aver conosciuto dei conversi; eppure il proprietario del pozzo da cui estrae l'acqua con cui imbroglia i suoi clienti è un portoghese (p. 235), molto probabilmente un *marrano*, dato che in quegli anni se ne stabilirono tanti a Siviglia che "se llegó a dar como equivalentes los dictados de portugués y judío"²⁶.

* * *

Tralasciando altri due argomenti trattati da Jones (le caratteristiche fisiche di Estebanillo, che non considero probanti²⁷, e la sua abilità commerciale, esaurientemente trattata nell'articolo citato) passo all'analisi della mentalità che l'autore rivela attraverso la sua opera, giacchè ritengo costituisca un importante argomento a favore della nostra ipotesi: Estebanillo rigetta infatti chiaramente l'ideologia della classe dominante spagnola del Secolo d'Oro.

Esiste un solo genere letterario nella letteratura spagnola dell'epoca che osa esprimere tale dissenso, la picaresca. Per questo, già dal 1948 Américo Castro stabilí una relazione di causa/effetto tra la situazione dei conversi e il tono di tale genere letterario²⁸, idea che svilup-

²⁴ J. Caro Baroja, *Los judíos en la España moderna y contemporánea*, op. cit., vol. III, pp. 322-324.

²⁵ *Encyclopedia Judaica*, op. cit., ad voces.

²⁶ J. Caro Baroja, *La sociedad criptojudía en la Corte de Felipe IV*, op. cit., p. 43.

²⁷ A. Domínguez Ortiz, *La clase social de los conversos en Castilla en la Edad Media*, Madrid, C.S.I.C., 1955, pp. 41-43.

²⁸ A. Castro, *España en su historia. Cristianos, moros y judíos*, Buenos Aires,

pò in opere successive²⁹. Va tuttavia chiarito che di fronte al picaresco esistono due tipi di atteggiamento: la solidarietà e il disprezzo. Esistono infatti romanzi picareschi di due tipi: in uno l'autore si identifica col picaresco e attraverso di lui critica valori e concezioni stereotipati e attacca più o meno apertamente i simboli e le istituzioni consacrati dalla società dell'epoca; nell'altro l'autore condanna il picaresco e si serve di lui per esprimere indirettamente la sua mentalità conservatrice e per denunciare i *social climbers*. Se consideriamo solo il primo tipo di romanzi come veramente picareschi (ed effettivamente così nacque il genere con il *Lazarillo* e così si diffuse con il *Guzmán*), allora risulta evidente che i suoi autori dovevano essere degli intellettuali eterodossi, che nella Spagna tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, periodo aureo della picaresca, non potevano essere che dei convertiti.

La mentalità di Estebanillo e la sua visione del mondo corrispondono a quelle di questi ultimi scrittori. Fin dal principio non c'è in lui nessun tentativo di rispettare in modo automatico le tradizioni e i valori vigenti: nobiltà, purezza di sangue, eroismo, religione cattolica... in una parola tutti gli elementi costitutivi della *honra*. "Su sistema de valores — scrive Goytisolo — cristaliza en función del orden existente y es como una imagen invertida de él... Mientras a su alrededor la gente se mueve por razones de honor y dignidad, él no obedece sino al estímulo del dinero"³⁰. La coerenza con cui quest'inversione della morale del secolo, seppur espressa in modo burlesco, si mantiene in tutta l'opera, ci rivela che risponde alla mentalità dell'autore. Questi — che, ripeto, sta scrivendo un'autobiografia — poté esprimere impunemente questo mondo alla rovescia sia perchè scelse il modello picaresco, cosciente che "lo que se escribe de veras no goza de la libertad de lo que se escribe en chanza" (p. 413-414), sia perchè sottolineò la sua *indignitas hominis*. Non contento — e conoscendo forse la fine che spettò a Francesillo de Zúñiga — si trincerò anche dietro un'indiscussa fedeltà alla Corona, ai Grandi e alle istituzioni statali³¹.

Losada, 1948, p. 578.

²⁹ A. Castro, *Perspectiva de la novela picaresca*, "Hacia Cervantes", op. cit., p. 118-142; *La realidad histórica de España*, México D.F., Porrúa, 1975, p. 281; *De la edad conflictiva*, Madrid, Taurus, 1976, p. 199.

³⁰ J. Goytisolo, op. cit., p. 70.

³¹ F. Meregalli, *Autobiografía e picaresca*, art. cit., p. 525; *La existencia de Estebanillo González*, art. cit. p. 65.

Così protetto, osò mettere in ridicolo la base stessa su cui poggiava la struttura sociale dell'epoca, e cioè la convinzione che i valori e le capacità personali si ereditano col sangue, idea che serviva a giustificare sia la posizione sociale privilegiata dei nobili che l'emarginazione dei cristiani nuovi.

Per invertire tale principio Estebanillo prende di mira innanzitutto se stesso e la sua famiglia: la nobiltà di suo padre è considerata una disgrazia perchè significa la miseria:

Tenía una desdicha que nos alcanzó a todos sus hijos, como herencia del pecado original, que fue ser hidalgo, que es lo mismo que ser poeta; pues son pocos los que se escapan de una pobreza eterna o de una hambre perdurable (p. 149);

e le pretese di sangue puro di sua madre "disparates" (p. 153) che servono solo a farlo rideere. Estebanillo si considera invece "hijo de sus obras" (p. 145), e cioè "hidalgo de todas chanzas / infanzón de todas muecas" (p. 139), e quando in un momento particolarmente fortunato della sua vita gli viene voglia di usare un titolo nobiliare, respinge subito l'idea "porque no hicieran burla de mí, como de muchos que los tienen sin tener caudal con qué sustentarlos" (p. 437).

Questo giudizio su se stesso viene esteso a chiunque abbia la pretesa di essere nobile e *cristiano viejo*. Così descrive, per esempio, un postulante madrilegno:

...tan cargado de pretensiones como ligero de libranzas... y tan amigo de limpieza, que pudo blasonar no tener paje que no fuese lameplatos, porque los dejaba él tan lamidos y escombrados, que ahorra el trabajo a las criadas de la posada (p. 217).

Per Estebanillo, come per la pícara Justina³² (altra opera di un converso), esistono solo due lignaggi tangibili nella società: quello di coloro che hanno denaro e quello di coloro che non ce l'hanno. E' questa l'unica differenza che conta; per il resto tutti gli uomini sono uguali,

³² "en España, y aun en todo el mundo, no hay sino solos dos linajes: el uno se llama tener, y el otro, no tener" (F. López De Ubeda, *La pícara Justina*, Madrid, Editora Nacional, 1977, p. 165-166).

e non solo chi ha un "don" o è "descendiente de godos", ma anche i poveri e gli umili "saben hacer cosas de ingenio, pues tienen un alma y tres potencias como los más poderosos y cinco sentidos como los más calificados" (pp. 394-395).

I ricchi hanno il dovere sociale di essere generosi (teoria chiaramente *ad usum dephini*), e da ciò e non dalle loro origini dipende la loro *honra*³³. Costoro, come nel *Lazarillo*, vengono identificati con *los buenos*: "Llegábame siempre a los buenos por ser uno de ellos; acercábame a los ricos, y huía de los pobres" (p. 280).

Si tratta di una concezione profondamente eterodossa, che coincide con quella riscontrata da Américo Castro nella letteratura dei conversi: "la persona vale por lo que es y hace, no por la condición de sus antepasados"³⁴.

Scardinati i piloni portanti della struttura sociale dell'epoca, Estebanillo inverte tutti i valori che caratterizzano il *cristiano viejo*, a cominciare dal coraggio, che "ocupa inmediato y prominente lugar en la escala de las valorizaciones populares, de lo estimado por la 'opinión', simplemente porque desde hacía siglos se daba por supuesto que el judío y sus descendientes eran cobardes, aunque fuesen cristianos desde hacía varias generaciones"³⁵. Anche in questo caso Estebanillo prende di mira soprattutto se stesso — come aveva fatto Francesillo de Zúñiga³⁶ — dichiarando con disinvoltura che è "archigallina de gallinas" (p. 415) e che "si yo fuera tan diestro en los alcances como en las huídas, ya estuviera escabechado a puros laureles" (p. 419).

E infatti durante le battaglie si nasconde (come a Nördlingen), fugge (come ad Arras) o non porta a termine incarichi meno pericolosi che gli vengono affidati (come a Thionville). Ma, a differenza di Francesillo, non si tratta solo di un luogo comune per far ridere o di una qualità inerente necessariamente al buffone *indignus*. Estebanillo infatti non solo ci ricorda costantemente che non è il solo vigliacco e che

³³ I. Cordero De Bobonis, *La vida y hechos de Estebanillo González: estudio sobre su visión del mundo y actitud ante la vida*, "Archivum", 1965, XV, pp. 168-189 (p. 174).

³⁴ A. Castro, *De la edad conflictiva*, op. cit., p. 45.

³⁵ *Ibidem*, pp. 77-78.

³⁶ "...desde niño me cabsa catarro el olor de la pólvora, y todo tronido, y el sobresalto me hace mal." (Francesillo De Zúñiga, *Crónica burlesca del emperador Carlos V*, Barcelona, Crítica, 1981, p. 171).

ogni volta che si nasconde o fugge trova numerosa compagnia (cfr., per esempio, pp. 289, 390, 418), ma giustifica anche la sua codardia con una coerente ideologia antieroica e pacifista. Egli giudica insensata la persona che va in guerra in cerca di gloria (“tuve por insensato al que tiene con que pasar en la paz y viene a buscar picos pardos, y entre abismos de descomodidades anda solicitando su muerte” p. 390) e pazzo chi muore in un atto di eroismo (“por no ser tan cuerdo como yo, dió el alma a su Criador” p. 295); mentre considera la guerra una terribile carneficina: “Salí a recorrer la campaña para ver dónde había mi amo emprendido tan gran resolución, obrado tan grande hazaña y ganado tan gran renombre; halléla toda cubierta de cadáveres sangrientos, que movían a piedad aun a los mismos homicidas” (p. 366).

Coerente con tali idee, vi partecipa solo per necessità di sopravvivenza, e pertanto i suoi unici obiettivi sono riempirsi la pancia [“Yo iba a esta guerra tan neutral, que no me metía en dibujos ni trataba de otra cosa sino de henchir mi barriga” (p. 167)] e salvare la pelle [gustando más que dijese: ‘Aquí huyó’, que no: ‘Aquí cayó...’ (p. 415)].

Per questo, lungi dallo sprecarsi in commenti sulle vittorie e sconfitte spagnole della Guerra dei Trent’anni, che non gli interessano, contrappone costantemente alle battaglie dell’esercito contro il nemico la sua “buena guerra” personale, che consiste in scaramucce in cucina: “mientras los soldados abrían trinchea, abría yo las ganas de comer; y en el ínter que hacían baterías, se las hacía yo a la olla, y los asaltos que ellos daban a las murallas, los daba yo a los asadores” (p. 287); o nella conquista di alimenti utilizzando tecniche e strategie militari [come nel caso del furto del prosciutto dopo la battaglia di Arras (pp. 391-392) o nel caso del furto ai vivandieri dopo la battaglia di Lipsia (pp. 419-420)]. Ne risulta così una completa smistificazione dell’attività bellica: “si aquella mañana [l’esercito spagnolo] perdió una batalla [quella di Lipsia] en campaña, aquella noche ganó otra en poblado con harto menos peligro y con mucho más provecho”. (p. 419).

Se Estebanillo non riesce a identificarsi con la causa della guerra, nemmeno si identifica con una patria; egli stesso si dichiara “español en lo fanfarrón, y romano en calabaza, y gallego con los gallegos e italiano con los italianos, tomando de cada nación algo, y de entrambas no nada. Pues te certifico que con el alemán soy alemán; con

el flamenco, flamenco; y con el armenio, armenio; y con quien voy voy, y con quien vengo vengo” (p. 148).

La patria non ha per lui una localizzazione geografica fissa; è il luogo che gli conviene *hic et nunc*, ma non muoverebbe un dito per difenderla dai nemici; per esempio, quando a Sabanilla vive senza preoccupazioni come picaro, scrive: “comía con sosiego, dormía con reposo, no me despertaban celos, no me molestaban deudos... y así no se me daba tres pitos que bajase el Turco, ni un clavo que subiese el Persiano, ni que se cayese la torre de Valladolid” (pp. 252-253).

Coerente con tali principi, quando la necessità di sopravvivenza lo obbliga ad arruolarsi passa senza troppi scrupoli da un esercito all'altro e arriva addirittura ad arruolarsi nell'esercito francese perchè — come ci spiega — quando ha fame “por sólo mitigarla, serviría al Mameluco” (p. 260).

Svuotati del loro significato nobiltà, purezza di sangue, coraggio e patriottismo, Estebanillo si spinge ancora più in là, attaccando il valore più assoluto e indiscutibile della Spagna controriformista, la religione cattolica. Si burla dei miracoli di Cristo, per esempio di quello delle nozze di Canaa (p. 175) e di quello dei pani e dei pesci (p. 177); dei santi, per esempio di San Telmo che, invocato durante una terribile tempesta, appare solo “después de pasada” (p. 247); dei membri del clero, che descrive come ghiottoni (pp. 167, 422), donnaioli (pp. 216-217) o frustrati sessuali (p. 231); dei sacramenti, e soprattutto della confessione, che descrive in modo burlesco (pp. 217-218) e invoca nei momenti più ridicoli (pp. 355, 364, 451); dei pellegrinaggi, che utilizza come mezzi per vivere di elemosina (pp. 157-158, 217-218); delle formule liturgiche che usa spesso in modo irriverente (pp. 325, 375). Le citazioni, che potrebbero moltiplicarsi, dimostrano tutte lo stesso spirito scettico e disincantato nei confronti della religione della classe dominante.

Può nascere qui il dubbio che si tratti semplicemente di satira anticlericale inserita allo scopo di divertire; ma pur non sottovalutando questa componente — che d'altra parte servì all'autore come giustificante di un testo così irriverente — essa non può considerarsi l'unica. In tutta l'opera l'atteggiamento di Estebanillo risulta infatti completamente materialista: non si dimostra nè cristiano, nè giudaizzante; rifiuta qualunque spiegazione metafisica della vita; cerca solo il suo interesse concreto e immediato. In piena Controriforma Estebanillo era probabilmente un ateo. Se-

condo Caro Baroja ³⁷, Domínguez Ortiz ³⁸, Márquez Villaneuva ³⁹ ed altri che si sono interessati al problema della religione dei converti, si possono distinguere tra loro tre tendenze: alcuni continuarono a praticare in segreto la religione ebraica; altri abbracciarono con sincerità e a volte con fanatismo il cristianesimo; altri infine, come conseguenza del conflitto tra il nuovo e il vecchio credo, persero la fede in entrambe, caddero nel più assoluto scetticismo e cercarono solo il proprio benessere materiale, dato che “no había más que nacer y morir”, frase citata in varie sentenze dell’Inquisizione.

Estebanillo sembra appartenere a quest’ultimo gruppo di converti. Se analizziamo, per esempio, le sue reazioni di fronte a un imminente pericolo di morte, notiamo che l’unico suo desiderio è quello di mangiare e bere a sazietà. Durante una terribile tempesta in mare, per esempio, “mientras unos llamaban a Dios, y otros hacían promesas y votos... mi merced, el señor Estebanillo González, estaba en la cámara de popa, haciendo penitencia por el buen temporal, con una mochila de pasas e higos, dos panecillos frescos y un frasco de vino que le había soplado al capitán, diciendo con mucha devoción: — Muera Marta y muera harta” (p. 173); e quando a Barcellona è condannato a morte, l’unica cosa che gli interessa non è pentirsi dei suoi peccati, ma bere del buon vino: “Díjome el carcelero que me pusiera bien con Dios, sin haberme dado para aquel último trance con qué ponerme bien con Baco” (p. 268).

Quando poi si trova faccia a faccia con la morte altrui, la sua unica reazione è quella di trarne il maggior profitto materiale possibile. Così, per esempio, quando all’ospedale di Napoli assiste uno studente moribondo:

haciéndome del hipócrita desaldo, más por el dinero que por el medio di-

³⁷ J. Caro Baroja, *Los judíos en la España moderna y contemporánea*, op. cit., vol. I, p. 502.

³⁸ A. Domínguez Ortiz, *La clase social de los conversos en Castilla en la Edad Media*, op. cit., p. 183; *Los judeoconversos en España y América*, op. cit., pp. 145-146.

³⁹ F. Marquéz Villanueva, *The converso problem: an assessment*, “Collected studies in honour of Américo Castro eightieth year”, Oxford, Lincombe Lodge Research Library, 1975, p. 327.

funto, me eché de bruces sobre la cabecera, y diciendo:

— JESUS, MARIA, en manos tuas, Domine, encomendo espíritu meun —
le iba metiendo la mano debajo de la cabecera; y al instante que agarré con
la breve mina de tan preciosos metales, la fui conduciendo a mi faltrique-
ra, volviendo a repetir:

— JESUS, JESUS, Dios vaya contigo,

Pensaban los circundantes que el “Dios vaya contigo” lo decía al enfermo
siendo muy al contrario, porque yo lo decía a la bolsa, por el peligro que
corría desde la cabecera hasta llegar a ser sepultado en mis calzones.
(p. 204).

e quando muore suo padre va a Palermo “con más intención de aprove-
charme de la herencia que de hacer bien por su alma” (p. 210).

Coerente con tale credo materialista, le sue chiese sono le taverne
[“Y como otros bueno cristianos se van derechos a la iglesia yo me fui
derecho a la taberna” (p. 509)], che vengono chiamate “ermitas”
(pp. 206, 379), “tabernáculos” (pp. 320, 390), “parroquias” (p.
347) e addirittura comparate con le stazioni della *Via Crucis*: “Di
en tener mis devociones codidianas y de visitar todas las estaciones de
lo caro” (p. 454); e gli unici miracoli sono quelli che riesce a fare il vi-
no (p. 497). E non è che alla fine Estebanillo si penta, come succede
generalmente con il picaro tradizionale; egli rimane fino in fondo egua-
le a se stesso.

Tuttavia, senza alcun tipo di fede in cui appoggiarsi, Estebanillo fi-
nisce col trovarsi solo, in un mondo senza speranza. Nel Seicento
infatti non appartenere a una religione “no era sólo cuestión de
falta de fe, ni de dudas, sino también de no pertenecer ni a una
ley ni a otra, de carecer de un sentido y un rumbo previamente or-
denados en los senderos de la existencia⁴⁰”. Da ciò la sua visione
sempre più amara e disperata del mondo che funziona “al revés” (p.
332) e del “mal tiempo que gozamos” (p. 372), visione che non è
nemmeno alleviata dalla speranza di un possibile cambiamento, dato
che Estebanillo non crede nè nel progresso sociale, nè nella possibilità
di un destino personale diverso: tutta l’opera è dominata da un impla-
cabile determinismo.

⁴⁰ S. Gilman, *La España de Fernando de Rojas*, Madrid, Taurus, 1978,
p. 194.

Per questo, man mano che passano gli anni aumentano nel testo le allusioni alla sua malinconia, cioè in termini moderni, alle sue crisi esistenziali. Estebanillo si sente alla deriva, manovrato da un destino avverso, solo, malato, stanco del suo lavoro, sempre più preoccupato per l'incertezza del suo futuro. Cerca allora di superare tali crisi col vino ⁴¹. Se al principio si ubriaca solo in circostanze speciali (pp. 232, 233, 262, 315, 316, 320, 325), dopo aver iniziato il lavoro di buffone le sue ubriacature aumentano in numero e frequenza (pp. 332, 344, 356, 374-375, 413, 428-429, 434-435, 450-451, 452, 454, 464, 464-465, 469, 483), finchè diventa alcolizzato:

Bebía yo tan desaforadamente... que mis camaradas me habían muchas veces reñido, diciéndome que... comía poco y bebía mucho, y que al cabo había de dar conmigo en el hospital o en la sepultura. Pero yo me hacía el sordo y callaba y sorbía. (pp. 482-483)

Il suo alcolismo cronico non costituisce solo un elemento comico; è soprattutto una necessità professionale e psicologica. Professionale, perchè

El día que me hallaba melancólico no visitaba a nadie, porque fuera contra razón ir a buscar quien me alegrase, siendo mi oficio alegrar a todos, ni entrar pensativo y murrio quien iba a pedir dineros, sin llevar prendas de oro, sino una poca de parolina. (pp. 373-374).

E psicologica, perchè il vino è per lui una droga che gli serve per acquietare inquietudini e turbamenti, per dimenticare il vuoto che lo circonda. In questo senso il vino "es el que me mata y me da vida" (p. 501).

Pessimismo e disperazione di un converso? Il suo atteggiamento di fronte alla vita concorda abbastanza fedelmente con quello di Fernando de Rojas ⁴²: il suicidio, fisico nel caso di Melibea e spirituale nel caso di Estebanillo, sembra essere l'unica possibilità di scampo in un mondo senza valori e senza speranza. Sotto la commedia palpita

⁴¹ Sul vino come evasione nella Spagna dell'epoca, cfr. M. Bigeard, *La folie et les fous littéraires en Espagne. 1550-1650*, Parigi, Centre de Recherches Hispaniques, 1972, p. 65.

⁴² S. Gilman, *op. cit.*, pp. 349-379.

così il dramma. Anche se Estebanillo scrisse la sua autobiografia con lo scopo di divertire i Grandi per ottenerne ulteriori favori, non riuscì a soffocare del tutto il senso tragico che la vita aveva per lui. Affiora qua e là tra le righe, anche se subito smorzata da una risata, la tragedia di un emarginato, e con la sua, la tragedia della classe sociale cui molto probabilmente apparteneva, quella dei conversi.

Maria Giovanna Chiesa

RECENTE STORIOGRAFIA SULLA SECONDA REPUBBLICA SPAGNOLA

Da anni, chi visita una grande libreria spagnola non può fare a meno di notare un'alluvione di libri riguardanti il recente passato della Spagna, a cominciare soprattutto dalla proclamazione della seconda repubblica, avvenuta esattamente cinquanta anni or sono. Non è facile orientarsi in tale abbondanza, sicchè non può essere accolto che con grande interesse il numero straordinario di *Arbor*, la "revista general" del Consejo superior de Investigaciones Científicas (*quantum mutata ab illa*), dedicato, appunto in occasione del cinquantenario, alla seconda repubblica spagnola: un volume (il numero 426-7 della rivista, corrispondente al giugno-luglio 1981) di 217 pagine, raccogliente quindici scritti di quattordici autori o gruppi di autori, richiesti "teniendo solamente en cuenta la competencia profesional en cada especialidad y partiendo del principio de libertad de expresión inserto en la Constitución", come si afferma in un'avvertenza iniziale.

Quindici scritti di quattordici autori, o gruppi di autori, si è detto: ad uno infatti, Manuel Tuñón de Lara, la cui "competencia profesional" è fuori di discussione, si devono due scritti: quello che apre il volume, *Historiografía de la Segunda República: un estado de la cuestión*, e uno di carattere monografico, *La cuestión agraria durante la Segunda República*. Tuñón de Lara, autore di notissimi volumi e animatore dei Colloqui di Pau, che per molti anni costituirono un centro di studi sulla storia contemporanea della Spagna, appare dunque il protagonista e probabilmente è l'ispiratore del volume. Nessuno dei collaboratori di esso è non spagnolo, ad esempio; e Tuñón de Lara citando il recente libro collettivo (recensito in questa *Rassegna*, n. 10, 48-52) su Azaña, ricorda (23) esclusivamente i collaboratori spagnoli, ignorando autarchicamente i cinque stranieri (tra i quali, sia detto perché il lettore diffidi dell'"oggettività" del presente scritto, è lo scrivente). In rapporto con il lavoro d'apertura, come è naturale, è la *Bibliografía básica de la II República*, a cura di M.C. García-Nieto e M.C. Pérez Pais, che si riferisce all'ultimo decennio, e nella cui nota iniziale si afferma che la storia politica è in gran parte "distorsionada" "por el predominio e influencia de la historiografía angloamericana", "historiografía que parte de un presupuesto: el fracaso de la República, es decir analiza a ésta como origen de la guerra civil". Invece bisognerebbe studiare "la República en sí misma y en todos los niveles económico,

político e ideológico”. Si aggiunge che si è fatta la storia politica fondandosi sullo studio dei dirigenti, “olvidando que la política es también la “práctica total de las clases, relativa al poder”. La bibliografía, utilíssima ed aggiornata, segnala “obras de síntesis y de consulta imprescindible”: sedici di numero, nessuna delle quali non spagnola e tre delle quali di Tuñón de Lara.

Conseguenza degli orientamenti enunciati, la distribuzione del volume segue un criterio non “événementiel”, ma di strutture; ogni scritto è affidato a persona qualificata, talora con impegnativi lavori al proprio attivo, per il tema affidatogli. Così, per non parlare dello stesso Tuñón de Lara, Manuel Ramírez Jiménez, che qui si occupa di *La II República: una visión de su régimen político*, è autore di volumi su *Los grupos de presión en la II República Española* (1969) e su *Las reformas de la II República* (1977); Mariano Pérez Galán, che qui si occupa di *La enseñanza en la Segunda República*, è autore di un libro omonimo (1977); Senén Florensa, che qui scrive “una nota de síntesis” su *Economía y política económica de la II República*, è autore di volumi su *Política comercial exterior de España e de España ante la crisis de 1929 y la gran depresión* (1979); Santos Juliá, che qui scrive di *Organizaciones y prácticas obreras*, è autore di *La izquierda del PSOE* (1977) e di *Los orígenes del Frente popular en España* (1979).

La maggioranza dei contributori dimostra una certa piattaforma comune, che si riporta in qualche modo alle idee premesse alla bibliografía. Lo studiare la repubblica per se stessa, non per cercarvi le origini della guerra civile è un atteggiamento comprensibile, trasferito da altre esperienze storiche: si studi l'*ancien régime* nella sua vita interna, non in funzione della futura rivoluzione francese; non si misuri il passato sul metro del senno di poi. Giusto. Ma ci si può chiedere se ciò sia possibile trattandosi di avvenimenti così vicini nel tempo e collegati nelle motivazioni. La guerra civile era imminente nella vita della repubblica fin dal maggio 1931, dalla “quema de conventos”; ci fu una guerra civile nell'ottobre 1934, condotta dalle autorità emananti dalla sovranità popolare contro insorti. Alcune lacune del volume possono essere puramente incidentali; tuttavia ci si chiede se è possibile capire la seconda repubblica e perché è caduta disinteressandosi assolutamente della politica militare della stessa: in questo caso, la lacuna assume l'aspetto di una repressione di argomenti che si sentono delicati, forse non ancora del tutto trattabili nel presente contesto storico. Così si dica dell'assoluto silenzio sulle organizzazioni di destra (del resto, l'accento posto su fenomeni socioeconomici ha per corrispettivo il silenzio o quasi sui partiti politici in generale).

Anche la politica estera è singolarmente emarginata: emarginazione che forse riflette una scarsa sensibilità per i coefficienti internazionali della storia di Spagna che fu caratteristica dei ceti dirigenti della seconda repubblica, coi quali Tuñón de Lara si sente tuttora solidale. Nel volume si trova uno scritto su *El marco interna-*

cional de la II República dovuto a Juan José Carreras Ares, che si trova isolato dal contesto. Carreras Ares afferma che “los gobernantes republicanos, una vez definidos los principios que inspiran su acción internacional, se vuelven de espaldas a la situación fuera de sus fronteras, no apercibiéndose de los peligros que a la larga podrían resultar para el nuevo régimen” (41-42). “Los adversarios de la República, en cambio, se dieron cuenta muy pronto del partido que podían sacar de la nueva situación europea” (49). E così hanno vinto la guerra. Come è possibile dunque fare la storia della repubblica senza occuparsi delle origini della guerra civile? E’ possibile fare la storia di una *corrida* in cui il toro ha finito per ammazzare il torero senza chiedersi quali errori abbia commesso questi, o quali debolezze congenite avesse?

Mariano Pérez Galán è così entusiasta della politica scolastica della repubblica (che comunque viene da tutti riconosciuta come uno degli aspetti più positivi della sua breve ma incisiva esistenza) da identificarsi del tutto con essa. Non si chiede se l’intransigenza giacobina non fosse un modo di essere partito, non di essere al di sopra dei partiti; se non ci fosse appunto in essa un’imposizione ideologica, una coazione delle coscienze. Come non si chiede se lo sviluppo irruento dell’insegnamento non dovesse fare i conti anche con le possibilità finanziarie dello Stato. (Sulla politica finanziaria della Repubblica si legge nel volume uno scritto, *Prensa económica y Bolsa ante la proclamación de la Segunda República*, di A. Bahamonte e J. Toro Mérida, che purtroppo riguarda solo i fatti del 1931).

Tra gli specialisti di storia socioeconomica fattisi luce negli anni settanta e rappresentati nel volume, merita specifico rilievo il citato Santos Juliá, il quale fa un profilo dei rapporti quasi sempre tesi tra la socialista UGT e la CNT: l’una incline a collaborare col nuovo stato repubblicano (aveva del resto parzialmente collaborato anche con Primo de Rivera), tanto che “no se sabía muy bien dónde acababa el sindicato y comenzaba el Estado” (142); l’altra incline a promuovere delle insurrezioni, “huyendo hacia adelante”. Nel biennio nero “el tiempo del insulto y el desprecio dejó paso a los cantos de exaltación de la unidad obrera”, colla UGT che assimilava il mito CNT dello sciopero generale rivoluzionario. Così si venne allo sciopero generale dell’ottobre 1934 che “se llevó a cabo en las mejores condiciones para asegurar su fracaso” (147). Col fronte popolare “vuelven a abrirse las distancias históricas entre la CNT y la UGT, sólo aparentemente salvadas en 1934” (149). La realtà è che lo schema hegeliano delle due classi contrapposte non spiega la realtà: le due grandi organizzazioni dei lavoratori dipendenti rappresentavano interessi, ambedue legittimi anzi sacrosanti in sè, ma da mediare con innumerevoli altri, e spesso contrastanti anche tra loro: i militanti della CNT “no se referían tanto al aumento del salario como a la seguridad del trabajo” (143): erano quindi particolarmente numerosi tra i *jornaleros* delle campagne.

La vagheggiata riforma agraria condusse ad un progetto che “no respondió a los propósitos iniciales de circunscribir la reforma a regiones de predominio latifundista, y definió un cuadro tan amplio de fincas susceptibles de expropiación que todos los propietarios se sintieron amenazados” (156) come afferma Mercedes Cabrera (*Las organizaciones patronales ante la República*): uno degli errori psicologici più disastrosi della repubblica, che finì col mettere i piccoli agricoltori sotto il predominio ideologico dei latifondisti. Negli ambienti agricoli si giunse a sentire la repubblica, nata nelle città, come nemica delle campagne. Nel 1932, in cui il raccolto fu ottimo, si autorizzò l'importazione di 290.000 tonnellate di grano, “provocando una caída vertical de los precios”, nota (128) Tuñón de Lara. Il grano non lo producevano solo i latifondisti.

Molto moderato è il punto di vista su *La Iglesia española en la II República* dell'unico ecclesiastico che collabora al volume, Hilario Ragner, che interpreta nel modo più benevolo la politica di Azaña e la sua famosa frase, ma non può fare a meno di osservare che “el error de Azaña y de la mayoría de los republicanos fue haber subvalorado la fuerza estructural y la capacidad de reacción política — y eventualmente bélica — del catolicismo español, o de su cáscara” (66).

Autorevolmente Manuel Ramírez studia la costituzione repubblicana, che raccolse un assai debole consenso fin dall'inizio. Essa creava governi con scarsa possibilità di manovra e instabili. I partiti, con la sola eccezione del PSOE, erano scarsamente organizzati. Il loro numero eccessivo conduceva a una “permanente inestabilidad por inflación en la dialéctica política de oferta y demanda” (32). “La sombra de una Asamblea todopoderosa que había de mudarlo todo” dominò fino in fondo.

Tutti gli autori di cui abbiamo finora parlato, con l'ovvia eccezione di Tuñón de Lara, appartengono a generazioni giovani, che della repubblica non possono avere un'esperienza personale. Ma al volume collabora anche un personaggio illustre, Francisco Ayala, che, nato nel 1906, visse da adulto gli anni della repubblica, sicché il suo contributo su *La Universidad y la República* (così come il contributo al citato volume collettivo su Azaña) si configura naturalmente e quasi inevitabilmente come ricordo personale. Esso si colloca inoltre, benché dovuto ad uno dei pionieri degli studi sociologici in Spagna, in un contesto culturale profondamente diverso da quello degli altri scritti. Lo scritto di Víctor Fuentes su *Los libros y sus lectores durante la II república*, che riflette i condizionamenti della maggioranza dei collaboratori, ignora, si può dire, quei grandi autori che gli uomini della mia età, e più in generale gli storici della letteratura e della cultura, pongono al centro della loro immagine della nascita della repubblica spagnola. Di Unamuno, Fuentes non fa neppure il nome; di Ortega, dice solo che la casa editrice “Oriente” aveva una “orientación cultural diametralmente opuesta a la del grupo

de Ortega y su "Revista de Occidente". Marañón è per lui "uno de aquellos "grandes" intelectuales de la época a quienes se les atribuye una desmedida importancia en la llegada de la república", anche se seppe vedere "lo que muchos historiadores no advierten: el impacto que el auge del libro político-revolucionario tuvo en las conciencias" (88). E' evidente che l'autore svaluta, sulla linea delle affermazioni citate, contenute nella premessa all'appendice bibliografica, lo studio delle grandi personalità per contrapporre ad esso lo studio delle reazioni delle masse. Non vedo la ragione della contrapposizione, anche se comprendo perfettamente anzi approvo il rifiuto dell'idea di una storia fatta da alcune poche personalità. Ortega fu importante, Unamuno fu importante, Marañón fu importante. Non si può prescindere dallo stato d'animo di simili personalità, non solo nel senso che essi comprendevano gli avvenimenti in modi magari discutibili, ma a livelli intellettualmente alti, ma anche nel senso che i loro scritti influivano su un numero notevole di coscienze a loro volta influenti.

Per questo lo scritto di Francisco Ayala, che forse dimostra come egli trascuri "la práctica total de las clases, relativa al poder", rappresenta non solo una testimonianza, ma anche tutto un versante storiografico altrimenti trascurato nel volume, e quindi ne è un coefficiente isolato ma essenziale. Non nascondereò che il mio apprezzamento per queste cinque pagine si deve anche al fatto che esse si riferiscono a contrade a me più familiari della topografia culturale; ma anche dopo un pacato confronto con gli altri approcci credo di dover concludere che tale versante storiografico resta valido, se non si pretende esclusivo.

"Aun cuando no deba exagerarse el impacto de esta generación literaria sobre el cuerpo social (pues la popularidad de la poesía es siempre bastante limitada y la ulterior fama universal, o siquiera extensa, de algunos poetas debe atribuirse a factores políticos extrínsecos) es cierto, sin embargo, que en aquel período de nuestra historia los intelectuales — y me refiero no sólo a la generación entonces joven, sino principalmente a las dos anteriores que estaban en plena madurez — tuvieron una influencia muy superior a la que hoy, pese al desarrollo alcanzado entre tanto por los medios de comunicación pública, puede reconocerse a los escritores activos" (70). E' tutta una prospettiva storiografica e un programma di lavoro per gli storici della cultura spagnola — un programma per gli storici, senza altre precisazioni. Quando si commemora, come intende fare il volume, la proclamazione della repubblica spagnola, non si può dimenticare "cuan decisivas fueron las actuaciones de Unamuno, de Valle-Inclán y de Ortega y Gasset" (70). Se un fastidioso concetto di "generazione" è stato applicato in modo aristocraticistico alla storia della cultura spagnola (e se in questo si devono fare delle riserve su quanto dice Ayala), ciò non toglie che alcuni pochi uomini, politici e talora anche non direttamente politici, possono essere assai importanti e perfino determinanti nella storia. L'intelligen-

za è attiva nell'accadere storico, e l'intelligenza è di ognuno, non della folla. L'insuccesso della repubblica spagnola fu dovuto all'insufficiente intelligenza storica de suoi *leaders*, almeno in parte. In questo stesso volume, che ha i suoi limiti ma ha grandi meriti, ne troviamo alcune prove.

Franco Meregalli

RECENSIONI

Víctor Leon, *Diccionario de argot español*, Madrid, Alianza Editorial, 1980, pp. 158.

L'importanza dei gerghi è cosa nota anche ad ogni studioso di testi letterari. Il loro uso è caratteristico di parecchi autori; e basta citarne uno: Cervantes. La narrativa contemporanea non fa che seguire la tradizione, utilizzando abbondantemente le voci di argot. Ma chi consulta il Dizionario dell'Accademia, ed anche vocabolari particolarmente attenti all'uso, come quello di María Moliner, vi cerca invano parole così usate dello spagnolo parlato come "coño" e "carajo". Si comprende che qualcuno abbia pensato a scrivere un "diccionario de la Real Calle Española". Ultimo dei dizionari dell'argot, il presente raccoglie più di 2500 voci, da fonti orali e letterarie: 130 romanzi spagnoli contemporanei. Il più delle volte il contesto indicherà il significato, in questi: si tratta di realtà extralinguistiche di numero ridottissimo, con schiacciante prevalenza di organi ed atti sessuali. Ma il dizionario di León risulterà ugualmente utile, anche perchè permette il confronto tra i diversi usi idiomatici della stessa parola.

Al dizionario è premessa una *Panorámica del argot español*, con una bibliografia critica aggiornata, di Pilar Daniel, la quale giustamente rileva il contrasto tra la posizione espressa da accademici (non solo da Cela, ma da Menéndez Pidal e José María Pemán, che furono direttori dell'Accademia, e da Dámaso Alonso, che lo è) e la prassi. Forse la ventesima edizione del DRAE segnerà una svolta. Sembra necessario.

Franco Meregalli

Fernando Sánchez Dragó, *Gárgoris y Habidis. Una historia mágica de España*, Madrid, Peralta ediciones, I° ed. 1978, 15ª 1980; 4 voll.: I, pp. 236; II, pp. 277; III, pp. 187; IV, pp. 319.

Anche se ad un certo punto del terzo volume di *Gárgoris y Habidis* l'autore esce con l'affermazione di non aver voluto scrivere un'enciclopedia, da principio il lettore non può fare a meno di pensare che la consultazione, la lettura in ordine sparso, costituiscono l'unico atteggiamento possibile nei riguardi di un'opera che proclama di trattare di "...maestros, licántropos, rosacruces, tesoros bajo tierra e

insignias pitagóricas" (I, p. 39). E' una promessa questa che viene mantenuta: Sánchez Dragó si occupa di tutte quelle cose...*et quibusdam aliis*, scatenando una sara-banda di fatti e personaggi che minaccia di travolgere il lettore, lo obbliga — se vuole arrischiarsi a procedere oltre le prime pagine — a cercarsi un filo conduttore, lo spinge, innanzi tutto, a cercare la ragione di un titolo così misterioso: Gárgoris — spiega Sánchez Dragó — era un re, e Habidis il figlio che ebbe dalla sua stessa figlia; i due rappresenterebbero la versione ispanica della leggenda che altrove ha per protagonisti Mosè, Romolo e Remo, Astiage e Ciro ecc.

Il filo del quale ci siamo valse, uno fra i tanti possibili, comincia a snodarsi dai molteplici rimandi all'opera di Américo Castro. I conflitti storici sono, per Sánchez Dragó, riflesso collettivo di quelli che esplodono nella psiche di ogni individuo quando una presenza "straniera" sconvolge il manifestarsi del numinoso in un luogo determinato. Quella numinosa è la sola "estructura humana" (I, p. 21) che l'autore dice di conoscere: essa determinerebbe gli schemi psicologici che presidono alle azioni degli individui e dei popoli, per cui le spiegazioni degli avvenimenti andrebbero ricercate nella regione dei miti.

Apparentemente, sarebbe arduo trovare una concezione più lontana dall'immanentismo programmatico di Castro, mirante ad eliminare la possibilità dei conflitti con lo spostare l'attenzione dai valori assoluti ai problemi concreti, i soli che permetterebbero la discussione e l'accordo. L'opposizione, però, si attenua, se si considera che quella di Castro è pur sempre una storiografia che "romanticamente" si volge alla realtà interiore dell'uomo, al "dentro" della vita di un popolo (A. Castro, *La Spagna nella sua realtà storica*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1970, p. 28).

E le stesse speranze sul futuro spagnolo, che si librano dalla ricostruzione storica di Castro, hanno per oggetto non modificazioni strutturali, economiche o politiche, ma un cambiamento nel modo di pensare e sentire degli spagnoli. Sia l'attenzione di Castro che quella di Sánchez Dragó hanno come obiettivo l'uomo nella sua interiorità, per quanto il primo consideri il "dentro" della vita di un popolo una realtà dinamica, ben diversa dalla sostanza in senso classico; idea questa che, invece, ci si presenta immediatamente laddove Sánchez Dragó parla di "eterno español" (III, pp. 9-12), di una specie di essenza presente tra le più antiche popolazioni della penisola, nonché tra le minoranze araba ed ebraica. In conseguenza di ciò, la Riconquista, la guerra delle Alpujarras, l'espulsione dei *moriscos* vengono presentate come manifestazioni ricorrenti di una tragica caratteristica della storia spagnola: la guerra civile.

La "storia magica" che Sánchez Dragó ricostruisce è, dunque, la storia tormentata dell'"eterno español"; storia degli avvenimenti e dei personaggi che rimasero fedeli alla dimensione trascendente degli archetipi ispanici, storia di quel che avrebbe potuto essere o fu solo germoglio calpestato; storia ignorata perché doppiamente segreta, in quanto storia di "iniziati" costretti, per di più, al silenzio della prudenza o affidati a quello della tomba. All'esile e tortuoso filo di questa storia si contrappone il corso vorticoso di quella trionfante e ufficiale.

Siamo così in grado di comprendere compiutamente il significato di una altra posizione "conflittiva" che l'autore non teme di assumere: viene chiamato in causa ed in campo Menéndez y Pelayo. L'autore rompe con la tacita consegna di non parlare di Menéndez y Pelayo o di farlo in senso e con terminologia ridutti-

vi; risente della sua lezione, dirigendo lo sguardo verso le dimensioni spirituali, culturali della storia, verso la mentalità religioso-popolare, verso un folclore affrancato da *pintoresquismos* generalmente demonizzati da giudizi di stampo illuministico, verso l'“immaginario collettivo”, verso tutto ciò, insomma, che la storia detta oggi evenemenziale ha sempre ignorato. Ma qui le consonanze hanno termine; Sánchez Drágó rende impietosamente esplicita la contraddizione che in modo quasi inavvertibile attraversa la *Historia de los Heterodoxos Españoles*: la serie degli eretici spagnoli, che Menéndez y Pelayo considerò sequenza di eccezioni, benché ne stesse scrivendo la storia, viene dotata da Sánchez Drágó dei nessi e della continuità che ogni storia possiede, e i principali campioni dell'eterodossia vengono elevati a eroi della storia autentica, e proprio per questo segreta e mancata, della Spagna. La storia ufficiale e vittoriosa sarebbe, quindi, storia profana, o meglio, di profanazioni.

È bene riassumere qui, a grandissime linee, come Sánchez Drágó descrive il corso di entrambe. Un millennio dopo la fine del paleolitico una specie di moto centrifugo confina il magico nelle estreme periferie del mondo occidentale: Egitto, Creta, Scandinavia, Irlanda, Spagna. Quest'ultima diventa, fra tutte, una specie di *sancta sanctorum*.

La Roma dei Cesari e quella dei Papi, Cluny, la Francia e l'Europa in genere si adopereranno per strappare la Spagna all'eccentricità della sua orbita. Fallimento di Sertorio, morte di Priscilliano e soffocamento del Cristianesimo gnostico, persecuzione delle minoranze: sono queste le tappe più importanti e più tristi del forzato sviamento. Su questa china l'unica sosta fu rappresentata dai due “siglos lúdicos” del dominio degli Absburgo: “...una primavera de París, la imaginación en el trono, Nietzsche provisto de cetro y golillas, los nibelungos en la meseta, un soplo de locura germánica para tizar la ibérica locura...” (IV, p. 90). Poi, subentrati i Borboni, riprende l'appiattimento: “Los Borbones — razonables, tibios, iluministas (aunque no iluminados), incrédulos y europeos — se instalaron en el Campo del Moro con sus inadmisibles pretensiones de achicar capas y recortar chápíros” (I, p. 37). Oggi, la transumanza, le feste solstiziali, certe danze, la taumachia sarebbero gli ultimi rifugi dell'ispanico.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una visione ciclica della storia, ispirata dall'idea della progressiva decadenza, della perdita del centro. I fondamenti ed il meccanismo in senso lato filosofici di questa concezione vengono allo scoperto saltuariamente e, in complesso, con non troppa chiarezza: è quel che avviene circa il rapporto instaurato dall'autore tra idee platoniche e archetipi junghiani (V.p.es.: I, pp. 21-25; III, p. 97); o a proposito dell'idea della sacralità della natura, che convive con la distinzione di mondo e sovramondo (V.p.es.: I, p. 50; II, p. 83; IV, pp. 54-58); o riguardo all'idea dell'apocalissi, che non impedisce la presenza di ipotesi meno allarmanti sul destino della Spagna e dell'Occidente (V. p.es.: I, p. 185, II, pp.73-75; IV, 118).

Quando poi si esce dalla penombra che avvolge i fondamenti teorici dell'opera, si resta abbagliati da un fuoco di fila di ipotesi, interpretazioni, fili di collegamento e di causalità gettati sopra il baratro dei millenni e la vastità dei continenti, Atlandide compresa; e tutto con sostegni filologici che possono a volte sembrare mere citazioni estrapolate a man salva dalle più di mille opere che costituiscono la bibliografia di *Gárgoris y Habidis*. Questo disorientante turbinio di dati e di teorie

fa, per di più, tutt'uno con abili artifici linguistici, espressioni picaresche, immagini, metafore, letterarie sconcezze. Ce n'è più che abbastanza per suscitare le ire di storici di professione, cultori della prova documentale, puristi e puritani del linguaggio, "specialisti" di ogni genere e grado (V.p.es.: J.L. Abellán, *El pensamiento*, in: AA.VV., *El año cultural español 1979*, Madrid, Castalia, 1979, pp. 99-100 e passim).

Tutto questo è in Sánchez Dragó deliberato, non si può parlare di eccessi preterintenzionali: avviandosi a concludere il capitolo dedicato ai due secoli absburgici dichiara esplicitamente di aver voluto giostrare "...con toda suerte de perfrasis, sinónimos, metáforas, hiperboles, espejos cóncavos y círculos viciosos manejados una y otra vez para lo mismo: inocular el virus de aquel delirio nacional en mis circunspectos compatriotas del hoy y el mañana efímeros, sacarlos de sus almidonadas casillas, devolverles la lógica del éxtasis..." (IV, p. 147).

Il lettore viene effettivamente trasportato in zone d'incanto, in atmosfere allucinate, in dimensioni perdute da tempo immemorabile, anche se non sempre ardimento metodologico e spregiudicatezza di terminologia si traducono in efficacia ricostruttiva. Così, per esempio, a proposito di Lulio, Vilanova, Servet, la trattazione di Sánchez Dragó — pur così brillante — non rende il fascino dell'avventura che promana dalla vita dei primi due, il senso di tragica fatalità che incombe sulla vita del terzo, più di quanto sepperò fare le pagine di Menéndez y Pelayo, ormai vecchie di un secolo.

Al di là, comunque, di ogni considerazione particolare e di ogni critica puntigliosa, il valore o, se si preferisce, la verità e la bellezza dell'opera risiedono nella visione delle cose che la pervade e che, per comodità, possiamo definire "religiosa" e "inattuale". L'arsenale delle notizie e delle congetture, il linguaggio originale e disinibito valgono per quello che permettono di riscoprire, brillano di luce riflessa, e sono destinati a diventare strumenti abbandonati una volta che abbiano condotto alla riscoperta di quella visione: virtù queste che collocano l'opera tra i casi culturali spagnoli più sorprendenti degli ultimi anni.

Giorgio Volpi

Romanica Europaea et Americana (Festschrift für Harri Meier), Bonn, Bouvier, 1980, pp. 675.

L'ampia miscellanea contiene settantuno contributi di studiosi di tutte le aree romanze e, in chiusura, una accurata bibliografia degli scritti di Harri Meier. Di alcuni di quelli riguardanti la filologia e la letteratura spagnole e ispanoamericane (una quindicina) rassegniamo brevemente il contenuto.

Manuel Alvar (p. 22) studia l'etimologia di *tienllas* (Berceo, *Mil.*, 246a, 273c), erroneamente o genericamente intesa da Corominas (DCELC), da Florencio Janer (*Vocabulario General* all'edizione di *Poetas castellanos anteriores al siglo XV*), da

Lanchetas, da Menéndez Pidal, dal Dutton e da altri; ed indica con lettura ed argomentazioni sufficientemente convincenti che tale forma leonese ha una precisa corrispondenza con *tenlleras*, presente nel *Libro de Alexandre*, e che l'una e l'altra voce hanno una comune derivazione da *těmpula* per *tempora*, "sienes", 'regione temporale' (quindi, i capelli ad essa prossimi, le 'basette'), da cui provengono anche *templo* (prov. mod.), *timplă* (rum.), *timpla* (friul.), *tempia* (it).

Margit Frenk (p. 185) traccia una intelligente e assai sottile distinzione dei tre 'io' operanti nel *Lazarillo de Tormes* (Autor-Narrador-Personaje). L'io-autore, presente nel Prologo, si esprime in termini generali sulla funzione del libro e dello scrittore, che sfoggia qualità di intellettuale e di erudito (cita Plinio e Cicerone) e che adotta un atteggiamento distaccato, o comunque di distanza, nei riguardi del proprio libro. L'io-narratore ha la funzione di raccontare la storia della sua epistola autobiografica e uno specifico destinatario ("Vuestra Merced"), ma è poi sovrappreso dall'anonimo autore il quale genialmente ammonisce che anche noi (i lettori) dobbiamo apprendere la lezione, la verità vera, di segno contrario, che traspare, appena velata, dalla verità fittizia. L'io-protagonista appare già alla fine del Prologo, quando lo scrittore dice "porque se tenga entera noticia de *mi* persona", per far intendere che è lui stesso perseguitato da "fortunas, peligros y adversidades".

Il lettore fonde in un solo io le tre istanze affidategli dalla graduale e lineare lettura del libro, nel cui prologo l'anonimo autore ha volutamente impostato una situazione ambigua.

Ma se appare difficile individuare nel corso del racconto dove parla l'autore per bocca del suo narratore o del suo personaggio (difficile, ma non troppo), meno complicato appare alla fine, dove silenziosamente l'autore comunica al suo silenzioso interlocutore (il lettore) il contrario di quel che riferisce Lázaro: e cioè, l'amara lezione della vita e degli uomini appresa nella Spagna in cui gli spettò di vivere.

Non s'è visto finora che nella circolarità del libro il racconto di Lázaro è un cerchio interno a un altro cerchio di più ampio raggio nel quale si dilata lo spazio destinato all'autore e ai suoi lettori. Ecco perché l'autore compare nel Prologo per auspicare che vi siano lettori capaci di approfondire la lettura e di cogliere il vero significato del racconto.

Constantino García studia i "descendientes en gallego del lat. *serus*, -a, um y derivados" e sostiene come le testimonianze riscontrate nel primo libro di Rosalía de Castro (*Cantares gallegos*), in una poesia di Leira Pulpeiro e nelle ricerche del poeta U. Novoneira per l'*Atlas lingüístico gallego*, nelle quali sono documentate le voci *sera* e *serina*, diano ragione alla registrazione fattane dal Valladares nel *Diccionario gallego-castellano* (Santiago 1884) e torto a tanti altri, anteriori e posteriori, tra i quali Meyer-Lübke (REW 7841), che non ne segnalano la presenza nella penisola iberica. Ancora maggiore appare nella nota del García la documentazione relativa alla proliferazione del derivato *seranum*, da cui i discendenti galiziani *serán* e *serao*, l'ampia distribuzione dei quali lo studioso illustra in una mappa acclusa.

Guillermo L. Guitarte contribuisce con una nota su *Rufino José Cuervo y William Dwight Whitney*. L'autorevolezza di Amado Alonso, che nel 1933 si inserì

nell'annosa polemica tra il Cuervo e Juan Valera sul futuro della lingua spagnola con l'articolo *El porvenir de nuestra lengua* ("Sur", n. 8), accreditava come la teoria del filologo colombiano circa l'ineluttabilità della futura disgregazione dello spagnolo fosse in rapporto con la concezione propria del naturalismo determinista. Guitarte contesta che, nelle intenzioni del Cuervo, l'intensità della cui vita intellettuale è a tutti nota, vi fosse connessione con le idee esposte da Schleicher nel 1863 in *Die Darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft*, secondo cui la lingua è organismo con vita propria. In realtà, Cuervo, nello stabilire la frammentazione in 'germi' dello spagnolo, muove dalle idee sulla linguistica generale di William Dwight Whitney, per il quale lo studio del linguaggio non appartiene alle scienze naturali o fisiche bensì alla storia dell'uomo e delle istituzioni umane. Questi, anzi, aveva messo in guardia dai pericoli derivanti dal considerare la lingua come organismo indipendente ricusando la concezione del linguista tedesco in *Schleicher and the Physical Theory of Language*. L'assimilazione del pensiero di Whitney dimostra la perspicacia e il solido giudizio di Cuervo, le cui idee, quindi, non solo non possono essere considerate anacronistiche, ma quasi appaiono d'avanguardia, considerata anche la stima che a Whitney manifestava Saussure.

Rafael Gutiérrez Girardot, nel suo "esbozo" *Para una interpretación de las "Silvas" de Andrés Bello*, esclude l'ipotesi più volte prospettata, soprattutto da Alejo Carpentier e da Dieter Janik, di un legame diretto tra la concezione e la composizione delle *Silvas* (e dell'incompiuto poema *América* di cui sono parte) e il programma americanista collegato al processo di affrancamento culturale conseguente alla dichiarazione di indipendenza delle nuove Repubbliche.

Con *América Bello* intendeva scrivere una *Eneide* americana. La coincidenza tra l'opera virgiliana e quella di Bello erano state rilevate da Miguel Antonio Caro (in *Páginas de Crítica*, Bibl. Andrés Bello, Madrid, s.d., pp. 79 e ss.). Secondo il Gutiérrez Girardot, le *Silvas* di Bello vanno viste come il tentativo di definire alla maniera occidentale l'emancipazione culturale ispanoamericana, di legittimarne storicamente l'indipendenza. La natura, contrariamente all'idea di Carpentier e Janik, in Bello è vista come un mezzo, non come un fine.

Gonzalo Sobejano partecipa con una nota sulla *Prosa poética en "El Crítico"*: *variaciones sobre el tiempo mortal*. E vi annota che Gracián raggiunge nel suo capolavoro momenti in cui tutti gli elementi — suono, parola, frase, immagine, stile — confluiscono in un esito poetico ammirevole, edificante e, a volte, commovente. Specifici nodi testuali evidenziano procedimenti di sintetizzazione che conferiscono al linguaggio la concentrazione del poema in versi. Tali nodi risultano particolarmente intensi quando il narratore o il personaggio evocano il tempo e la morte in stretta connessione: il tempo mortale si rivela come momento culmine e sintesi del pensiero commosso di Gracián nel suo capolavoro.

Gli altri interventi ispanistici sono di Rudolf Grossmann (*Konventionelle und magische Zeit in dem Roman "Cien años de soledad" des Kolumbianers Gabriel García Márquez*); di Rafael Lapesa (*Español antiguo "linencia", "linenciar", "linencioso"*); di Juan M. Lope Blanch (*Un sistema de numeración festivo*); di Francesco de B. Moll (*Els sons i les formes en el Liber Elegantiarum*); di Rodolfo Oroz (*Los números en la poesía de Gabriela Mistral*); di Hans Rudolf Picard (*Identitätsstruktur von Indios als neuentdeckte. Norm. Zum bolivianischen Roman "La*

Chaskañawi" von Carlos Medinacelli); di Katharina Reiss (*¡Que Dios nos coja confesados! Zur Problematik pragmatischer Divergenzen beim Übersetzen aus dem Spanischen ins Deutsche*); di Gertrud Schumacher de Peña (*El pasado en el español andino de Puno/Perú*).

Giovanni Battista De Cesare

Permanences, émergences et résurgences culturelles dans le monde ibérique et ibéro-américain: Actes du XVIIe Congrès National de la Société des hispanistes français, Université de Provence, 1981, pp. 229.

Recensendo, nel n. 6 di questa *Rassegna*, l'*Hommage des Hispanistes Français à Noël Salomon*, osservavo che sorprende in esso la scarsità di echi delle riflessioni di teoria letteraria, intesa questa in senso ampio, francesi. Non si può dire la stessa cosa di questi *Actes*, riguardanti il congresso tenuto a Aix-en-Provence nel maggio 1980: un congresso al quale hanno partecipato circa centocinquanta "enseignants-chercheurs": un numero, a dire il vero, che sembra non molto alto, tenuto conto dello sviluppo anche quantitativo dell'ispanismo francese. (Di ispanismo si tratta, malgrado il titolo, dal momento che manca ogni riferimento specifico al mondo luso-brasiliano). Forse la specificità e insieme una certa vaghezza del tema scelto contribuiscono a spiegare la limitata partecipazione, come anche l'assenza di nomi tra i più noti dell'ispanismo francese.

Il congresso si è fondato su tre comunicazioni plenarie: una di Emile Temime su *Etudes des résistances mentales à l'évolution économique libérale et à la transformation vers une société industrielle*, che diede spunto a un seminario su *Résistances mentales et volonté de progrès*; la seconda di Michèle Gendreau-Massaloux e Pierre Laurens su *Racines et fruits de la Agudeza y arte de ingenio de Gracián: la naissance d'une nouvelle rhétorique*, cui fece seguito un seminario su *La Rhétorique: Permanence de la tradition et émergence de langages nouveaux*; la terza di Pierre E. Cordoba su *La Revenance (De la légende distinguée du conte et du mythe et de la reprise littéraire des motifs folkloriques)*, cui seguì un seminario su *Résurgence de mythes et légendes*. Non sorprendentemente, si inserirono nel primo tema quattro comunicazioni, mentre nel secondo nessuna e nel terzo una. Più di uno avrà pensato che per lui l'epoca di eseguire i temi era passata.

In ultima analisi, "le thème scientifique choisi" non riesce a conferire organicità all'insieme, anche se qualcosa di essenziale dal punto di vista letterario rimane evidentemente e forse intenzionalmente sacrificato: il singolo testo, il singolo autore, la singola forma letteraria. Il primo seminario si è sostanzialmente occupato di storia sociopolitica e a quanto sembra ha raggiunto una certa vivacità di discussione, soprattutto a causa della forma "un peu provocante" (p. 144) dell'intervento di Jacques Lafaye, la cui comunicazione su *Idéologies de progrès et compor-*

tements traditionnels dans l'Amérique latine d'aujourd'hui rappresenta una visione disincantata di regimi anche opposti, ma rivelanti strutture profonde sopravvivenenti ai mutamenti in apparenza più radicali. Non meno polemica del resto è la comunicazione di Miguel Rojas Mix su *Centeotl y la modernidad de Malinche*.

Non si vorrebbe qui far dipendere da una ricezione attenta ma non controllatissima delle segnalazioni che abbiano l'aria di essere delle selezioni. Dirò soltanto che due comunicazioni hanno stimolato particolarmente la mia attenzione: quella di Gendreau-Massalou e Laurens che individua nell'opera di Gracián "la naissance d'une nouvelle rhétorique": Gracián "détrone le "Juicio" e "établit à sa place l'"ingenio" comme roi de l'entendement" ("or la fin de l'"ingenio" n'est pas la vérité, ni même l'efficacité, mais seulement la beauté", p. 155); e quella di Cordoba, che propone la distinzione di mito, leggenda e racconto. "Il n'existe pas pour la légende de travail comparable aux recherches de Propp sur le conte ou de Lévi-Strauss sur le mythe" (p. 182). "Mon idée serait que, soumise au temps historique, la légende naît, vit, s'épuise dans l'histoire alors que, s'il faut en croire Lévi-Strauss, les mythes, soustraits au temps, meurent dans l'espace" (p. 192). Come esempi di leggende nelle lettere ispaniche si citano il vascello fantasma e il cavaliere morto.

Franco Meregalli

Giovanni Maria Bertini — Maria Assunta Pelazza, *Ensayos de literatura espiritual comparada hispano-italiana (Siglos XV-XVII)*, Turín, Facultad de Magisterio, 1980, pp. 217.

Sul tema della letteratura spirituale, soprattutto se vista in prospettiva ispano-italiana, pochi possiedono la competenza e l'autorevolezza del Bertini che, nel corso della sua lunga carriera di ispanista, vi è ritornato più volte: da *Pagine scelte di Teresa de Avila* del 1931 a *Via alla mistica* del 1933, a *Profilo estetico di Giovanni della Croce* del 1944, a *Note sul linguaggio di Caterina da Siena e di Teresa di Avila*, del 1963, all'edizione della *Peregrinación de Anastasio* di Jerónimo Gracián del 1966, fino a *Testi rinascimentali di spiritualità spagnola e italiana* del 1970, che si può considerare il precedente immediato del presente lavoro.

In questo volume il Bertini mette dunque a frutto le sue articolate indagini e soprattutto quelle ampie letture che gli permettono di spaziare in un campo così vasto e complesso qual è quello della letteratura ascetica nell'epoca della sua maggior fioritura.

Lo si nota fin dalle prime pagine del saggio iniziale, dedicato bensì al commento de *Las Moradas* di Santa Teresa che il carmelitano bolognese fra' Baldassarre di Santa Caterina pubblicava nel 1671, ma ricco pure di preziose informazioni sulla fortuna editoriale in Italia di Santa Teresa e di San Giovanni della Croce. Naturalmente la maggior parte del saggio consta di un'analisi dell'opera del frate bolognese, della quale sono evidenziati i passi più significativi. Certo, come sottolinea l'autore, non c'è da aspettarsi che fra' Baldassarre si soffermi sui meriti lette-

rari dell'opera teresiana: egli scrive a scopo di edificazione e pertanto prevale in lui l'intento di spiegare e interpretare, così da giungere a compilare un vero trattato che il Bertini definisce "ricco ed equilibrato" e che ritiene sia entrato a fra parte del "tessuto della spiritualità e della cultura italiana dei secoli XVI e XVII".

Il secondo saggio, *Notas sobre San Juan de la Cruz poeta en Italia*, sviluppa un'attenta analisi dei principali problemi estetici e interpretativi suscitati dalla produzione in versi del santo carmelitano. Il Bertini ne pone in rilievo gli aspetti più caratterizzanti: la poesia della memoria (di una memoria che definisce finemente "acosante y conmovedora"), il dinamismo (del *Cántico espiritual* contrapposto alla staticità del possibile modello del *Cántico dei Cantici*), il senso del paesaggio, l'antitesi, così tipicamente *castiza*, fra realismo e idealismo. Molta attenzione è dedicata al problema del linguaggio che rimane forse il più affascinante, soprattutto per la difficoltà di scoprire il punto d'incontro fra l'esperienza mistica e l'espressione letteraria. Problema dunque, sottolinea più volte il Bertini, di non facile soluzione, che tuttavia — si vorrebbe aggiungere — potrebbe forse chiarirsi se spostato su di un piano culturale, dal momento che (come sostenevo tempo fa su *Prohemio*) Giovanni della Croce ne ebbe così viva coscienza da giungere e teorizzarlo.

Potremmo dire dunque che tutte le principali questioni critiche sollevate intorno alla lirica giovannea vengono affrontate in questo capitolo, il quale pertanto si presenta come una puntuale propedeutica a una lettura meditata di essa.

Il terzo saggio (*Cenni comparativi di letteratura spirituale spagnola e italiana nei secoli XV-XVII*) "vuol essere — sono parole dell'autore — più per semplici allusioni che per concrete e prolungate analisi, un quadro comparativo dei tratti caratteristici di due spiritualità, affini e pur distanti".

Nella realtà, è un'estesa trattazione, ricca di dati documentari e di riferimenti testuali: un vero quadro sinottico che abbraccia la storia dei principali ordini monastici. Attraverso continue citazioni di testi, il Bertini traccia una fitta trama di risponderne ora stilistiche ora concettuali fra scrittori dei due Paesi. Sono così evidenziati gli influssi italiani sui mistici spagnoli: di Riccardo da S. Vittore su Bernardino de Laredo, del Savonarola su Luis de Granada, dell'umanesimo in genere su Luis de León e Juan de la Cruz. Nella direzione opposta, sono rilevate le profonde impronte lasciate nella religiosità italiana dagli scrittori della Compagnia di Gesù: specificamente da Ignazio di Loyola e dal suo successore Francesco Borgia.

Infine una nutrita bibliografia delle traduzioni contribuisce a rendere il saggio un punto di riferimento indispensabile per chi voglia avventurarsi in questo — sono ancora parole del Bertini — "così importante aspetto della cultura di un popolo".

Il volume si chiude con una utilissima rassegna, compilata con estrema cura da M.A. Pelazza, delle opere di spiritualità spagnole esistenti nelle biblioteche delle principali città italiane.

Ermanno Caldera

Ciriaco Moron Arroyo, *Nuevas meditaciones del "Quijote"*, Madrid, Gredos, 1976, pp. 353.

Scrivere in questa sede a cinque anni dall'apparizione di un libro di tema cervantino, dopo aver recensito (n. 6, dic. 1979, 58-62) quello di Anthony Close, uscito nel 1978, assume l'aspetto di una operazione di ricupero, considerato necessario o almeno opportuno, e quindi implica una valutazione d'insieme chiaramente positiva. Lo è infatti, e le osservazioni che qui si faranno sono le obiezioni che si fanno quando il discorso con cui non si è del tutto d'accordo vale comunque la pena. Il titolo stesso ci rimanda ad un autore e ad un metodo che toccano da vicino chi scrive. Il libro è pensato, dice Morón, "desde la entraña de la filosofía orteguiana" (9); è un caso di "epigonismo declarado". C'è, infatti, nell'opera un lievito orteghiano che la condiziona e la eleva; un'inclinazione alla schematizzazione ambiziosa, suggestiva e consapevolmente aleatoria, come nell'*ensayo* orteguiano, che sfocia in affermazioni sconcertanti ed incaute, come tali persino irritanti, ma sempre stimolanti. Direi che la cosa meno orteghiana del libro è appunto realizzare l'idea di scrivere qualcosa delle proporzioni di un libro. Ortega non pubblicò mai "libri", anche se pubblicò volumi che, raccogliendo diversi saggi, giungevano alle proporzioni del libro. Gli unici libri che volle scrivere sono quelli che non finì mai, e non a caso. Naturalmente, Morón non è un orteghiano ortodosso, perché un orteghiano ortodosso non sarebbe un orteghiano. Come Ortega, del resto, comincia lui stesso a diffidare un po' di quello che sta dicendo.

Morón ha anche altri punti di riferimento. Castro "en sus últimos escritos presentó una interpretación existencial del *Quijote*, a la cual se acerca mucho la que presentamos aquí" (14); tuttavia Morón ridimensiona radicalmente l'importanza della distinzione tra cristiani vecchi e cristiani nuovi; porta alle estreme conseguenze il rifiuto de *El pensamiento de Cervantes*, in una maniera che avrebbe fatto piacere al don Américo dell'ultima epoca; e così giunge a sopprimere il cordone ombelicale che lega Cervantes all'Italia.

"Cada uno habla de la feria según le va en ella", dice un proverbio spagnolo che sembra anticipare Ortega; chi scrive ha avuto la problematica sorte di nascere italiano; sicché anche per questo gli pare che Morón, come l'ultimo Castro, esageri nell'interpretare autarchicamente la storia culturale spagnola. Il fatto sta che Cervantes passò alcuni anni tra i decisivi della vita in Italia, e veniva da una Spagna largamente aperta all'Italia, nella letteratura ma non solo nella letteratura. Il trascurare completamente l'Ariosto è cosa che si spiega con la vita di Morón, uomo di formazione prevalentemente filosofica con componenti tedesca e anglofona, ma non conviene al cervantista, che deve tener conto della vita di Cervantes. Di passaggio Morón afferma che "para los Alemanes, Francia es en el siglo XVIII lo que Italia fue para España en el siglo XV" (349, n.). Avrebbe dovuto aggiungere "y XVI": aggiunta essenziale. Per Morón l'Italia è Valla, e per questo cita il secolo XV; ma per Cervantes era soprattutto Ariosto e molti altri del secolo XVI, e per capire Cervantes bisogna tener presente quello che ebbe storicamente un rapporto con Cervantes, senza trascurare quello che ha un rapporto con noi che lo studiamo. Cervantes sarebbe della generazione con cui ha avuto inizio lo scrit-

tore di professione. Cosa era l'Aretino, e prima di lui, e prima della stampa (che "ha dado al escritor conciencia de su poder como proveedor de fama", 209, n.), Petrarca, un altro personaggio qui presso che assente?

Sintomatica e generosa è l'insistenza con cui Morón cita il padre Mauricio de Iriarte, "maestro mío y autor de la mejor monografía" su Huarte de San Juan. Forse di lì gli viene la conoscenza della filosofia scolastica, che gli serve non poco, benché egli stesso pensi che, se la filosofia che Cervantes passivamente sottoscriveva era questa, marginale è in realtà la sua incidenza sul concreto pensiero di Cervantes, confinata al "nivel de complacencia". Morón distingue infatti tra filosofia e pensiero: non esiste una filosofia di Cervantes ma esiste un pensiero di Cervantes. Più in generale, propone tutta una "fenomenología de la existencia" (57), che è senz'altro l'aspetto più stimolante del volume. Sarebbe interessante seguire tali riflessioni, concentrate nella prima parte del volume (il *Preludio* e la prima meditazione, *Sobre el pensamiento y su historia*), ma questo ci condurrebbe troppo lontano. Ci avviciniamo alla storia della cultura spagnola con la seconda, *Escolástica y humanismo*, dove affiora particolarmente la presenza di don Américo. Come questo, Morón attribuisce la sterilizzazione del pensiero spagnolo a qualche cosa di specificamente spagnolo, non alla Controriforma in generale. Trova che gli studi sull'erasmismo spagnolo hanno condotto ad una "dicotomía grotesca": "no podemos estudiar seriamente el erasmismo creándole unos supuestos adversarios ciegos, enquistados en puros ritos exteriores" (131, n.); eppure individua nello scolasticismo, riconducibile alla "inteligencia geometrizada", la causa dell'involuzione. Come Castro, distingue tra cattolicesimo e casticismo dogmatico (e ci sorprende un po' l'assenza di ogni riferimento all'orteghiano e tuttavia cattolico Mariás). Preso dall'entusiasmo, scivola in affermazioni alquanto avventurose, proprio come avrebbe fatto Ortega: "el pueblo no sabe leer, porque en el siglo XVI se prohibió a los españoles leer la Biblia" (229). Prima del secolo XVI il "popolo" sapeva leggere? Si dica piuttosto che il fatto che i popoli protestanti fossero stimolati a leggere la Bibbia favorì l'alfabetizzazione, e che questo stimolo non ci fu dove si vedeva con diffidenza o si proibiva la lettura della Bibbia in volgare.

Ma avviciniamoci più specificamente al *Chisciotte*, cui è dedicato il capitolo centrale. Qui, se non viene meno la felicità meditativa, si infittiscono per noi le occasioni di dissenso o di riserva. Tutto si spiega esistenzialmente: evidentemente Morón viene dagli studi teologici e filosofici, e l'applicazione a Cervantes si rivela un fatto relativamente recente e di spessore limitato. (Forse la considerazione vale ancor più per ciò che dice degli scrittori picareschi che sembra denunciare un'ambientazione critica sommaria: per esempio, non si esprime alcuna perplessità sul fatto che "Guzmán escribe ya convertido", 286, cosa naturale in chi ha letto Parker e non ha letto altri). Abbiamo accennato al rapporto di Cervantes con l'Italia, e su di esso potremmo continuare a lungo: per esempio, si potrebbero aggiungere motivazioni a quelle addotte da Astrana (che Morón segue troppo devotamente: lo dice chi ha per Astrana come cervantista una stima superiore a quella che i più gli concedono) circa il desiderio del vecchio Cervantes di tornare a Napoli: la nostalgia del vecchio per la gioventù, confondentesi con la nostalgia per "la libertad de Italia"; oppure osservare, a proposito dell'affermazione che Cervantes "es inmensamente moderno al suprimir lo sobrenatura" (166), che tale

modernità era vecchia (basti pensare a Ariosto o a Boccaccio, un altro ignorato da Morón, ma non da Cervantes). Ma qui passiamo piuttosto a qualche osservazione di dettaglio.

Morón parla con rispetto della filologia e dell'erudizione, e nella sua felice preoccupazione di elevarsi a consapevolezza riflessiva abbozza una teoria dell'erudizione che salutarmente si dovrebbe tenere presente: "la erudición es necesaria, pero incorporada a contextos universales y en función de ellos" (24); "La relación es el horizonte en el cual cobran sentido todos los datos que la erudición allega, de manera que la relación hace al dato" (25). Talora tuttavia dà l'impressione di non tener conto di fatti, rilievi ed opinioni espressi da anteriori studiosi di Cervantes, coi quali deve essere confrontato il nostro modo di leggere, per realizzare quella cautela e modestia che pur è esigenza del prospettivismo professato. Vediamo qualche caso in cui tale impressione sorge in noi più chiaramente.

"Después de *La Galatea* escribe el teatro de su primera época, del cual conservamos dos piezas: *El trato de Argel* y *La Numancia*" (163). E' tutt'altro che assodato che le due opere teatrali siano state scritte dopo *La Galatea*.

"Al enfrentarse con Avellaneda, Cervantes se ha hecho personaje de su propia obra" (239); Cervantes è personaggio della sua opera molto prima che appaia Avellaneda all'orizzonte.

"En la segunda parte se ensaya un procedimiento de suspensión que no está en la primera" (271). Basta ricordare la fine del capitolo VIII e l'inizio del capitolo IX della prima parte per dimostrare l'imprecisione di questa affermazione. A questo proposito, è da rilevare il sorprendente silenzio di Morón riguardo a tutti i commenti del *Chisciotte*. Il *Chisciotte* deve, a mio modo di vedere, essere concepito come un'avventura dell'autore, un'avventura che si svolge nel tempo, con successive programmazioni che si sovrappongono, si interpretano e qualche volta si contraddicono. Tener conto di ciò è nello spirito di una critica "esistenziale" come la vagheggia Morón.

"En la segunda parte, cuando alude a las críticas que se le han hecho "a proposito della inserzione de *El curioso impertiente*, "no las toma en serio" (267). Il fatto che non torni a inserire novelle nella seconda parte prova il contrario, anche se Cervantes si dimostra alquanto ironico a proposito delle critiche che gli hanno fatto. L'esaltazione che Morón fa de *El curioso impertiente* si inquadra in una esaltazione indiscriminata di tutto il libro, nel quale sembra che non esistano difetti: atteggiamento che sembra collocarsi in una tradizione di patriottismo letterario ottocentesco più che in un ambiente critico attuale.

I due ultimi capitoli riguardano la *Proyección del Quijote* nella storia della narrativa europea del Settecento e si incentrano nella contrapposizione tra il psicologismo di Madame de la Fayette e la verità umana del *Quijote* "novela total". "Toda línea rígida es falsa en historia" (332), assicura l'autore; ma precisamente qui sembra delinearsi una linea unica. Il progressivo radicamento della passione risulta carattere comune de *La princesse de Clèves* e delle *Wahlverwandtschaften* goethiane, ed è considerato elemento differenziale nei confronti di Cervantes, la cui eredità pure si afferma presente in tali opere. Tutto ciò appare fragile, così come l'identificazione del "perfecto neoclassicismo" nella scoperta della sensibilità (338). Non si vede perché converrebbe l'etichetta di "neoclassicismo"

alla scoperta della sensibilità, fenomeno moderno: si direbbe che il termine convenga piuttosto alla riaffermazione di qualcosa dell'antichità classica o considerato presente nell'antichità classica.

Il dialogo, che è il cuore del programma prospettivistico, del "método existencial pluralista y abierto" (57) proposto dall'autore, potrebbe deliziosamente essere continuato per un pezzo, forse con due personaggi differentemente caratterizzati come in un dialogo del Rinascimento: da una parte un giovane dalle idee germoglianti come i fiori nei giorni in cui scoppia la primavera e dall'altra un vecchio incline alla prudenza, all'"íntima ironía" (22), esigente la pezza d'appoggio precisa e la bibliografia esauriente; ma le sei cartelle dattiloscritte che costituiscono il "non plus ultra" in questa sede stanno terminando. Torniamo a Cervantes, che (sono le ultime parole del libro di Morón) "nos lee su obra con entusiasmo y distancia para enseñarnos cómo hacer discretas y templadas todas las diferencias y oposiciones".

Franco Meregalli

Bruno Damiani, *Francisco López de Ubeda*, Boston, Twayne Publishers, 1977, pp. 180.

Gli studi critici esistenti sulla *Pícara Justina* non sono certo abbondanti: una decina di articoli riguardanti qualche aspetto specifico dell'opera (il problema del suo autore, in particolare), e pochissime monografie, tra le quali quella fondamentale di Bataillon. Se fino a qualche decennio fa ciò poteva dipendere dal giudizio negativo che prevalse sul valore letterario di questo romanzo picaresco, l'intrinseca difficoltà dell'opera potrebbe essere una delle cause per cui questa carenza è continuata anche dopo la generale rivalutazione della letteratura barocca, e continua fino ad oggi; prova ne sia che negli Atti del I Congresso Internazionale sulla Picaresca (tenutosi nel 1977) non si trova nessuna comunicazione che riguardi questo tema. Il saggio di Damiani si inserisce dunque in un campo abbastanza vergine e affronta un argomento alquanto arduo, con il duplice scopo — esplicitamente dichiarato nel prologo — di sintetizzare quanto finora è stato scritto e di apportare alcuni contributi personali.

Il primo obiettivo viene ampiamente soddisfatto: esauriente sintesi della tanto dibattuta questione dell'autore (cap. I) e ampio resoconto della critica letteraria riguardante altri aspetti dell'opera (cap. II e introduzioni dei capitoli successivi). Per quanto riguarda il secondo obiettivo, Damiani tratta per la prima volta con sistematicità e completezza alcuni aspetti dell'opera e avanza nuove interpretazioni e suggestive ipotesi, alcune delle quali ci sembrano tuttavia piuttosto discutibili.

A volte dà infatti l'impressione di forzare l'interpretazione del testo. E' questo in parte il caso delle influenze sulla *Pícara Justina*: se infatti ci troviamo per la prima volta di fronte ad una dettagliata e nutrita enumerazione delle sue fonti —

alcune delle quali sembrano degne di ben maggior approfondimento (quelle popolari e folcloriche, per esempio) — si ha la sensazione che non tutte le influenze letterarie riscontrate siano così dirette come Damiani suppone e che a volte possa trattarsi di tradizioni orali più che di fonti scritte. E' questo soprattutto il caso dell'ipotesi — assolutamente originale e ampiamente sviluppata nel cap. VII — di una probabile influenza della *Lozana andaluza* sulla *Pícara Justina*. I parallelismi riscontrati non sembrano infatti sufficientemente probanti e potrebbero in gran parte spiegarsi con il fatto che, trattandosi di due libri che hanno come scopo fondamentale quello di divertire e come protagonista principale una donna, era facile che utilizzassero topici comuni, indipendentemente da qualunque influenza diretta. Più indicativa potrebbe sembrare la somiglianza tra i due frontespizi, ma in questo caso è strano che López de Ubeda non abbia inserito anche la *Lozana* tra i numerosi personaggi rappresentati nel suo emblema.

Altre volte le conclusioni di Damiani peccano di unilateralità. E' il caso dell'analisi sul significato letterario dell'opera (cap. IV). La *Pícara Justina* — afferma il critico coincidendo con Bataillon e Parker — è una parodia del *Guzmán*, e con essa si vuol dimostrare l'impossibilità di un romanzo divertente con scopi morali. Tale parodia — ampiamente analizzata sia sul piano della struttura che su quello del contenuto — dimostrerebbero che López de Ubeda aveva una sua teoria sul romanzo picaresco, che doveva essere "an artistic vehicle of entertainment, an art form that is not to be woven in the fabric of morally edifying works such as *Guzmán de Alfarache*" (p. 73). Innanzitutto, se è pur vero che la *Pícara Justina* risponde a questo concetto, nasce però il dubbio che l'opera sia stata così concepita e realizzata non tanto in funzione di una teoria sulla picaresca, quanto per rispondere allo scopo che il suo autore perseguiva, e cioè quello di divertire la Corte. Ma ciò che più stupisce è il fatto che Damiani accetti incondizionatamente l'intenzione morale del *Guzmán*, interpretazione autorevolmente sostenuta da Moreno Báez, Parker, Rico ed altri, ma che Américo Castro e Lázaro Carreter, per esempio, hanno altrettanto autorevolmente messo in dubbio. Il fatto che Damiani non prenda mai in considerazione quest'ultimo settore della critica, nemmeno per confutarla, fa sí che la sua interpretazione risulti eccessivamente unilaterale.

Anche l'analisi delle intenzioni sociali dell'opera (cap. V) può suscitare qualche perplessità: è vero che sotto la veste festosa e umoristica esistono dure critiche ai valori fondamentali del Secolo d'Oro, nonché a determinati gruppi sociali, ed è probabile che López de Ubeda abbia sentito l'influenza dell'erasmismo e della Riforma protestante; ma resta da dimostrare che le sue intenzioni fossero serie (sollecitare cioè indirettamente delle riforme sociali). Il romanzo dà piuttosto l'impressione di un'opera giocosa e scarsamente problematica, e il suo autore quella di una persona che non crede in niente, e meno che meno nella possibilità di un cambiamento sociale.

In conclusione, alcune delle ipotesi ed interpretazioni avanzate da Damiani non mi sembrano sufficientemente dimostrate; ciò non toglie però che risultino suggestive e possano esercitare una funzione di stimolo per ulteriori approfondimenti. Ma l'apporto più valido di Damiani agli studi sulla *Pícara Justina*, a mio parere, è costituito dall'analisi stilistica sugli aspetti barocchi dell'opera (cap. VI), analisi ampia (rappresenta circa un quarto del saggio), e sistematica, in cui si esa-

mina con estremo dettaglio e rigore l'“ornato” del romanzo: giochi di parole, metafore, neologismi, latinismi, leonismi, italianismi, emblemi, uso del grottesco, tecnica del mascheramento... Da tutto ciò risulta chiaramente che il valore dell'opera di López de Ueberda non risiede nè nel contenuto narrativo, nè nel trattamento dei personaggi, ma nella sua sofisticatissima forma, che rivela le elevate qualità stilistiche del suo autore, vero giocoliere della parola. Svelandoci i misteri dei virtuosismi verbali di Justina, Damiani ci facilita l'approccio ad un libro di non facile lettura e ci permette di apprezzarne il valore letterario.

Maria Giovanna Chiesa

Diego Duque de Estrada, *Octavas rimas*, ed. y estudio de Henry M. Ettinghausen, University of Exeter, 1980, pp. XXXII-75.

In attesa dell'edizione commentata dei *Comentarios del desengañado de sí mismo*, opera di straordinaria importanza per la comprensione dei rapporti tra italiani e spagnoli nella prima metà del sec. XVII, edizione che Ettinghausen annuncia, esaminiamo queste *Octavas rimas a la insigne victoria conseguida por el Marqués de Santa Cruz*, che egli riesuma dopo più di tre secoli: l'unica opera pubblicata in vita da Duque de Estrada, celebrazione della cattura, da parte di una squadra formata da quattro galere spagnole, sei di Malta e quattro di Sicilia, inviata dal viceré di Sicilia Emanuele Filiberto di Savoia, di tre galeoni barbareschi, comandati da un rinnegato ferrarese, Alí Arráez, nel 1624. Si tratta di un poema epico in miniatura (108 ottave), che dimostra una notevole abilità di versificazione, ma nel complesso ci fa rimpiangere la vivacità dei *Comentarios* e poco serve ad illuminarli.

“Cazaro” è naturalmente it. “cassero”, arc. “cassaro”, “ogni sovrastruttura completa come larghezza, ma parziale come lunghezza, destinata specialmente a contenere alloggi”, non (p. 72, n. 8) it. “cazzame”, “parte baja de la vela”. Vedremo se nel commento ai *Comentarios* Ettinghausen tiene sufficientemente in considerazione gli italianismi di Duque de Estrada e le fonti storiche italiane opportunamente confrontabili coll'opera commentata.

Franco Meregalli

Gustavo Correa, *Antología de la poesía española, (1900-1980)*, Antología Hispánica, Madrid, Gredos, 1980, pp. 1210.

A oltre venticinque anni dalla pubblicazione, quasi contemporanea, di due volumi (*Floresta de lírica española* di José Manuel Blecua e *Antología de la lírica española actual* di José Luis Cano, rispettivamente del 1957 e 1958) Gredos pre-

senta questa sua ultima impresa nel difficile campo delle antologie, curata da Gustavo Correa ed inserita nella collana "Antología Hispánica".

Il progetto di voler riunire quasi un secolo di poesia spagnola si prospetta alquanto impegnativo ed il risultato, come per qualsiasi antologia, non mancherà di destare discussioni e commenti.

L'opera, che consta di due volumi per un totale di oltre 1200 pagine, prende in esame cinquantacinque poeti e raccoglie più di mille testi. E' opportuno, a mio parere, fornire tali dati sia per presentare l'antologia che per capire i criteri che ne hanno guidato la compilazione. Il primo volume è dedicato ai poeti la cui produzione si iscrive nella fascia di tempo che va dal 1900 al 1936. Esso si apre con un esteso studio che punta subito a caratterizzare i singoli poeti presentati a scapito spesso di una visione generale del periodo. L'autore, infatti, non procede secondo il criterio — adottato in precedenza da altri curatori — delle "generaciones" né per scuole o gruppi, bensì presenta la produzione poetica individuale in rapporto ai differenti periodi in cui si dà. Tali fasi denominate "períodos de sensibilidad" (1892-1904 *Los años de renovación. La incidencia del Modernismo. 1905-1915 Consolidación de las tendencias de la época anterior. 1916-1927 La presencia de nuevas tendencias. 1928-1936 Un período de maduración poética*) sono connotate dagli avvenimenti di carattere storico, politico e sociale per cui lo studio risulta ricco di continui riferimenti a tali contesti.

Come reazione a determinati stimoli sociali viene vista dunque la poesia, in particolar modo l'ultima, presentata per temi: intimista-religiosa di gusto estetizzante-formale prima, esistenzialista-angosciata-individuale poi, per giungere, seguendo la parabola di molti poeti, ad essere *comprometida*-sociale-collettiva in ultimo.

I continui riferimenti ed agganci con la poesia francese (Corbière, simbolismo e post-simbolismo), tedesca (Rilke), americana (Whitman) e ispanoamericana (Darío, Vallejo e Neruda) denunciano la volontà di inserire la produzione poetica del '900 spagnolo in un contesto di più ampio respiro evidenziando i legami che l'hanno collegata ai vari movimenti artistici, poetici e filosofici europei e americani. I poeti qui trattati sono diciassette contro i trentotto del secondo volume. Questo non significa necessariamente che la lirica in Spagna sia stata più fiorente negli ultimi quarantacinque anni, ma piuttosto che l'occhio del critico appare più sereno e sicuro nel rivolgersi al passato, del quale ha ormai una visione diacronica, mentre la cernita risulta più difficile al trattare i poeti ultimi la cui produzione è recente o in piena espansione.

L'assenza di un prologo che enunci, giustificandoli, i criteri che hanno guidato il curatore nella selezione dei poeti rende difficile, e quindi discutibile, la stessa. Non compaiono infatti alcuni nomi proposti da Blecuca nell'antologia sopra citata, quali per esempio Enrique de Mesa, Fernando Villalón, Saulo Torón, Alonso Quesada ed altri. Se accettabili possono essere tali esclusioni, più arbitrario appare l'aver escluso un poeta come Francisco Villaespesa a cui guardarono i giovani Machado e Jiménez, tanto più se si sono annoverate fra le produzioni poetiche valide quelle di Moreno Villa e di Edmundo de Ory.

Un appunto, non intenzionalmente polemico, che si può muovere al lavoro di G.C. è che, pur intitolandosi antologia della poesia spagnola, prende in esame

solo la poesia in lingua castigliana ignorando la lirica catalana e poeti come, per esempio, Maragall e Carles Riba.

Da sottolineare, invece, l'estesa bibliografia di cui è corredato ciascun volume. Divisa per settori e articolata per argomenti essa è di agevole consultazione per chi voglia approfondire lo studio della poesia spagnola contemporanea. Un lettore non specializzato sarebbe stato ulteriormente facilitato, forse, da una disposizione in ordine cronologico anzichè alfabetico.

Antonina Paba

Gloria Fuertes, *Historia de Gloria, (Amor, Humor y Desamor)*, Madrid, Cátedra, 1980, pp. 376.

Nel riporre questo densissimo volume di versi, l'ultimo dopo *Obras Incompletas* del 1975, si ha la chiara sensazione di aver fatto la conoscenza di G.F., di compartire con lei ogni minimo episodio della sua vita e di sentirsi più che mai solidali contro tutte le sue pene.

La "historia de Gloria" è narrata attraverso quasi quattrocento testi, in apparente ordine sparso, quasi fossero stati scritti di getto, in una lunga notte insonne. Consia, invece, dell'esistenza di un filo narrativo, G.F. apre il libro con un *Prologo* e un *Autoprólogo* vero e proprio, per chiuderlo con una poesia a mo' di Finale (*Al terminar de leer este libro*) in cui, rispettivamente anticipa e desume le sue considerazioni.

"Esto no es un libro, es una mujer" recita l'ultimo verso della composizione iniziale, e questa avvertenza (che da un lato riecheggia il vicino Blas de Otero di *Esto no es un libro* e dall'altro rimanda alla poetica whitmaniana) riassume l'indissolubile e indiscusso legame tra arte e vita, autobiografia e poesia che caratterizza l'opera di G.F. Lo attestano, fra l'altro, le innumerevoli "Autobio", "Autorretratos" e "Autobiografía" presenti nel testo.

Bisogna dire subito che ci troviamo dinanzi a testi trasparenti dal punto di vista semantico (del tutto assenti, o quasi, le metafore a un termine); esplicita è infatti l'intenzione dell'autrice di non cimentarsi con esercizi di oscurità poetica. Il volume risulta ricco di professioni di fede-fiducia: nella parola poetica innanzitutto, nell'uomo, nella pace e nella nuova Spagna.

E' noto a tutti, credo, l'impegno militante di G.F. a fianco di quegli strati sociali più emarginati, soprattutto nelle grandi città, e l'entusiasmo con cui cerca di fondersi-confondersi con il "pueblo" in frequenti "recitales" di massa, coerentemente con le sue poetiche, più volte espresse anche nel volume qui preso in esame.

Già nel 1965, nell'*Antología de poesía social* di Leopoldo de Luis, G.F., parafrasando ancora una volta i versi di Blas de Otero di *Pido la Paz y la Palabra* scriveva: "...Yo escribo con corazón y a lápiz, como otros escriben con bolígrafo o a máquina. Yo tengo la Palabra y con ella pido el Amor; pero yo también daría

todos mis versos por un hombre en paz. Si esto no es poesía social que venga Dios y lo vea” (corsivo mio). Nonostante quest’ultima affermazione, G.F. ha sempre rigettato ogni tentativo di definizione della sua poesia o di collocazione di se stessa quale appartenente a una qualsiasi generazione poetica. Non per questo è azzardato l’accostamento della poesia di G.F. a quella dei cosiddetti poeti sociali, quali per esempio Blas de Otero, Gabriel Celaya e José Hierro, mentre appare problematica l’attribuzione, operata da qualche critico, al gruppo poetico “del ’50”, in quanto il solo terreno comune sarebbe non già una identica pratica di scrittura o lo stesso credo poetico, bensì un simile atteggiamento ideologico e un impegno politico analogo.

A livello tematico non è emersa in questo libro innovazione alcuna rispetto a quanto già espresso nei libri precedenti. I temi dominanti sono sempre gli stessi: l’ansia per la pace, da cui scaturisce l’impegno per il disarmo, soprattutto delle superpotenze (*No se pueden seguir comprando armas*), la preoccupazione per il massiccio trasformarsi della società a causa di una tecnologizzazione frenetica, in cui dominano le macchine e in cui la solitudine si sconta vivendo in minuscole celle di immensi alveari, dove però l’uno è sconosciuto all’altro (*Desde este desierto de mi piso* e *La casa de enfrente*). Ancora presente in numerosi componimenti è l’eco della guerra civile, — “la más incivil” —, causa diretta anche delle sue sofferenze e della sua solitudine (apertamente confessato in *1936* e in *Porque no me he casado*), condizione, quest’ultima, alla fine umanizzata e metaforizzata come unica e inseparabile compagna di vita.

Il tema preponderante è comunque l’amore, nel suo molteplice manifestarsi: tensione, condizione appagante sebbene inappagata, amore fatto di nostalgie, di abbandoni, di delusioni, di cocenti ferite non ancora sanate di continue invocazioni perse nel vuoto, di appelli e di attese rimasti inascoltati e inesauditi. I rimandi ai testi potrebbero essere innumerevoli, cito per tutti solo alcuni versi: “Cambio vendas, /me preocupo de Mi herida, /hay mucho plomo en mis alas, / no puedo volar al monte, / — ¡por si llama! — (*En retaguardia*) o “Amor, ¿dónde te escondes/cocodrilo del alma? / Pan y agua del cuerpo, / amor difícil”. (Amor).

Se le pene che soffre sono inumane, se il mondo appare mostruoso e insensibile al suo mal d’amore, non per questo (anche se più di una volta fa capolino l’idea del gesto disperato) la vita appare indegna d’essere vissuta. Al contrario: “conseguir la necesaria alegría/es nuestra meta... rechaza la tristeza/empléate en la alegría; si appella ancora una volta alla poesia, unica medicina per sé: “Yo.../juro por mi honor/que me salva la poesía/del desamor” e per gli altri: “Mi verso tiene vocación de curandero/ponlo donde te duela/si te mejora/será poesía de verdad”.

Da quanto detto finora scaturisce che il fine primo della poesia è per G.F. la comunicazione, ma di tipo particolare. Destinatario privilegiato è il “pueblo”, nell’accezione tradizionale e un po’ anacronistica che ha per G.F.: “Mi sitio es estar en medio del pueblo/y ser un medio del pueblo/para servir sólo al pueblo” (*Poética*). “Prefiero ser popular a famosa” dice altrove. E se non bastasse la sua problematica a rendere realizzabile tale proposito, la particolarità della sua espressione formale lo facilita ancor maggiormente. José Luis Cano (*In-*

sula, 269, 1969) ha definito il linguaggio poetico di G.F. "lenguaje directo, colloquial, más hablado que literario, prosaico a veces". Fin qua non è difficile concordare col critico, in quanto è il tratto stilistico che più si impone. Ma, parallela a ciò, esiste una sottile orchestrazione a livello fonico, intessuta di giochi paronomastici, rime interne, allitterazioni portate all'eccesso, giochi di parole e, infine, rotture di frasi fatte e di *clichés* linguistici ("ruptura de sistema" secondo la definizione di Carlos Bousoño) che rivelano la straordinaria abilità della poetessa nel plasmare la lingua della comunicazione quotidiana, assoggettandola alla sua volontà onde ottenere degli effetti di senso che vanno a sovrapporsi al messaggio espresso a livello di significato. A volte è palesemente dichiarato il proposito di giocare coi suoni o coi segni ortografici, come per esempio in alcuni testi in cui è preponderante la presenza di un fonema sugli altri: *Poema a la eñe*, *Carta de la eme*, *Todas las efes tenía la novia que yo quería*, *Poema en ón*, *Poema de los paréntesis*.

I casi di paronomasie con insistite allitterazioni sono frequentissimi: "Campe-sino/duro sino/. Con el alma al hombro/bajo un olmo el hombre..."; inoltre l'infrazione al sistema si manifesta anche a livello lessicale, per esempio con neologismi del tipo: "Enfrente de mi casa/ existen *rasca-infiernos*". Spesso troviamo tali fenomeni, formali e semantici, combinati insieme, come per es. in "Me gustaría tener una amiga/ que se llamase Tenta/ y estar siempre conTenta" oppure "Por la Mancha/Sancho se aquijota/y Quijote se ensancha".

Sono devianze facilmente riconoscibili, di interpretazione piana, tese a incanalare il linguaggio poetico verso il mondo perduto dell'infanzia, per l'A. fonte inesauribile di valori positivi, piuttosto che verso diversi orizzonti simbolici, rifiutati intenzionalmente come ostacoli innessari della comunicazione verbale, non diversa da quella poetica, quale è intesa dai poeti che perseguono e credono nel fine sociale della poesia.

Antonina Paba

Josefina Carabias, *Azaña. Los que le llamábamos don Manuel*, Barcelona, Plaza Janés, 1980³, pp. 285.

En los vaivenes de la historia es muy conveniente que haya siempre alguien que sepa conservar el equilibrio. El libro de Josefina Carabias sobre don Manuel Azaña es una prueba de ello. Al leerlo he confirmado, cosa que yo ya sabía, que la gran periodista consigue su objetivo precisamente por un hondo sentido de lo real, de lo humano, sabiendo cuidadosamente alejarse de cualquier tipo de fanatismo. Su libro nos ofrece un testimonio de primera mano, de máxima objetividad subjetiva del discutido político. Sí, estamos ante una elaboración subjetiva, es decir, ante un trabajo en el que quien lo realiza aparece tal como es, sin ocultarse hipócritamente detrás de los hechos, los cuales nos los transmite a través de su vivencia. Y éste es precisamente uno de sus aciertos, el mostrarse su autora a sí misma

y darnos, con el máximo rigor de objetividad, el acontecer y la figura del biografía-filtra- dos por su yo. Nos encontramos ante una certera aplicación de la teoría del punto de vista orteguiano. La realidad es una, pero nosotros no podemos abarcarla en su totalidad y hemos de limitarnos a observarla desde un ángulo determinado. Lo cual no quita, sino que añade, rigor para su conocimiento. No voy ahora a descubrir las características de la prosa de la eficaz escritora. Creo que se pueden resumir en una sola palabra: *simplicidad*. Su arte se esconde pudorosamente. El secreto de la popularidad entre sus numerosos lectores está en su aparentemente despreocupada naturalidad y amenidad, lo que le hace ser de fácil acceso para todos. Me imagino — escribo desde Roma y falta el contacto directo, inmediato, del acontecer español — que el libro, aparte de la gran aceptación del público, certificada por tres ediciones en tres meses, ha debido provocar ciertas irritaciones, tanto en los depositarios de una tendencia como en los de la opuesta. Los aciertos y los errores del último presidente de la Segunda República española aparecen desnudos a través de la visión penetrante de la narradora. Bien es verdad que siempre mostrados en forma cordial, impuesta por los lazos de amistad establecidos entre ambos, cuando ella era una inquieta joven intelectual, en el momento de asomarse a la vida pública, y él empezaba a ser una gran figura como escritor y hombre de acción. La autora asistió, y nos hace asistir a nosotros, a su ascensión vertiginosa en el camino del poder. Esta relación afectiva y respetuosa se muestra desde el elocuente subtítulo de “los que le llamábamos don Manuel”. Este, el subtítulo, nos da, agudamente, los dos matices señalados: por una parte, simpatía recíproca, y por otra, diferencia de planos en su convivencia. Se subraya aún esta diferencia por la utilización del “doña” referido a la esposa del político: “aunque es más joven que yo siempre la llamé así, doña Lola, y a ella le hacía gracia”.

¿Cómo aparece don Manuel en este retrato? Creo que la autora señala nítidamente su foco de atención desde la portada de la obra. En la que ya se nos ofrece “un retrato humano y cordial de un hombre con ideas”. Y, se añade, seguidamente, como clave de sus posibles equivocaciones, “que tropezó con la amarga realidad de España”. Acaso este “tropezar” pudiera parecer una nota de incapacidad, de limitación del personaje. Un análisis superficial de la historia nos lleva a descalificar a los políticos que tropiezan. El buen político, se piensa, debe prever y por lo tanto debe saber evitar las dificultades. Creo que el problema es más complejo. Según los criterios anteriores, buenos políticos serían los que mueren en el ejercicio pleno de sus funciones, caso de Augusto, Stalin o Franco, mientras que serían malos aquellos que no lo supieron conservar, caso de César, Churchill o De Gaulle; y también Azaña. Un estudio más profundo nos llevaría a analizar cómo se conquista o cómo se pierde el poder, las circunstancias concretas en que se desarrolló éste y, paralelamente, para qué se quiere ejercer el mismo. Con lo que se neutralizarían, en muchos casos, las razones aparentemente negativas de los tropiezos. Maquiavelo, genial investigador de los métodos que ha de utilizar quien esté deseoso de detentar el mando contra viento y marea — y evitar tropiezos —, ya había señalado la necesidad de la crueldad y de la astucia. Lo que no empece que toda persona con un mínimo de criterios morales elementales piense que ése es, acaso, el propio ideal del político ambicioso desenfrenado, pero desde luego no lo es para la comunidad que lo sufre. Desgraciadamente el político ideal

al verdadero servicio de la comunidad, es rarísimo.

Josefina Carabias nos presenta, con datos nuevos, ya que ella fue, en cierto modo, protagonista, un capítulo de la historia contemporánea: el indulto del general Sanjurjo después de la sublevación del 10 de agosto de 1932, en Sevilla. A través de su narración descubrimos una faceta curiosa en el que entonces era presidente del Consejo de Ministros, la astucia utilizada no para destruir a sus enemigos políticos sino para salvarlos. Realizado todo con la máxima discreción, lo que añade al personaje una nota exquisita: el pudor de la bondad. En el confuso y aún poco claro asunto de Casas Viejas nos muestra otro aspecto positivo de su personalidad y que puede aparecer como negativo para un político deseoso de conservar el poder, el de la fidelidad, cueste lo que cueste, al amigo y al colaborador.

El libro que reseñamos no tiene pretensiones eruditas, ni documentales. En todo él no aparece ni una sola nota. Evita pronunciamientos dogmáticos. No sé si por influencia anglosajona, uno de los vocablos más usados es *probablemente*. Son frecuentes expresiones como "que juzgó injustos y que probablemente lo eran", que hacen recordar frases inglesas construidas con "may be". Con ellas se intenta evitar las afirmaciones rotundas, que además de que muchas veces éstas son inexactas, en Inglaterra o en los Estados Unidos pueden parecer índice de poca cortesía. Conforme avanza la lectura de la obra nos vamos encontrando con la hábil disección de unas relaciones humanas, de una amistad. El análisis de los criterios políticos es secundario y únicamente está al servicio del conocimiento del hombre que se estudia. Este se nos muestra de fuera a dentro. Desde su fealdad física, disminuida y olvidada al tratarle, y su poco esfuerzo para resultar simpático, a su dignidad humana, su cordialidad con los amigos, su inteligencia, su humor, su sensibilidad, su delicadeza, su profundo sentido común. No sabemos todavía, seguirán los vaivenes, el juicio del futuro sobre el político; ni si los tropiezos que tuvo con la amarga realidad española pudieron, o no, evitarse. Pero será difícil en lo sucesivo no reconocer la grandeza del hombre. Cuando hacia los años cincuenta tuve ocasión de leer en Inglaterra *La velada en Benicarló* me causó una tremenda conmoción espiritual. Para mí es uno de los relatos escritos con más valentía y con más hondura sobre nuestra guerra civil y sobre España. Debiera ser un libro de cabecera para la generación actual y para las venideras. No es extraño que el público siga con intensa atención la acertada versión teatral de José Luis Gómez, realizada con la colaboración de José A. Gabriel y Galán, que se viene representando en el teatro Bellas Artes de Madrid. Si Azaña no supo, o no pudo, encauzar nuestra amarga realidad, sí ha sabido meditar sobre ella y hacernos rumiarla a los que oímos su texto o lo leemos. Mi interés por el escritor se intensificó cuando descubrí en el epistolario que me regaló Mathilde Pomés una serie de cartas tuyas, en las que muestra su intimidad, que publicaré próximamente.

En las páginas de Josefina Carabias, Azaña se encuentra inmerso en su tiempo; se nos muestra formando parte de la crónica de toda una época. Las relaciones humanas, las formas, el uso habitual de los tratamientos, el predominio del usted sobre el tú; el empleo del don, haciendo juego con la corbata y con el sombrero. Surge la preocupación moralista en todos los niveles. Desde la de don Francisco Largo Caballero y doña Concha, su mujer, inquietos porque las hijas volvie-

ran a casa antes del anochecer, o la de la convención social prohibiendo entrar a las mujeres llamadas decentes en ciertos cafés, a la del comisario de policía de la calle Leganitos al negarse a darle pasaporte a la autora, ya mayor de edad, si su padre no iba en persona a autorizarlo. Es una pena que al final de la obra no se haya incluido un índice de nombres. Por ella pasa un gran número de personajes del momento. No sólo políticos, como Alcalá Zamora, Indalecio Prieto, Miguel Maura, Gil Robles, Saborit, el general Primo de Rivera o Negrín, sino también escritores como Unamuno, Ortega o Valle-Inclán. Leyendo *Azaña. Los que le llamábamos don Manuel*, no sólo nos enteramos de matices y datos desconocidos del hombre de estado, sino que también descubrimos aspectos curiosos de la personalidad de la autora. Su formación universitaria, su etapa en el Ateneo, sus primeras colaboraciones en *Estampa, Ahora, La Voz y Radio Madrid*, incluso, en forma disimulada, y como al descuido, su vida sentimental a través de las bromas de don Manuel, sin olvidar la breve nota sobre la estrecha, eficaz y discreta colaboración de José Rico. Al hablar de los últimos momentos de Azaña, transmitidos por Francisco Galicia, nos dice: "mi marido le tomó el relato en una cinta magnetofónica, una de las muchas tardes que iba a verle, cuando ya no salía. Al ponerme a escribir estas líneas la he estado oyendo de nuevo".

Josefina ha sabido con sencillez poner punto a su estupenda labor de periodista. Al leer su último libro tenemos conciencia de que en él nos da rasgos esenciales de su propio ser. Esta obra amable y alegre en su iniciación, en donde se reflejan las relaciones cordiales de dos seres inteligentes y sensibles, nos muestra al mismo tiempo con penetración la trágica realidad española. La propia figura de don Manuel Azaña delineada con trazos firmes, se crece, a través de las páginas, en su ser y en su acontecer, al mostrarnos la agonía del hombre casi desde que llegó al poder. Libro de la amistad, en el que se antepone el amor a la verdad a la defensa del biografiado, consiguiendo a través de aquella su auténtica exaltación.

Manuel Sito Alba

Andrés M. Kramer, *La mecánica de guerra civil*, España, 1936, Barcelona, Ediciones Península, 1981, pp. 313.

Il dibattito sulla guerra civile ed in particolare sulle sue cause si è fatto in questi ultimi anni assai vivace. In Spagna sono uscite pubblicazioni delle più disparate genie: memorie, storie generali a fascicoli settimanali, saggi più o meno approfonditi, ristampe fotomeccaniche di giornali dell'epoca, riedizioni della Costituzione del '31; senza contare le mostre allestite dedicate alla guerra civile, dove si potevano comprare cassette, videotapes, 'posters' ecc.: insomma una vera e propria valanga. Se da un lato il fenomeno può essere facilmente spiegabile dalla sete di conoscenze su un tema che fino a non più di sei anni fa era, come dire, "materia riservata", dall'altro ci si deve chiedere se questa sorta di "spettacolarizzazione" sia positiva o non costituisca invece un sintomo della separazione che si va consuman-

do tra amministratori e amministrati. Per ritornare all'oggetto specifico della nostra attenzione, dobbiamo rilevare come, nonostante tutto, questo momento sia ancora propizio, soprattutto per la storiografia spagnola, per l'approfondimento del dibattito sulle cause del conflitto civile del 1936. Il libro di Andrés Kramer (= AK) esce dunque, in compagnia di moltissimi altri, in un momento di fervore pubblicistico. E' un fatto importante per la possibilità, se vogliamo, di acquisire nuovi documenti o testimonianze atte ad arricchire le basi per un serio giudizio in sede storiografica. Purtroppo però ci pare che l'analisi di AK sia stata svolta tenendo presenti i criteri dell'immediatezza giornalistica non solo formalmente (non sarebbe poi tanto grave), ma anche sostanzialmente. Vediamo: vengono individuati dall'autore quattro fattori fondamentali che hanno caratterizzato la gestione nel periodo della II Repubblica (1931-36), sono: 1) Il problema delle autonomie, 2) La questione religiosa, 3) La Riforma agraria, 4) Il ruolo delle forze armate. Le vicissitudini della II Repubblica sono quindi analizzate in base a questi quattro elementi che, potremmo dire, costituiscono gli ingranaggi nel meccanismo del conflitto civile. Il movimento viene loro trasmesso dalla frantumazione del potere e soprattutto dalla tendenza alla "polarizzazione negativa" (i gruppi disgregati, cioè, trovano l'accordo solo sugli obiettivi da eliminare e non su programmi costruttivi). I due blocchi contendenti si formano, infine, su posizioni ormai inconciliabili rispetto ai quattro elementi appena citati. Su questa posizione credo ci sia poco da ridire visto che si tratta di dati ormai consolidati presso moltissimi storici che li hanno analizzati in lungo ed in largo, pur disperdendo i risultati in varie opere. Nel nostro caso il discorso di AK manca di approccio prospettico, limitandosi piuttosto ad una circostanziata cronistoria degli anni dal 1930 al '36. Il ruolo della dittatura di Primo de Rivera, per esempio, è solo fuggolmente accennato. Inoltre andrebbero ricercate nell'800, segnatamente dopo la morte di Ferdinando VII (1833), certe "ragioni della storia spagnola" come la funzione ed il ruolo dell'esercito oppure le origini dello spirito autonomistico della Catalogna e dei Paesi Baschi. Con questo non vogliamo dire che nello "scire per causas" storico sia necessario scendere alle origini dell'uomo, ma semplicemente che per confermare la validità di certe affermazioni è opportuno avere sempre il maggior numero di riferimenti possibile. Dicevamo di dati ormai consolidati. Non sono solo quelli ai quali abbiamo precedentemente alluso. Nella dinamica del "meccanismo guerra civile" è attribuita, e giustamente, molta importanza alle tendenze diversificate compresenti nel PSOE. AK ne distingue tre: quella di Julián Besteiro, leader dell'UGT (il sindacato socialista) secondo il quale il socialismo è il risultato di un processo graduale, sempre dipendente dai risultati delle urne: quella di Indalecio Prieto, definita "difensiva", che aveva come scopo soprattutto la conservazione e la stabilizzazione della Repubblica come istituzione; quella di Largo Caballero indirizzata al salto rivoluzionario ed, in sostanza, alla dittatura del proletariato. Coll'approssimarsi del conflitto s'irrobustì la posizione massimalista a detrimento delle prime due "minimiste". Durante la Repubblica poi, sotto un apparente velo unitario, le tre tendenze convissero spesso tra molte difficoltà. Ecco cosa dice a tal proposito Salvador de Madariaga (*Storia della Spagna*, Bologna, Cappelli, 1966, p. 443): "Ciò che rese inevitabile la guerra civile fu la guerra nell'interno del partito socialista". E' evidente dunque che non esiste alcun elemento

di novità che possa giustificare le numerose e ripetute segnalazioni di questo fattore conosciuto a chiunque s'interessi, anche minimamente, di storia spagnola contemporanea. Tanto più poi che Madariaga, benché non a questo proposito, è citato da AK in una nota.

Nella scelta delle fonti abbiamo notato poi che l'autore attinge in particolar modo ai giornali e alle memorie dei politici. E' evidente che si tratta di fonti essenziali per storico contemporaneo; è anche chiaro però che esse vanno valutate criticamente (soprattutto per le memorie tendenzialmente sempre auto-agiografiche). L'impressione che abbiamo tratto dopo la lettura è che i brani scelti dai giornali e dalle memorie siano stati inseriti senza eccessive discussioni. La figura, per molti versi ambigua, di José Maria Gil Robles si dovrebbe considerare in un quadro evolutivo teso anche verso gli anni successivi la guerra civile. Tutto questo per attribuire alla sua testimonianza (*No fue posible la paz*) il giusto valore. Ciò vale anche per le memorie di Azaña ed Alcalá Zamora. Un'ultima osservazione riguarda un aspetto formale, ma pur importante. La numerazione delle note è fatta seguendo il numero dei capitoli. Il che risulta particolarmente scomodo perché facilita la confusione coi paragrafi (numerati, come i capitoli, alla romana). I rimandi poi vanno ricercati con attenzione perché la numerazione da uno è ripresa quindici volte (tanti sono i capitoli). Inoltre, fatto più grave, non c'è un repertorio bibliografico, che per lavori di questo tipo è necessario. Il libro, lo dichiara l'autore, è frutto di parecchi anni di lavoro e di numerosi viaggi alla ricerca delle "fonti perdute", tuttavia non ci pare che in esso siano contenuti elementi di novità tali da richiedere un così travagliato processo.

Se però si considera l'opera di AK come un lavoro informativo, una specie di manuale di storia della II Repubblica spagnola, esso si può accettare, anzi, per certi aspetti, potrebbe risultare addirittura raccomandabile. E' questione di stabilire un ambito d'interesse (AK non lo fa) che consenta una non ambigua collocazione all'interno della storiografia del periodo. Non siamo spinti a dire questo da manicheismo classificatorio, ma dal dovere di chiarezza che impone proprio il momento a cui alludevamo all'inizio. Possono essere suggeriti, infatti, metri di valutazione diversi per opere che, pur muovendosi nella medesima tematica, si propongono fini diversi. Dice AK nel "prólogo": "Este libro es una historia del período comprendido entre 1930 y 1936. A través de ella, pretendo subrayar cuáles fueron los factores que condujeron a la última guerra civil y cómo se desarrollaron en el transcurso de esos siete años". Una simile giustificazione raccomanderebbe un'opera ben più articolata, ampia e curata; altrimenti che hanno scritto a fare i vari Hugh Thomas, Gabriel Jackson, Manuel Tuñón de Lara, Gerald Brenan, Raymond Carr, tanto per citare i più noti? Non ci pare un problema secondario, tenendo presente soprattutto il momento di slancio editoriale indotto forse anche dal 50° anniversario della proclamazione della Repubblica. Ricordo, per inciso, che nel 1980 usciva di Luís Romero, *Cara y Cruz de la República*, Barcelona, Planeta, pp. 348, che diede il via ad un piccolo filone.

Vorremmo in conclusione accennare brevemente alla storiografia italiana sulla guerra civile spagnola. Il panorama è piuttosto sconsolante: ci si limita a tradurre. Scarsi i contributi, molti sparsi in riviste.

Anni fa, nel 1977 precisamente, fu pubblicato un libretto che ci attrasse

per il titolo che aveva una certa pretesa di globalità: si trattava del volume di Mario Caronna, *Le cause della guerra civile spagnola 1936-39*, Milano, Isedi, pp. 111. Il disappunto, per dirla con un eufemismo, fu grande tanto che a stento arrivammo alla fine delle pur ristrette 111 pagine. Errori e sviste in quantità, per non parlare delle cause solo sfiorate. Anche in Italia, dunque, pur nella diversità oggettiva, aveva preso piede una cattiva abitudine superficial-contingente originata appunto dall'attualità dell'argomento Spagna. L'accesa volontà di spiegazione (rimasta allo stato di potenza), l'alone letterario europeo che aveva leggermente velato la guerra civile, il mondo un po' marginale ed un po' mitico del Paese iberico, avevano indotto molti ad occuparsi, a diverso titolo, dell'argomento, con risultati che oggi, in molti casi, hanno valore puramente archeologico. Adesso si deve lasciare spazio alla ricerca seria dei professionisti (che già hanno dato anche in Italia con G. Ranzato innumerevoli contributi) perché sia finalmente possibile condurre un'analisi accurata della storia di un Paese che, pur avendo delle spiccate peculiarità, non costituisce un'"anomalia" e che non si deve considerare come una curiosità momentanea.

Patrizio Rigobon

Giuliana di Febo, *L'altra metà della Spagna. Dalla lotta antifranchista al movimento femminista. 1939-1977*, Napoli, Liguori, 1980, pp. 190.

E' un libro da leggere questo, anche senza un interesse specifico per le cose 'spagnole' di cui parla o per la tesi (non oso scrivere idealità) che lo ispira e che intende trasmettere al lettore. Da leggere innanzi tutto perché dà vita a un genere in Italia poco frequentato: quello del reportage storico o d'eccezione. G. Di Febo, infatti, ricostruisce, come se fosse un momento di attualità, le vicende, i protagonisti, i progetti di quaranta anni di resistenza e di lotta delle donne al franchismo. Non si tratta più di ripercorrere (magari al femminile) il mito della guerra di Spagna per gratificarsi delle accuse più spietate e delle glorificazioni della storiografia, mezzi con i quali le democrazie occidentali hanno per anni supplito alla mancanza di interesse per una caduta violenta del regime, ma si tratta di condurre un discorso autonomo e nuovo. Coerente con questa ipotesi di metodo il libro è soprattutto megafono e ordinatore delle voci di donna che dal 1939 al 1977 (dalla sconfitta della Repubblica alle prime elezioni della Nuova Democrazia spa, ma controllata) hanno affollato le cronache e le storie e, tuttavia, sono state troppo spesso risucchiate in specificità di volta in volta maggiori o di maggior urgenza: questa volta la centralità è loro. Questo a mio parere è solo il merito più immediato del libro, quello cioè di rileggere sia l'edito che l'inedito della storia, o delle storie, da un punto di vista di parzialità (*l'altra metà*), di saperlo, ma di non rinunciare perciò né al rigore critico (l'informazione bibliografica è molto ben selezionata), né alle esigenze di una teoria interpretativa dei fatti complessi-

va: l'ipotesi di G. Di Febo è sostanzialmente compositiva e eurocomunista, ma non beccera.

Come procede il reportage? Attraverso interviste, ricorsi, chiacchierate con donne importanti e non; attraverso ricerche sui giornali del tempo, tanto della stampa di ispirazione fascista o clerico-fascista (la stampa del regime), quanto di quella dell'esilio, a volte patetica, o resistente e clandestina, spesso ripetitiva delle sue fantasie; attraverso libri di testimoni illustri, dalla Federica Montseny a Maria Teresa León, a Margarita Nelken (la massima concentrazione di nomi importanti è alle pp. 60-61); soprattutto attraverso un delicato lavoro di ricucitura e di scritturazione di un materiale traboccante e spesso indecifrabile magari proprio per eccesso di senso. *L'altra metà della Spagna* ha il coraggio di tacere, di sminuzzare; non insegue i sentimenti forti né segnala le anime belle, piuttosto racconta le vite come in un romanzo. Così quando utilizza un testo chiave nella ricerca sulla repressione franchista, un libro monografico sul *Carcel de Ventas*, la prigioniera femminile di Madrid, ritaglia un brano in cui si legge "C'è persino un'anziana contadina di ottantatré anni denunciata da suo figlio al quale si era rifiutata di cedere in vita le sue terre" (p. 26). O quando leggiamo a p. 67: "Manuela M. conclude il racconto della sua vita con queste parole: 'Quando arrivai a casa trovai mio marito reso invalido da un'embolia e i figli che non mi volevano bene perché non mi conoscevano. Trovai un po' di affetto solo nel più piccolo perché era quello che mi aveva visto più spesso in carcere perché durante le feste lo facevano entrare'". Assai opportunamente non ci sono commenti né sui drammi familiari, né su quelli pubblici, tuttavia non sarà difficile leggere in filigrana l'attualità cilena o argentina delle mobilitazioni domenicali nella Madrid del dopoguerra: "Frequentemente di domenica ci recavamo in gruppi di dieci-dodici donne, in chiesa durante l'ora della messa. Quando questa terminava salivamo su un banco e prima che la gente uscisse tenevamo una specie di comizio volante denunciando la situazione dei detenuti di Carbanchel e chiedendo libertà per tutti i detenuti politici" (p. 78).

La presa diretta tuttavia ha un costo. Il lettore non informatissimo di storia spagnola contemporanea potrebbe sorprendersi leggendo che ancora nel 1963 il regime affidava alla sorella del capo e martire falangista Primo de Rivera e alla sua *Sección femenina* il controllo ideologico delle donne con bordate terribilmente volgari e insulse (la documentazione, un saggio di documentazione è alle pp. 91 ss.), soprattutto quando poi scopre che negli anni settanta le operaie di fabbrica conducono lotte avanzatissime in Europa contro agguerrite multinazionali (cfr. le pp. 125 e sgg.) Come è possibile che in così poco tempo tanto sia cambiato in superficie senza che nulla si sia mosso in profondità? La risposta che G. Di Febo dà al quesito travalica lo specifico 'femminile', eppure provoca qualche perplessità.

"Questa 'memoria collettiva' — filo rosso che unisce le detenute di Ventas con le femministe di oggi — ..." (p. 153) può dagli anni trenta a oggi spiegare cose che pure appaiono e sono tanto diverse? Io non lo credo. La memoria storica, gli arresti, le torture hanno contato e contano, contano e hanno contato lotte e resistenze, tuttavia le condizioni di maggioranza sono state radicalmente modificate nel corso di quella storia e di quelle storie. Un solo esempio può bastare. Le donne oggi in Spagna hanno una mobilità sul territorio (scuola, migrazio-

ni, turismo) talmente distante dalla relativa fissità degli anni della pre-guerra, e da quelli immediatamente successivi ad essa, da far pensare a soggetti sociali diversi. Forse non è un caso che gli elementi di permanenza che oppongono resistenza allo scialo innovativo e alla dipendenza neocapitalistica protestino oggi più che un'identità ideologica, un'altra: 'nazionale' e, per dirlo col massimo di chiarezza, l'ecologismo o la difesa della terra in Spagna più che altrove rivela la sua tendenza neonazionalistica. Infatti nazionalismi e regionalismi (baschi e galiziani, catalani e valenziani, e poi andalusi o aragonesi, ecc.) finiscono per canalizzare meglio dei più specifici politicismi il desiderio di continuità con un passato più che perduto negato dal franchismo. In un certo senso anche i femminismi — se mi è consentito — svolgono una funzione analoga: conservano, forse ricordano, la memoria storica senza più il bisogno di amarla, ché la moderna cultura di massa non ama i suoi miti.

Detto altrimenti: credo che l'altra metà della Spagna oggi si guardi con dolcezza, con curiosità, magari con interesse scientifico, ma non con affetto. Giuliana Di Febo questo forse non lo dice esplicitamente, eppure lo si intende. Se così è, non è poco aver fatto luce senza iattanza su questa irriducibile e forse autodistruttiva morte degli ultimi miti, o almeno di due di essi tra i più resistenti sulla costa occidentale: donna e Spagna.

Giuseppe Grilli

Spagna Tuttifrutti. Dalla morte di Franco al golpe dell'81, a cura di Giuseppe Grilli, Napoli, Pironti, 1981, pp. 232.

“E' già successo tutto. Dalla morte del dittatore alla transizione, alla democrazia, alla crisi dei partiti, della politica e delle società nazionali, fino al colpo di stato militare: mezzo fallito, mezzo risuscitato”.

Con queste parole Giuseppe Grilli apre *Spagna Tuttifrutti* — uscito in maggio nella collana Libri Bianchi dell'editore Pironti — per introdurre una serie di saggi di vari autori tutti insieme indirizzati a fare il punto sulla realtà storica della Spagna così come si è venuta a configurare dalla morte di Franco ad oggi. Le collaborazioni sono di Mario Caciagli (*Lunga durata e fine della transizione. Il sistema politico dal 1976 al 1980*), Ludolfo Paramio-Jorge Reverte (*Per un'altra sinistra né nuova né vecchia*), Manuel Vicent (*I nuovi seduttori dell'intramontabile destra*), Juan Aranzadi (*Millenarismo basco e antisemitismo democratico*), Encarnación Sánchez García (*Andalusia: un caso di nazionalismo al negativo*), Collettivo Els Marges (*Una nazione senza stato, un popolo senza lingua?*), Luis Andrés Edo (*Anarchismo e nuovi movimenti*), Lluís Fernández (*Video vogue ye-ye: un romantico tape*).

La Spagna si confronta oggi con un transito storico che altri paesi d'Europa

hanno conosciuto, almeno in parte, negli scorsi decenni. Tuttavia, l'ampiezza e la varietà dei problemi politici, sociali ed etnici che il nuovo stato si è trovato quasi d'improvviso a dover affrontare e a dover tentare di risolvere coinvolgono tanto l'assetto istituzionale quanto le coscienze dei singoli cittadini delle varie popolazioni.

Ma a monte dei molteplici problemi nuovi (l'ingresso nel MEC, il terrorismo dell'ETA e del GRAPO, i rapporti con gli USA, i partiti politici, i rigurgiti del fascismo), c'è il rifiuto secolare dei governanti spagnoli di considerare il loro paese come uno stato multinazionale. La dittatura di Franco aveva esasperato quella ottusa visione centralista, mentre lo stato democratico nato di recente si è programmato come stato delle autonomie. Autonomie che per ora sono soltanto alchimie costituzionali che nulla hanno a che vedere con le culture nazionali. Di fatto, delle quattro nazionalità che compongono il Regno di Spagna (Castiglia, Catalogna, paese Basco e Galizia), solo la prima dispone di un vero e proprio riconoscimento nazionale.

L'immagine della Spagna, soprattutto a livello internazionale, è ancora quella tramandataci dall'ottocento: di colore, compatta e stereotipa, raccolta e raccontata al turismo vacanziero sotto forma di vitalità frustrata dal sottosviluppo, di virilità e di corride, di feste e danze e canti popolari. In realtà, le comunicazioni di massa hanno dissolto i grandi miti romantici della Spagna *hidalga* e leggendaria; lo sviluppo capitalistico protetto dalla dittatura franchista ha favorito l'introduzione dei miti della moderna civiltà metropolitana; i decenni hanno fatto svanire i sogni di restaurazione dell'esperienza repubblicana anteriore alla guerra civile del '36: "resta un deserto popolato di miraggi e di fantasmi", osserva Grilli. Miraggi e fantasmi che "non sostituiscono più la pienezza rimpianta o desiderata del mito", perché in essi non c'è nulla di veramente superato. L'emarginazione culturale della borghesia grande e piccola, che fino a poc'anzi aveva assicurato l'equilibrio ideologico e politico dell'attardata società ottocentesca, sta facendo sbiadire le tinte forti e i colori marcati di un paese tradizionalmente rappresentato come "soggetto o oggetto di curiosità". La morte di Franco ha accelerato fortemente il processo di demitificazione ed ha messo in moto quello di reidentificazione. Nella dinamica del pensiero degli ultimi anni sono facilmente individuabili due movimenti. Uno di essi ha tentato l'utilizzazione di soggetti storici per elaborare modelli culturali adeguati programmandone, anche, la diffusione; l'altro ha tentato di ricomporre le ideologie del passato utilizzando formule adattate ai tempi nuovi.

Il primo è espressione del progetto di cultura operaia promosso dai sindacati, dai collettivi di massa e dai sostenitori dell'ideale libertario del proletariato peninsulare tradizionale. Il secondo contempera l'ideologia spagnolista di scrittori quali Andrés Amorós, Fernando Sánchez Dragó, Francisco Umbral e Federico Jiménez Losantos. Ed ha provato ad attualizzare Pérez de Ayala, Bergamín, Azaña, Baroja, anche se di fatto i valori dei protagonisti storici della cultura della prima metà del novecento si frangono nel tentativo di forzare i nuovi confini politici e istituzionali; così che lo spagnolismo repubblicano, pur civilmente rivendicato, risulta praticabile soltanto a livello di infrastruttura filologica.

D'altra parte, sorte assai più effimera ha avuto l'iniziativa degli ex-controcul-

turali di *Diwán*, autori della resurrezione dell'ultrà Ernesto Jiménez Caballero, poi spartito con le cariatidi della burocrazia franchista. E ancora, in questo recente mosaico ideologico, breve tempo è vissuto il semplicismo epidermico di Jiménez Losantos (*Lo que queda de España*, 1979) e di Sánchez Dragó (*Gárgoris y Hábidis. Una historia mágica de España*, 1979). Il libro del primo aveva provocato all'uscita parecchio rumore proponendo un compromesso culturale che unificasse tradizione e innovazione e che nella cultura centrale cooptasse anche le culture altre e regionali. Il secondo, che dichiarandosi privo di idee politiche e ricco di convincimenti storici e psicologici (sei razze, sei religioni, sei dinastie, sei lingue, sei modi di vivere: il tutto nel calderone dello spagnolo vernacolo e irreversibile) sembrava rincorrere "il misticismo degli archetipi di una storia magica della Spagna, ha anch'egli bruciato le sue ragioni mitiche e svelato l'assenza della maschera, il desiderio fallace".

Giovanni Battista De Cesare

* * *

Alvar Núñez Cabeza de Vaca, *Naufragi*, a cura di Luisa Pranzetti, introduzione di Cesare Acutis, Torino, La Rosa, 1981, pp. XII-142.

Di quest'opera del cronista spagnolo credo non esista traduzione italiana moderna. E' perciò da lodare l'iniziativa dei curatori e dell'editore di porre a portata del pubblico lettore uno dei testi più interessanti, anche se più brevi, dell'avventura americana.

Com'è noto il protagonista narra la propria avventura tra gli indios del bacino del Mississippi, dove fece naufragio con quattro compagni, scampato fortunatamente al disastro della spedizione di Pánfilo de Narváez alla Florida, regione che per gli spagnoli costituì sempre un grosso problema, mai risolto. L'Inca Garcilaso parlerà nella *Florida* di una nuova, e pure disastrosa, spedizione, quella di Hernando de Soto.

Alvar Núñez Cabeza de Vaca, tornato finalmente tra gli spagnoli delle coste del Pacifico, scrive la sua relazione come memoriale al re onde averne mercedi che saranno poi l'autorizzazione a un nuovo viaggio e la nomina a governatore di Asunción del Paraguay. Sta qui il segreto del vestito da cerimonia trovato nel suo baule, quando è fatto prigioniero dagli uomini del nuovo governatore nominato nel frattempo, visto che lui non giungeva, e che dà avvio al lucido, e per più aspetti attraente, studio introduttivo di Cesare Acutis. Il quale, infatti, illustra il cammino dell'autore, nella sua avventura, dall'interno dell'*Istituzione* all'esterno di essa, attraverso un esame puntuale dei *Naufragi*, rilevando del Cabeza de Vaca la posizione di fronte al mondo indigeno e a quello ispanico, e in questo di fronte alla propria cultura e alla Chiesa. Concludendo che l'avventuroso relatore "dispersa con l'Abito la sua identità sociale, era entrato in una nuova cultura, tra nuovi segni, dove aveva vissuto un'inconfessabile utopia." (p. XII).

E' questa una lettura interessante dell'opera, che ha una sua validità intrinseca, anche se, con diverso orientamento, non sarebbe difficile interpretare il testo nella sua naturale semplicità, nella quale si mescolano curiosità e umanità, in un racconto che mira sostanzialmente a produrre davanti al lettore, *in primis* il re o i suoi funzionari deputati, uno spettacolo di peripezie e d'azione che li muova a ricompensare adeguatamente l'eroe dell'avventura. Ma le brevi pagine dell'Acutis pongono i *Naufragi* in una luce nuova, li rendono efficacemente attuali, giustificando l'edizione, e stimolando la lettura.

Il volume si chiude con una *Nota* di Luisa Pranzetti, vero e proprio saggio illustrativo e interpretativo: illustrativo nella sua prima parte, delle posizioni della moderna storiografia di fronte alla conquista spagnola e delle reazioni indigene davanti a tale avvenimento, del comportamento ispanico verso l'indio e della reazione di questo alla presenza del bianco. Cose conosciute, ma che non è ingiustificato richiamare, anche se la Pranzetti accetta e accentua non di rado note intenzionalmente polemiche nei riguardi dell'ingordigia ispanica, certo indubbia nella sostanza, ma non esclusiva, e tende a dare scarso peso, o nessuno, allo spirito d'avventura che, com'è noto, muove gli uomini non meno dell'oro.

Ricostruita poi sommariamente la storia negativa delle spedizioni alla Florida, la Pranzetti interpreta i *Naufragi* e l'azione, il comportamento del relatore, il suo impegno come tale di dar notizie sull'ignoto, o, come afferma, "il desiderio di correggere l'ottica dell'uomo occidentale nei confronti delle nuove terre", che mette a confronto l'uomo europeo e l'indio che lo ospita e che all'autore permise di sopravvivere. Nel testo la curatrice sottolinea il fascino della descrizione, che fa derivare, ed è logico, dalla novità della realtà descritta, "non dalla manipolazione del tessuto narrativo"; neppure emerge dal contesto un'elaborazione "archetipica cosciente", quanto piuttosto "una rielaborazione incosciente che crea nuovi miti" (p. 130).

La Pranzetti sottolinea anche il valore antropologico dei *Naufragi*, per le notazioni su usi e costumi delle tribù nelle quali il Cabeza de Vaca si imbatte, e lamenta un vuoto per quanto concerne il lessico indigeno, argomentando che ciò si deve, in sostanza, alla coscienza di vincitore dell'avventuroso protagonista — anche se qui, per il momento, vinto —, dato che "non valutare l'altra lingua significa non valutare l'altra cultura" (p. 133). Ma forse si dimentica che l'incontro con lingue *diverse* non era più, da tempo, una novità, e quindi in un testo che sorge in primo luogo come *memoriale* non era così rilevante per i fini cui tendeva, a raggiungere i quali contavano soprattutto i fatti. Sia detto *en passant* che proprio a questa natura dello scritto risponde anche il ricorso al pronome di prima persona, che la curatrice afferma — e qui esattamente — per lo più estraneo alla cronaca e che dà al testo il senso di vita vissuta, che è precisamente nell'intenzione dell'autore.

La comprensione per il mondo *altro* da parte del Cabeza de Vaca, è un atteggiamento culturale positivo sottolineato dalla studiosa. Che poi tale rapporto sia all'origine degli Ariel, dei Caliban, dei "buoni selvaggi" e dei Robinson mi sembra enfatizzare alquanto. Come mi pare comunque difficile pretendere di giudicare comportamenti di epoche diverse con l'ideologia di altre successive. Tuttavia, nel saggio della Pranzetti sono numerosi gli spunti interessanti, le conclusioni

valide, in un'interpretazione dei *Naufrazi*, più meditata che nel precedente, accennato, intervento.

Giuseppe Bellini

Alexandre de Humboldt, *Voyages dans l'Amérique équinoxiale*, introduction, choix de textes et notes de Charles Minguet, Paris, Maspero, 1980, 2 voll. pp. 295 e pp. 259.

Il curatore dei due volumi, Charles Minguet, noto studioso di problemi latino-americani e cattedratico a Parigi-Nanterre, autorevole specialista dell'opera humboldtiana, alla quale ha dedicato una voluminosa, e imprescindibile, tesi, *Alexandre de Humboldt, historien et géographe de l'Amérique espagnole (1779-1804)* (Paris, Maspero, 1969, pp. 693), definisce il personaggio "deuxième découvreur de l'Amérique" (p. 5, I). Ciò ha una sua ragione evidente, poichè la penetrazione humboldtiana dell'America è, in sostanza, la presa di coscienza più profonda della peculiarità del continente e dei suoi abitanti. Ancor oggi, per taluni concetti, ci si rifà a Humboldt. E comunque la sua indagine ha dato la più ampia proiezione alla "originalità" americana.

Nella sua introduzione il Minguet ripercorre agilmente le tappe della vita di Humboldt e la traiettoria del suo interesse americanista, quindi i momenti salienti del suo viaggio americano. Successivamente illustra il periodo ultimo della vita dello studioso e la cronologia dell'apparizione dei suoi scritti.

Per ciò che concerne l'interesse francese verso l'opera scientifica di Humboldt, in particolare i viaggi nell'America spagnola, il Minguet lamenta che sia stato scarso e che le relazioni intorno a detti viaggi non abbiano avuto "l'audience" che meritavano (p. 20): tre sole sono le schede bibliografiche, tra il 1860 e il 1969, data in cui lo studioso pubblicava la sua tesi. Quanto alla Germania, il Minguet rileva che l'epoca di Bismarck, poi di Guglielmo II, quindi di Hitler, non fu favorevole alla conoscenza e alla diffusione delle opere humboldtiane, per la loro stessa apertura illuministica e per l'ostilità dell'autore a ogni forma di oppressione (p. 21).

Lo studioso francese si propone quindi di contribuire, con la sua iniziativa, a una migliore conoscenza degli scritti americanisti di Humboldt, del quale afferma che non fu un semplice viaggiatore, bensì uno scienziato che penetrò in profondità il continente. Per il Minguet egli è il fondatore dell'antropologia, dell'etnologia e dell'archeologia americaniste (p. 23), ma anche l'equanime valutatore dell'opera della Spagna in America, e colui che dà un'immagine particolareggiata dello sviluppo intellettuale di parti dell'impero spagnolo, che indaga gli squilibri e le differenze sociali. Infine "Le travail de Humboldt est l'annonce de ce que sera l'Amérique latine au XIXe siècle" (p. 24).

L'interesse della scelta che Charles Minguet presenta nei due volumi sta nel fatto che essa è condotta su tutto l'arco dell'opera americanista di Humboldt, non solo sulla *Relation historique du voyage aux régions équinoxiales du Nouveau*

Continent, e ciò secondo un criterio d'ordine interno che — come è chiarito nella "Introduction à la lecture de Humboldt" — riunisce testi nel I° volume, seguendo un criterio di ricostruzione cronologica, centrandoli sull'"Itinéraire", nel secondo disponendoli secondo la tematica. E se gli "itinerari" humboldtiani appaiono interessanti, ancor più lo sono i "Tableaux de la nature et de l'homme" del secondo libro, in quanto documento, a distanza di tempo, degli interessi dello scrittore per quanto di vivo è nel continente americano, per una problematica complessa che si afferma dalla scoperta ai suoi giorni e nella quale hanno parte rilevante il dramma della schiavitù e dell'indio, ma anche la complessità della natura, la ricchezza del sottosuolo, la fertilità del suolo, il commercio al tramonto dell'epoca coloniale, la situazione economica, sociale e politica che prelude all'Indipendenza.

Gli scopi che il Minguet si proponeva mi sembrano pienamente raggiunti nei due volumi: essi valgono a ridare all'opera dello scrittore una vivace attualità, a tutto vantaggio del lettore e dello studioso.

Giuseppe Bellini

AA.VV., *Pablo Neruda (Napoli. Capri 1952/1979)*, Napoli, Cooperativa Editrice Sintesi, 1980, pp.110.

Nei giorni 29 e 30 settembre 1979 i Comuni di Napoli e di Capri, in unione ad altre organizzazioni politiche e culturali, hanno celebrato il settantacinquesimo anniversario della nascita di Pablo Neruda. Omaggio significativo che dalla capitale campana si è esteso all'isola, dal poeta tante volte cantata e nella quale ebbe coronamento il suo amore per Matilde Urrutia, stagione vitale della sua attività di uomo e di artista. Anche Matilde era, naturalmente, presente, insieme ai numerosi amici italiani e stranieri, ai cileni e ai sudamericani che le vicende politiche d'America hanno spinto a cercare rifugio in Italia.

Si ricorderà che *Los versos del Capitán* furono editi anonimi da Paolo Ricci a Napoli, nel 1952, in quarantadue esemplari per soli sottoscrittori. Il libro era destinato a fissare nel tempo un momento definitivo della vita nerudiana. Numerose furono le polemiche, approfittando dell'anonimato con cui il volume vedeva la luce; particolarmente velenose quelle sostenute da Ricardo Paseyro, che pretese di coinvolgere negativamente tutta la poesia di Neruda.

Il volume di cui ora mi occupo riunisce un materiale interessante, elaborato nell'occasione indicata, e presenta la serie degli interventi delle varie personalità politiche e culturali in una sorta di tavola rotonda sul poeta e sulla sua relazione con Napoli, Capri e l'Italia. Vi figura anche una serie di lettere di molto interesse per lo studioso di questo momento della vita e dell'opera del poeta cileno.

Avverte Alessandra Riccio, curatrice con Ignazio Delogu del volume, che esso raccoglie gli echi passati e presenti del soggiorno di Neruda a Napoli e a Capri, in "una sorta di cronaca dell'emozione" (p. 7), ma soprattutto è un'occasione di riincontro, ora che la situazione cilena, e latinoamericana in genere, ha spinto nella nostra terra numerosi scrittori del continente, i quali hanno avuto una ben di-

versa accoglienza da quella riservata a Neruda, espulso con misura d'urgenza dall'Italia nel 1951, ordine revocato immediatamente solo per il deciso intervento di politici e di intellettuali. Neruda lo ricorderà ne *Las uvas y el viento*, raccolta poetica nella quale molta parte ha l'Italia, e l'Italia del momento. E' giusto, comunque, sottolineare che il poeta cileno mai conservò ombra di rancore verso il nostro paese, anzi il suo affetto per l'Italia andò crescendo negli anni successivi e i suoi soggiorni infittirono, soprattutto quando, tra gli anni sessanta e settanta, le sue opere videro un crescente successo di pubblico, fino a fare di Neruda il poeta straniero più letto nel nostro paese. A questo proposito, tra i diversi interventi non sarebbe stonata una relazione, un tentativo di studio, intorno alle cause e alle forme del progressivo affermarsi dell'opera Nerudiana in Italia. Come non sarebbe stato fuori luogo un più puntuale riferimento alle relazioni del poeta cileno con la nostra cultura, soprattutto con la nostra letteratura. E mi si perdoni qui se richiamo il capitolo *Pablo Neruda e l'Italia* della mia *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola* (Milano, Cisalpino-Goliardica, 1977).

Il volume commemorativo di cui tratto, si apre, come ho detto, con un interessante carteggio — è da lamentare che, almeno in nota, non si dia il testo nerudiano originale — tra Neruda e Paolo Ricci — avaro corrispondente quest'ultimo, nonostante le pressanti sollecitazioni del poeta —, nel quale, oltre alle note dell'amicizia, domina la preoccupazione per l'edizione de *Los versos del Capitán* e per i fondi con cui pagarla. La vicenda si trascina dal 1952 al 1953. Solo il 12 gennaio 1953 Neruda entra in possesso dell'agognato esemplare del libro, che richiedeva ansioso, e ne rimane entusiasta, pur lamentando che nulla vi sia nella "bella lingua", l'italiano (lettera a P. Ricci, del 12 gennaio 1953, da Datitla, Uruguay). Sono atteggiamenti ricorrenti nel poeta cileno, amante della tipografia e delle belle edizioni. Proprio per questo Tallone e la moglie, splendidi stampatori, saranno amici sempre ricordati.

Nell'epistolario, pur breve, è toccante un altro particolare: il disinteresse nerudiano per il danaro. Per molti anni mai egli si era curato dei suoi diritti d'autore, ma supponeva di averne presso i primi editori che avevano stampato sue opere, poche in verità: l'*Antología* curata da Salvatore Quasimodo e le parti del *Canto General* tradotte da Dario Puccini. Egli pensa, comunque, che gli editori potranno intervenire a pagare, con i diritti maturati, le spese per l'edizione napoletana de *Los versos del Capitán*. Ma ciò, evidentemente, non avviene. Passeranno anni prima che Neruda possa vedere concretamente un gettito regolare in questo settore, allorchè le sue opere saranno editate dalla Nuova Accademia prima, poi dalle Edizioni Accademia, e anche qui attraverso il costante intervento del suo procuratore legale. Ricordo che in occasione di una conferenza in una città del nord Italia, timidamente Neruda si affacciò agli uffici contabili di un editore — anzi scomparve all'ultimo momento, lasciando alle prese con gli amministratori la moglie e l'amico che li aveva accompagnati —; ne ricavò la somma sufficiente per comprarsi un impermeabile, che da quel momento chiamò con il nome dell'Editore. E del libro si erano fatte dieci edizioni!

Tornando al volume dal quale si è preso l'avvio, tra i vari interventi ritengo particolarmente interessanti alcuni: quello di Matilde Urrutia sulla funzione simbolica di Neruda nel suo mondo in catene; quello di Ignazio Delogo per le molte

notizie intorno alla biografia nerudiana del periodo napoletano-caprese; l'intervento di Volodia Teitelboim in cui si esalta l'adesione del poeta cileno all'Italia e la funzione permanente della sua parola per il popolo del suo paese. Un approfondito esame, di molto rilievo, de *Los versos del Capitán*, conduce Hernán Loyola, mentre Hernán Castellano rileva la funzione guida di Neruda per i cileni, la sua permanenza, la suggestione profonda delle sue immagini. Sono, questi ultimi, i saggi più vigorosi e interessanti del volume. Teitelboim chiude poi la serie commemorativa, esaltando le relazioni proficue, culturali e umane, tra l'America Latina e l'Italia. Conclude, al segno della fraternità, il sindaco di Napoli, Valenzi.

Libro non voluminoso, ma ricco di motivi di sicuro interesse, quello commentato, non trascurabile nella bibliografia nerudiana.

Giuseppe Bellini

Jorge Luis Borges, *Siete noches*, México-Madrid-Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1980, pp. 176.

Tra i più noti scrittori di lingua spagnola Jorge Luis Borges, con quest'ultima pubblicazione, *Siete noches*, (México-Madrid-Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1980) ci ripropone i temi costanti della sua narrativa.

L'opera è costituita da varie conferenze tenute dallo scrittore argentino nel 1977, nel teatro Coliseo di Buenos Aires. La particolare genesi del libro vale la pena di essere raccontata, poichè dalle conferenze del '77 si ricavarono dei nastri registrati, degli articoli per "La Opinión", quotidiano di Buenos Aires e dei dischi. Del risultato di tutte queste manipolazioni, per altro negative secondo l'opinione dello scrittore, Borges se ne disinteressò. Soltanto nel 1979 José L. Martínez propose di riunire il materiale in un volume per il "Fondo de Cultura Económica". Con sorpresa di tutti B. accettò la proposta, a condizione di rivedere accuratamente gli argomenti in questione, rielaborando gli originali, ora riportati nel libro con le varie correzioni.

Il volume conclude con queste significative parole: "No está mal, me parece, que sobre temas que tanto me han obsesionado este libro es mi testamento". (p. 169).

I libri pubblicati di/o su Borges sono ormai numerosissimi, e *Siete noches* non può essere considerato una novità, soprattutto se ne esaminiamo i contenuti, costantemente ispiratori delle sue opere.

Le varie conferenze nell'ordine di esposizione sono:

La Divina Comedia, La pesadilla, Las mil y una noches, El budismo, La poesía, La cábala, La ceguera.

Interessante è la libertà dello scrittore nell'assumere le diverse tradizioni culturali, e il lavoro di rottura verso i nazionalismi limitativi americani; pure rilevanti sono le questioni di metodo investigativo e l'approccio personale di Borges alla cultura.

Gli elementi culturali sono frammentari, pezzi uniti da una contiguità arbitraria, che allude a un tutto la cui esistenza è negata dall'autore.

Il tono familiare, ma non per questo dimesso, facilita al lettore l'acquisizione degli argomenti, per altro complessi, come ad esempio il concetto di metonimia applicato ad alcune grandi aree culturali nel loro complesso.

Qui, più che altrove, si percepisce che il ritmo orale si è accentuato sempre più nella prosa dello scrittore argentino.

Quest'opera può alimentare l'ormai vecchia polemica di un Borges dalla cultura universale, ma lontano da quella ispano-americana, oppure di un Borges profondamente argentino nell'"acudir a todas las bibliotecas del mundo para llenar el libro en blanco de la Argentina". Ritengo che l'opera di Borges sia profondamente argentina, proprio a ragione dell'avidità cosmopolita che la caratterizza.

La novità maggiore di *Siete noches* è il rilievo intrinseco che viene dato alla figura umana dello scrittore, ai gusti, alle debolezze, alle passioni che ne caratterizzano la personalità e che forniscono un'ulteriore chiave per capirne l'opera.

Le ossessioni e gli incubi sono stati materia spesso di racconti e poesie; scrive Borges: "Yo he tenido — y tengo — muchas pesadillas. A la más terrible, la usé para un soneto." (p. 48).

Una maggior attrazione per l'irrazionalismo, a scapito dell'approccio critico di tipo neopositivista, è confermata dalle seguenti affermazioni: "Tengo para mí que la belleza es una sensación física, algo que sentimos con todo el cuerpo. No es el resultado de un juicio, no llegamos a ella por medio de reglas, sentimos la belleza o no la sentimos" (p. 120).

Infine, il mondo intimamente personale della sua cecità che viene così raccontato: "El mundo del ciego no es la noche que la gente supone. En todo caso estoy hablando en mi nombre y en nombre de mi padre y de mi abuela, que murieron ciegos; ciegos, sonrientes y valerosos, como yo también espero morir. Se heredan muchas cosas (la ceguera, por ejemplo), pero no se hereda el valor. Sé que fueron valientes." (p. 144).

Libro sereno e vitale che offre l'opportunità di conoscere il dato più umano di Jorge Luis Borges, di assistere al suo lento, fecondo processo creativo.

Susanna Regazzoni

Jorge Luis Borges, *La moneta di ferro*, a cura di Cesco Vian, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 163.

Le iniziative editoriali riguardanti Borges si moltiplicano in Italia. Abbiamo appena segnalato l'apparizione della *Antologia personale* e subito le tien dietro questa edizione italiana de *La moneda de hierro*, che risale al 1976. Come si spiega tanto impegno di traduzione e di editoria? Gli Editori Riuniti hanno appena pubblicato un altro libro dello scrittore argentino. Forse oggi può darsi che Borges sia uno degli scrittori più letti in Italia. Lo attesterebbe l'impegno di talu-

ni editori di rispolverare vecchi, ma fondamentali, testi, e di riproporli al nostro pubblico. Ma come sempre, tante iniziative si segnalano per il loro disordine e lasciano perplessi. Chi, infatti, comprenderà, ad esempio, questa *Moneta di ferro*, nella quale ricompare un Borges sempre interessante e profondo, mai nuovo, e per di più senza l'allettante presenza del testo spagnolo? Sembra di essere tornati indietro di quarant'anni, quando la poesia straniera in Italia veniva tradotta senza testo a fronte. Si tratterà, certamente, qui, di risparmio di carta. Ma perchè allora tanto spreco di spazio, che si poteva meglio utilizzare per la riproduzione del testo originale?

Direi che proprio la poesia di Borges ha bisogno di essere gustata nell'originale e la traduzione è al suo servizio. Il traduttore italiano è certamente provetto, ma forse la sua preoccupazione di selezionare il vocabolo toglie alla poesia borgesiana quella nota profonda che trascina il lettore nella curva di una vieppiù operante meditazione. Che qui si esercita sui noti temi, sulle ripetute mitologie di cui è colma la poesia dell'argentino, ma anche su una costante novità che si insinua tra il noto, che fa nuovo il vecchio e già espresso, poichè sempre coinvolge l'uomo nella sua dimensione più profonda.

Come spiega Borges, il libro, miscellaneo, sorge nel corso del 1976, nell'ere-mo universitario di East Lansing e in Argentina, "il mio recuperato paese". Il poeta esprime, nel prologo, la coscienza, che il nuovo volume "non potrà valere molto più nè molto meno dei precedenti volumi"; è questa una forma per garantirsi l'impunità; Borges sa che non verrà giudicato per il nuovo testo, "ma dall'immagine indefinita sebbene sufficientemente precisa" che si ha di lui. Il che è come affermare che la sua poesia, la sua opera, continua uno stesso motivo fondamentale: il problema dell'uomo di fronte al labirinto.

Anche in *La moneta di ferro* l'uomo è smarrito, sta di fronte al sogno che crea le sue mitologie o che da esse procede, di fronte al passato e al presente, al confuso accumularsi dei ricordi, alla sfilata disorganica di ciò che avrebbe potuto essere e non fu, incluso l'amore: "Che cosa non darei per il ricordo / Di te che m'avessi detto che mi amavi, / E di non aver dormito fino all'aurora, / Sconvolto e felice" (*Elegia del ricordo impossibile*). Nota inaspettata di rimpianto. Su tutto, il consueto tema della labilità delle cose, il rumore dell'incessante fiume di Eraclito. E la moneta di ferro è una duplice faccia senza risposta. Scrive il Vian, nella sua breve, ma acuta *Nota* finale: "Sulle due facce della *moneta di ferro* c'è, per chi sa *vedere*, un unico volto fatto di realtà tangibile e realtà metafisica, indissolubili: ma la moneta è una sola. Borges è consapevole di "non aver mai meritato" cotesta folgorante rivelazione; ma sa anche di aver sempre voluto sognarla".

Giuseppe Bellini

AA.VV., *Altre parole. Dai margini dell'America Latina*, Napoli, Cooperativa Sintesi Editrice, 1980, pp. 164.

Un gruppo di studiosi affronta in queste pagine, in quattro saggi, quattro scrittori ispanoamericani che rappresentano momenti apparentemente marginali nella storia della narrativa contemporanea d'America o, come è detto nell'"Introduzione", "quattro diverse qualità dell'assenza dalle proprie realtà territoriali e dalle mode culturali". Ciò al fine di dimostrare come i "grandi" del romanzo latinoamericano non siano "suggestive ed iridescenti bolle di sapone che ondeggiavano senza peso su una terra bruciata con la quale non hanno avuto se non un effimero e casuale contatto" (p. 7).

L'accento è posto sulla condizione di esilio dei quattro scrittori da e nella loro terra, dai e nei circuiti di moda culturale, non solo italiani. Il problema della portata artistica della loro opera diviene marginale, qui, di fronte all'affermazione: "crediamo che sia giunto il tempo di cercare di ritessere delle trame locali, sia pure parziali, che aiutino a comprendere lo sforzo e la tensione che impegnano a tutt'oggi le energie di chiunque, in America Latina, percorra l'arduo cammino dell'intellettualità" (pp. 8-9). Che è un modo per riscattare l'assente, l'emarginato: "il critico deve, in queste condizioni, cogliere il riflesso dello specchio, ricomporre la presenza dell'assente e renderne udibile la voce" (p. 9).

Con queste premesse le autrici dei saggi si dedicano con impegno allo studio del loro autore prescelto. Una felice interpretazione di Adele Galeota Caiati permette una più adeguata comprensione dell'opera — anche se l'esame si limita a due racconti — dell'argentino Felisberto Hernández, una delle più valide riscoperte attuali. Nel saggio *Felisberto Hernández: Il fantastico marginale*, dopo un tentativo di ridefinizione del fantastico applicabile allo scrittore citato, l'autrice pone l'accento su "un modo di vedere e sentire che cambia le relazioni tra gli elementi di questo mondo, rompe l'ordine normale riconosciuto, e, soprattutto il distacco tra animato e inanimato, tra pensiero e cosa" (p. 19). Ma forse, più che di mondo del fantastico si potrebbe parlare, per Felisberto Hernández, di mondo dell'abnorme. Benchè la studiosa apporti valide motivazioni alla sua tesi, nel saggio forse più pregnante del volume.

Con maggior diffusione Maria Rosa Alfani si dedica, in *Lima: scrittore e scrittura (il caso di J.R. Ribeyro)*, alla ricostruzione dell'ambiente letterario limegno delle Generazioni del '50 e del '60, offrendo una serie di dati utili, volgendo in particolare la sua attenzione a scrittori come José María Arguedas e Mario Vargas Llosa, definito quest'ultimo, fino a *Conversación en la Catedral* (1969), interprete del "dissenso dei radicali medioborghesi" (p. 52), poi da *Pantaleón e La tía Julia* "scrittore che interiorizza i gusti del suo pubblico" per un destinatario "che cerca nella narrativa il divertimento, l'evasione" (p. 53). Ma, sia detto per inciso, che cosa altro dovrebbe cercare il lettore nel romanzo? L'abilità dello scrittore sta nel coinvolgere nella sua problematica il lettore, ma senza annoiarlo.

A Julio Ramón Ribeyro è dedicata, infine, l'ultima parte del saggio della Alfani, la più originale, certo, che dà conto delle caratteristiche della sua narrativa, interprete sostanzialmente di un mondo emarginato, grigio e violento. Nota bene

l'autrice che per il lettore europeo il Ribeyro "sembra provenire dal passato", benchè sostenga che proprio in questo sta il fascino di molta letteratura latinoamericana (p. 65). In sostanza è un ritorno al realismo, con abilità tecnica nuova, certamente, che non può essere considerato, comunque, a mio parere, un passo avanti.

A Mario Benedetti dedica la sua attenzione, frutto di un fortuito abitare, a Montevideo, per un periodo di vacanze, nella stessa casa dello scrittore, Maria Rosa Grillo, in *Uno scrittore uruguayano / un uruguayano che scrive: Mario Benedetti*. L'esperienza allusa diviene, per confessione dell'autrice, esaltante, stimolo alla conoscenza dell'opera dello scrittore uruguayano. Si mette in moto, così, un meccanismo in cui si fondono il razionale e il magico (p. 71). Dopo una rapida ricostruzione storica, fino al momento attuale, in cui con la crisi della struttura democratica "l'Uruguay ha perduto la sua 'unicità'" (p. 73), la Grillo affronta l'esame dell'opera di Benedetti, dalla poesia alla saggistica, al teatro, alla narrativa — romanzi e racconti —, sua più valida estrinsecazione, quale interprete del "realismo critico urbano". Di qui la sua emarginazione nell'ambito degli scrittori del "boom", dove, secondo la studiosa, la ben orchestrata propaganda promosse il "fantastico" e privilegiò scrittori che risiedevano in Europa (pp. 100-101). Ma il discorso intorno al "boom" è molto più complesso e non l'ha di certo chiarito neppure José Donoso nella sua pur interessante *Historia del boom*.

La Grillo fa colpa dell'emarginazione di Benedetti anche alla sua posizione rivoluzionaria, quindi all'imperialismo, com'è naturale. Ma non sarebbe il caso di por mente al valore artistico delle opere dell'uruguayano? Il lettore, in definitiva, è colui che, con l'acquisto del libro, decide il successo dello scrittore.

Al cubano Edmundo Desnoes dedica la sua attenzione Alessandra Riccio: *Il punto di vista di Edmundo Desnoes*. La studiosa interpreta l'autore "come qualcuno che lavora sempre ai limiti del dissenso con brevi sortite e rapidi ritorni" (p. 109). La Riccio intreccia un interessante dialogo con Desnoes, attraverso un collage di testi, traendo materia da un incontro con lo scrittore all'Avana nel 1978. Ne viene un ritratto vivo, suggestivo, attraverso un materiale di prima mano di molto interesse. La Riccio è studiosa intelligente e sa organizzare l'interesse del suo saggio, ma se ciò che dice Desnoes è rilevante, non lo è meno l'interpretazione che di lui e della sua opera dà la studiosa. Lo scrittore qualifica, tra l'altro, la propria adesione critica al suo mondo, con manifestazioni anche notevoli di franco anticonformismo.

Ognuno dei quattro saggi che formano il volume che qui si commenta è corredato di utili *Note bio-bibliografiche*. Il libro presenta una sua omogeneità e vale a illuminare, in diversa misura, zone non sempre adeguatamente note della narrativa e del pensiero ispanoamericano.

Giuseppe Bellini

Mario Benedetti, *Todos los cuentos*, La Habana, Casa de las Américas, 1980, pp. 484.

La conclusione di un volume dedicato a Mario Benedetti nella collana cubana "Todos los cuentos de..." è il giusto riconoscimento dovuto a un autore profondamente latinoamericano che nella forma breve e concisa del racconto ha trovato il terreno a lui più congeniale. Si lamenta però in questa raccolta l'assenza di una pur breve introduzione per giustificare delle mancanze apparentemente immotivate: mi riferisco all'assenza di *El último viaje y otros cuentos* e di *Fábulas sin moraleja*.

Il primo è un libro del '51 (Montevideo, Número, 1951) mai più ristampato; alcuni racconti furono incorporati successivamente in *Montevideanos* (Montevideo, Alfa, 1959; la 2^a edizione — definitiva — è del 1962) e in *Esta mañana y otros cuentos* (Montevideo, Arca, 1975). Le *Fábulas sin moraleja* (incluse in *Letras de emergencia*. Buenos Aires, Alfa Argentina, 1973) sono brevi apologhi, favole all'uso di La Fontaine, di immediato riscontro politico. Sarebbe interessante conoscere i motivi di queste esclusioni, verificare se rispondono a negligenza, libera scelta o ad una precisa volontà dell'autore. L'ignoto compilatore può non aver ritenuto le *Fábulas* assimilabili ai "cuentos", anche se a me pare che non vi sia niente di più vicino a quelli che furono i primordi del "cuento", gli "exempla" medioevali: come quelli si rivestivano di un indispensabile abito moraleggiante anche quando la loro ragion d'essere non era la "moraleja", questi si rivestono della forma favolistica per "raccontare" la "realidad política uruguaya en un momento en que la censura era particularmente férrea" (M.B., *Letras de emergencia*, cit., p. 12). Le parti sembrano invertite ma la censura — autocensura — allora come ora gioca un ruolo preponderante.

Il carattere predominante nella raccolta è ancora una volta il "montevideanismo", quella assoluta disponibilità e capacità di cogliere e di trascrivere "lo montevidiano", l'essenza di una città-stato altamente e assurdamente burocratizzata, in cui l'elemento indigeno è pressochè assente e dove, ma solo apparentemente, si respira un'atmosfera europeizzante. In *Todos los cuentos de M.B.* è possibile rintracciare e riannodare i fili dell'evoluzione de "lo montevidiano" negli ultimi trent'anni e i segni della maturazione artistica e politica dell'autore stesso.

In *Esta mañana y otros cuentos* la stringatezza, la severità della scrittura e struttura del racconto sono offuscate da una certa enfasi, da sperimentalismi di provenienza europea e nordamericana che ne rendono stentata e lenta la lettura. Sembra mancare in questi racconti l'attento controllo dell'autore, l'attenzione e la tensione vengono distolte su elementi secondari, l'artificiosità formale pesa sulla raccolta a volte come puro esercizio tecnico: il risultato è un corpus non omogeneo (rispetto ad una prima edizione del '49 mancano tre racconti, sostituiti da tre inediti) ma ricco di spunti e di possibilità. La vita del cittadino medio uruguayano, monotona e getta, viene scossa da un avvenimento violento, da un improvviso scarto dalla norma: la reazione è o un melodrammatico e insulso omicidio ("Esta mañana", "Como un ladrón", "La lluvia y los hongos") o un ritorno alla norma,

più che mai frustrati e insoddisfatti, convinti comunque dell'inutilità di ogni possibile cambiamento ("Idilio", "Como siempre", "José Nomás").

Con *Montevideanos* si compie il gran balzo in avanti, in coerenza e organicità: è infatti un opus unitario e omogeneo, risultato di un progressivo decantamento di temi, strutture e linguaggio. I racconti si svolgono privilegiatamente nel luogo di lavoro — uffici pubblici in cui prevale l'apatia, la bustarella, il cameratismo superficiale e falso. Le vite individuali si intersecano e si accavallano. Il privato e il pubblico sono le due facce di una realtà frustrante e mediocre. Il bambino defraudato della sua innocenza ("Inocencia", "La guerra y la paz", "Aquí se respira bien", "Esa boca" (non riuscirà a trovare un equilibrio, una ragione di vita, nè nel fidanzamento ("Familia Iriarte", "Caramba y lástima", "Los novios") nè nel matrimonio ("La guerra y la paz", "Se acabó la rabia") nè in segrete relazioni extraconiugali ("Almuerzo y dudas"). Neanche gli affetti familiari ("No ha claudicado", "Retrato de Elisa") o il lavoro ("El presupuesto", "Tan amigos") rappresentano un sicuro punto di riferimento. Tutti i protagonisti di questi racconti sembrano dipendere da qualcun altro, o perchè posto più in alto nella gerarchia del lavoro e della famiglia, o perchè il semplice confronto con l'altro dà la sicurezza — e l'insicurezza — di vivere. Io e l'altro — ergo sum. Che dal confronto si esca vincitore o vinto, che la "estafa" sia rivolta alla propria fidanzata, a se stesso o a un amico, poco importa: agire rappresenta l'estremo tentativo di salvarsi, di sfuggire al grigiore, alla monotonia. Da questo quadro si distaccano due racconti, "Sábado de Gloria" e "El resto es selva". Nel primo l'antagonista — l'altro — è il destino — l'improvvisa morte della moglie — e non serve "jugar juegos de superstición, haciendo(me) trampas", non è nemmeno "estafar" se stesso. *Montevideanos* si completa quindi in questo racconto — aprendosi all'universale — e in "El resto es selva" (1961), finestra aperta sul contraddittorio mondo latinoamericano. Nel '59 c'è stata la Rivoluzione Cubana e un viaggio di Benedetti negli Stati Uniti; "El resto es selva" segna il passaggio da una visione privata e individualistica a quella pubblica e internazionalistica: per la prima volta si impone Latinoamerica, con le sue diversificazioni, intrighi, beghe interne (tipico è il dialogo-confronto tra un argentino e un uruguayano) ma pur sempre Latinoamerica, contrapposta in blocco all'occidente industrializzato e al disumano "American way of life".

In *La muerte y otras sopresas* (México, Siglo XXI, 1968) non troviamo più il realismo minuzioso di *Montevideanos* e il ristretto mondo familiare o del luogo di lavoro, le piccole manie e i piccoli problemi di ogni giorno: in questo senso "Sábado de Gloria" e "El resto es selva" erano stati premonitori. E' un libro vario, discontinuo (vi sono inclusi anche tre "pezzi" anteriori a *Montevideanos*) ma che nei suoi racconti migliori ("Cinco años de vida", "La noche de los feos", "Miss Amnesia") esprime allo stesso alto livello il clima di una città, della stessa città, la cui nota caratteristica però non è più la mediocrità ma l'angoscia, e in cui la frattura fra l'io e il mondo è ormai insuperabile, sia essa temporale ("Cinco años de vida", "Acaso irreparable") o interiore ("La noche de los feos", "Miss Amnesia", "El otro yo"). L'angoscia e l'insicurezza fanno parte della realtà del cittadino medio uruguayano, in bilico, in una situazione insostenibile, avendo perso la tranquilla mediocrità di *Montevideanos* e non essendo ancora approdato alla coscienza della diversità stessa e delle cause di questo scollamento.

Seguono anni intensi per l'Uruguay e per M.B., in cui sembra esservi poco spazio per la creatività (di questi anni sono le *Fábulas sin moraleja*) a tutto vantaggio della riflessione. Dopo l'incredulità e la paura vengono necessariamente — pena l'autodistruzione — la razionalizzazione e l'analisi, in questo caso favoriti, purtroppo, anche dalla lontananza forzata: *Con y sin nostalgia* (México, Siglo XXI, 1977) è infatti il libro dell'esilio, della riacquistata capacità di analisi ed oggettivazione. L'indifferenza e l'apatia non hanno posto in questi racconti, ma anche l'angoscia e il dubbio sono scomparsi. La dittatura e la tortura sono l'unica realtà, e l'azione l'unica risposta. "Los astros y vos" è la sintesi della storia dell'Uruguay degli ultimi dieci anni, vista attraverso la storia di un paesino e della sua autorità militare. I vari riferimenti alla realtà "grande" ("...el Uruguay de hoy... golpe del '73...") ci danno la misura del significato politico di tutta la raccolta. Sorta di autobiografia intellettuale è invece "Pequebú" (sta per "pequeño burgués"): tra il dolore della tortura, e la certezza della morte, Pequebú ricorda le lunghe discussioni con gli amici, il suo desiderio di partecipare alla lotta senza per questo abiurare alla sua formazione borghese: "Sólo hay algo que le trae un poquito de amargura... y es la certidumbre de que los muchachos jamás se enterarán de que Pequebú...va a morir sin nombrarlos... Ni a ellos, ni a Machado". E M.B., dall'esilio, è rimasto fedele al suo Pequebú: "No tradir ni a ellos, ni a Machado".

Rosa Maria Grillo

Miguel Otero Silva, *Lope de Aguirre, príncipe de la libertad*, Barcelona, Seix Barral 1979, pp. 352.

Lope de Aguirre, celebre capitano spagnolo del secolo XVI, figura discussa e singolare nella storia dei *conquistadores*, ha suscitato l'interesse di numerosi cronisti dell'epoca, e continua, tuttora, ad essere materia narrativa per i romanzieri contemporanei.

La prima novità di *Lope de Aguirre, príncipe de la libertad* è la rivalutazione del protagonista, inteso come simbolo dell'America ribelle ad ogni forma di oppressione.

Basandosi sul fatto certo che Simón Bolívar favorì la diffusione della lettera di ribellione scritta da Lope de Aguirre al re di Spagna Filippo II, Miguel Otero Silva presenta l'insolito conquistatore come un profeta che annuncia il destino di libertà del nuovo continente, collocandosi nell'alveo dell'indipendentismo americano.

Il costante impegno umano di Miguel Otero Silva non viene meno neppure con questo libro, accusa contro lo sfruttamento e gli abusi del re spagnolo verso gli indifesi indigeni d'America.

Lo stupore di fronte al paesaggio americano — che si trasformerà in amore per il Nuovo Mondo — e lo spirito di libertà, formano la tematica portante del libro.

L'americanità di Lope si manifesta nell'entusiasmo verso il paesaggio e le splendide civiltà americane. La fusione del tono lirico con la nota del reale si ha nell'esemplare trattazione della figura di Doña Inés de Atienza, personaggio storico che partecipò alla spedizione di Aguirre. Donna di eccezionale bellezza, di sensualità prorompente, Doña Inés sprona i compagni al tradimento. L'aristocratica indigena, nata dalla relazione tra una principessa inca e un nobile spagnolo, è permeata di un alone poetico che si costruisce sull'evocazione della tradizione inca, sfondo ideale alla sua vicenda.

Il motivo dell'americanità, testimonianza d'amore per il Venezuela, e quello della vicenda di Doña Inés, sono resi in una prosa intensamente poetica.

La struttura lineare del libro segue i vecchi schemi del romanzo storico e si basa sul ciclo vitale — nascita e morte — dell'eroe. L'opera suddivisa in tre parti: *El Soldado*, *El Peregrino*, *El Traidor*, inizia con il racconto dell'infanzia e dell'adolescenza del giovane basco ad Oñate, per finire con la tragica morte in America.

La varietà di tecniche (dialogo drammatico, racconto oggettivo, monologo interiore, inserzione di brani lirici, linguaggio epistolare) segna i contenuti diversi, movimentando il racconto.

Nella parte finale del romanzo si chiarisce ulteriormente il disegno generale dell'opera, la volontà da parte dell'autore di riscrivere la storia di colui che si conosce con il nome di "El Traidor", allo scopo di fornire una versione più veritiera, benchè offerta sotto forma romanzata (essendo comunque la storia di un racconto), circa l'identità e le intenzioni di Lope, un precursore di Bolívar che recepì per primo il sogno di una libertà americana.

Miguel Otero Silva, seguendo il modello delle cronache del '500, ricorre al modello del narratore in prima persona, ponendosi come interlocutore ideale un non specifico "vuestra merced", proprio con uno stile di scrittura caratteristico della Conquista.

Riflessione sulla collettività americana, *Lope de Aguirre, príncipe de la libertad*, è anche riuscita creazione di una figura grandiosa che si impone, nel suo significato emblematico, in un mondo di sangue e di violenza.

Susanna Regazzoni

Julio Ramón Ribeyro, *Niente da fare, Monsieur Baruch*, traduzione di Laura Gonzalez, Torino, Einaudi, 1981, pp. 241.

Non si può dire che il Ribeyro, scrittore peruviano, sia tra i più noti in Italia, e tuttavia già si è tradotto di lui il romanzo *Cronaca di San Gabriel*, per dire la verità passato abbastanza inosservato. Ora l'editore Einaudi stampa la traduzione di una serie di racconti tratti da *La palabra del mudo* (1972), e la scelta è sicuramente della traduttrice. Si ha così un vario panorama di motivi, si coglie la peculiarità di diverse tecniche narrative, che certo la curatrice ha ritenuto ampiamente esemplari per conoscere uno scrittore come il Ribeyro, di innegabili qualità. Ma

vi è un'unità di base per tutti questi racconti, ed è il rilevamento amaro della situazione limegna, o peruviana, o anche, più ampiamente, americana. Per questo la narrativa di questo scrittore si inserisce a tutto diritto, e vigorosamente, nella più caratteristica narrativa del Perú, intendo quella che va da José María Arguedas a Mario Vargas Llosa, a Manuel Scorza, ma senza le suggestioni del fantastico che dominano nei testi di quest'ultimo, e neppure l'accattivante nota rurale del primo, bensí nel crudo realismo che meglio caratterizza le prime opere del Vargas Llosa.

La realtà talvolta sembra dissolversi, è vero, ma per il peso brutale del suo orrore. La nota protestataria, anche indianista, si enuclea intorno alla constatazione impietosa degli squilibri sociali, del prepotere intramontabile della classe feudale, ma anche all'affermazione costante della dignità di chi è oppresso, all'incessante ribellione, che pur conclude, per lo più, nella autoeliminazione, ma che pure è fiera affermazione d'indipendenza, sostanziale riscatto.

La farsa politica è anch'essa tra i racconti qui raccolti, in una sorta di assurdo gioco crudele, ad affermare la desolazione della condizione americana, evidente nelle pagine del Ribeyro, pur quando il dato locale sembra eliminato, la contingenza evasa per scenari che riprendono quelli noti della narrativa europea nella denuncia del problematico vivere umano. E' il caso del racconto che dà titolo al volume, nel quale si esprime il tedio della vita e, nel tentato suicidio, l'inevitabilità della morte, una volta tentato. *Niente da fare, Monsieur Baruch* diviene così emblematico, nella denuncia della straziante agonia del vivere, ed è forse il meglio costruito di quanti racconti compaiono nel volume.

Non credo azzardato affermare che del Ribeyro è questo il libro che dà meglio la misura delle sue robuste qualità di scrittore. Osservatore acuto dell'avaria umana, dalle sue pagine prende forma un mondo non nuovo, sempre inquietante. Suo malgrado il lettore è indotto a una partecipazione attiva, stimolato dalla rappresentazione degli orrori che marcano l'esistenza. Regna in queste pagine una raggelante solitudine; anche il paesaggio diviene tormentato, arido, segnato come gli esseri che lo abitano. Più che di personaggi viventi sembra di cogliere qui un vagare di ombre, di anime morte, esseri dei quali Dio si è dimenticato. La sobrietà dello stile rende ancor più efficacemente le numerose avarie.

Quanto alla traduzione essa è in genere scorrevole. Ciò che si lamenta è una nota critica, che pure taluni testi di questa collana recano alla fine.

Giuseppe Bellini

* * *

Paul Teyssier, *Histoire de la langue portugaise*, Paris, Presses Universitaires de France (Col. *Que sais-je?*), 1980, pp.128.

Esta breve historia de la lengua portuguesa de Paul Teyssier, profesor de la Sorbona, cumple cabalmente con la tarea (que, a su vez, es típica de la meritoria colección *Que sais-je?*) de condensar en un centenar de páginas y, al mismo tiempo, de hacer inteligible y ameno también para los no-especialistas, un argumento científico (tan técnico y, a menudo, tan *árido*) como el que acá se comenta. Aparte de su envidiable claridad expositiva (virtud peculiar de la tradición francesa) el autor demuestra una notable capacidad metodológica y didáctica en la organización de la materia (de por sí siempre difícil en nuestro campo por el continuo entrecruzarse de los datos y los problemas lingüísticos con los históricos y socioculturales) y sabe llevar de la mano, con agilidad y soltura, al lector por el camino evolutivo del portugués a lo largo de bien ordenados capítulos: *Del latín a los primeros textos en gallego-portugués* (s. XIII), *El gallego-portugués* (1200-1350), *El portugués europeo* (desde el s. XIV hasta nuestros días), *El portugués de Brasil*, *El portugués de Africa y Asia* (es una lástima que este último capítulo, tan interesante también por "las analogías que existen entre el portugués de Angola y el de Brasil", como lo reconoce el mismo autor, p. 125, no se desarrolle más ampliamente como sería deseable y se limite, en cambio, a las págs. 120-125). Dentro de dicha maestría metodológico-didáctica, el autor ha sabido conciliar el tecnicismo científico (y hasta el terminológico) con las finalidades divulgativas de la colección. Una muestra ejemplar de esta lograda *transparencia*, que no deja de ser científicamente rigurosa, es la descripción de la distinción entre /b/ y /v/ en el portugués común (pp. 58 sigs.) cuya frontera topográfica puede apreciarse en el óptimo mapa lingüístico de p. 61 junto con otros fenómenos fonéticos que allí figuran con gran claridad (hay también otros mapas histórico-lingüísticos sumamente útiles). Como saben los especialistas, es éste un tema en apariencia simple pero, en realidad, complejo y no siempre fácil de aclarar a quienes no sean especialistas (inclusive los lusoparlantes, así como los hispanoparlantes) puesto que, aparte de los complicados problemas de diacronía, ya en lo sincrónico se entrelazan oposiciones gráficas (b/v) con oposiciones fonéticas ([b] / [v]; [b] / [β]; éstas, a su vez, no corresponden con las oposiciones fonológicas que, sin embargo, existen (*cabo*: fonéticamente igual a *cavo* pero fonológicamente distinto, etc.).

De la misma manera, el entero capítulo *El portugués de Brasil* (pp. 95-119) puede considerarse como un ejemplo magistral de síntesis y claridad sin dejar de ser completo, en lo fundamental, y riguroso en lo científico. Los mismos datos históricos, tan consubstanciados con la historia lingüística, que el autor oportunamente recuerda acá y allá (pero, a veces, un poco demasiado rápidamente) a lo largo de todo el libro, aquí se encuentran presentados más amplia y sistemáticamente, de acuerdo con la importancia creciente y la (relativa) novedad de los estudios en este sector. También se encuentran útiles consideraciones socioculturales como, por ejemplo, la de la 'coexistencia en el subcontinente brasileño de zonas de civilización urbana sumamente desarrolladas y zonas totalmente retrasadas' (y

otras, agregamos nosotros, totalmente primitivas) (p. 99); la de que 'las divisiones dialectales son, en Brasil, menos geográficas que socioculturales' (p. 100); o la de que 'los brasileñismos léxicos son tanto más numerosos cuanto más se penetra en los registros familiares y vulgares' (p. 111). Tal vez hubiera sido interesante que el autor ampliara también las analogías y diferencias entre la evolución del portugués de Brasil y la del español de Hispanoamérica a la que, por ejemplo, alude en las pp. 96, 101, 114, dado el estrecho parentesco entre los dominios lingüísticos que pueden iluminarse recíprocamente. Así, el problema del presunto *meridionalismo* del portugués en Brasil, que el autor trata en la p. 100, podría ulteriormente aclararse con las resultancias (análogas) de los investigadores hispanistas acerca del presunto *andalucismo* del español americano sobre el cual existe, como es sabido, una nutrida y autorizada bibliografía.

De todos modos, este capítulo dedicado a Brasil, lo repetimos, nos parece la mejor síntesis panorámica que hasta hoy se ha publicado acerca del tema. Dentro de él no podemos pasar por alto las luminosas páginas dedicadas a *La cuestión de la lengua en Brasil* (pp. 113-119) que son ejemplares dentro de su género. Aquí el autor, entre otros datos y observaciones certeras como, por ejemplo, la de la desmistificación acerca de ciertas presuntas fuentes amerindas del portugués de Brasil, efectuada sobre todo por aquel gran lingüista que fue Serafim da Silva Neto, adelanta la sugestiva hipótesis de que "il n'est pas impossible que les esclaves africains aient contribué à donner au portugais d'outre Atlantique une certaine mollesse créole" (p. 118). Claro está que, en este caso, hay que tener en cuenta también otras posibles causas concomitantes como, por ejemplo, el componente étnico-indio y los factores climáticos.

Aclarado nuestro juicio general fundamentalmente positivo acerca de esta nueva joya que se agrega a las anteriores de la famosa colección francesa, veamos ahora, por su orden de aparición, algunos detalles y sugerencias para que el autor pueda eventualmente tenerlas en cuenta en otra edición, en vista de una más inmediata comprensión por parte de los lectores no-especialistas.

Págs. 31-32: frente a las dos hipótesis acerca de las grafías en -u (en lugar de -o) en los textos más antiguos del gallego-portugués — la de que desde aquella época el g.p. pronunciaba [u] las átonas finales hoy escritas -o "y la de que aquella era "una manera de transcribir un timbre muy cerrado de la -o final" — el autor declara optar por la segunda. Lo que tal vez convendría agregar es que entre las dos hipótesis no puede haber gran diferencia puesto que es sabido que la o de "timbre muy cerrado" suele percibirse acústicamente como [u].

Págs. 34-35: el autor dice (siempre a propósito del gallego-portugués) que "la palatal africada [tʃ], escrita *ch*, se diferenciaba igualmente de la *simple* /ʃ/ escrita *x* [subrayado mío]". Pero aquí, obviamente, no se trata de una consonante *simple* en oposición a una *reforzada* sino de una fricativa (*constrictiva*) en oposición a una africada (o *semioclusiva*). Para que el lector no se despiste puede ser oportuno substituir "simple" con *constrictiva* o eventualmente con *simple constrictiva*.

Págs. 39-40: a propósito de *aqueste* en gallego-portugués el autor explica este deíctico como "una forma "renforcée" doublant *este*". Puesto que, en realidad, no se trata de una *duplicación* de *este*, sino de la evolución fonética del latín *eccu iste* (análogamente a *aquale* < *eccu ille*), puede ser útil agregar aquí la etimología efectiva.

Pág. 82: en donde el autor dice que el portugués posee “une opposition fonologique entre /r/ ‘doux’ (*un battement*) et /r̄/ ‘dur’ (*plusieurs battements*)” [subrayados míos], tal vez convenga aclarar, para el lector no especialista, que se trata de “*un battement*” (en oposición a “*plusieurs battements*”) de la punta de la lengua. De tal utilidad se dio cuenta oportunamente el mismo autor puesto que, algo más abajo, al hablar del punto de articulación apical, ya no se dice como antes “*un battement*” y “*plusieurs battement*” sino “*le bout de la langue battait une foi pour [r] et plusieurs pour [r̄]*” (ib).

Págs. 90-91: en donde dice “Il est impossible que les deux siècles et demi de bilinguisme luso-espagnol [...] n’aient pas eu d’effets sur la langue”, puede resultar útil agregar con excepción del campo fonético, homogeneizando esta afirmación con la anterior (pág. 83) de que “la phonétique portugaise n’a pas été le moins du monde influencée par deux siècles et demi de bilinguisme luso-espagnol”. De otra manera, el lector desprevenido padría confundirse.

Pág. 99: el número de habitantes de São Paulo y de Rio de Janeiro, que el autor precisa en 7 millones y 5 millones respectivamente, parece, según las estimas más recientes, haberse duplicado (si consideramos el conjunto del *gran Sao Paulo* y el del *gran Rio de Janeiro*).

Pág. 100: para visualizar las distinciones dialectales de Brasil hubiera sido muy útil, como se hizo para Portugal y Africa, el auxilio de un mapita lingüístico. En la misma página tal vez no resulte muy clara la clasificación de los niveles lingüísticos del brasileño: ‘lengua de las personas cultas (con un registro oficial y uno familiar), lengua vulgar de las capas urbanas (en sentido decreciente, de acuerdo con el decrecer de la instrucción), hablas regionales y rurales. En efecto, mientras que los dos primeros estratos se colocan metodológicamente en un plano vertical, las hablas regionales se colocan en un plano horizontal.

Pág. 105: al tratar de la pronunciación “chuintante” de -s y -z, en el brasileño y de la consiguiente producción de un elemento vocálico (*atras* [atras̃]), el autor define este elemento como “yod”. Para quienes están acostumbrados a llamar yod la *i* semiconsonante (o consonante) [j] distinguiéndola de la *i* [i] semivocal, de acuerdo con una tradición fonética muy difundida entre los tratadistas ibéricos, se necesitaría, por lo menos, una nota que aclarara que se trata de [i] y no de [j].

Pág. 111: el autor habla de la influencia del *lunfardo* argentino en la *gíria* brasileña, pero la toca apenas del soslayo mientras hubiera merecido, por su importancia, alguna aclaración y, sobre todo, algunos ejemplos (no alude, en cambio, al fenómeno inverso, el de la influencia de la *gíria* en el *lunfardo* y a los *cavalli di ritorno*).

Págs. 124-125: al hablar de ciertas particularidades afines entre el portugués de Africa, y el brasileño, el autor las encuentra como “muy curiosas”; con todo, poco más adelante, él mismo admite (por lo menos para el léxico) dos posibles explicaciones (aunque reconoce que es difícil establecer en qué medida): un origen común y un retorno a ciertas palabras de Brasil a Africa. Creemos que la primera debe ser predominante. De todos modos, hay que tener en cuenta (no sólo a nivel léxico, sino también fonético y sintáctico) que, al lado del origen común de ciertos elementos o fenómenos (adstrato en el caso de Brasil y substrato en el

de Angola y demás) deben de haber habido evoluciones espontáneas paralelas, así como las ha habido en el portugués de Portugal con respecto al que fue trasplantado a Brasil y, viceversa, en el de Brasil con respecto al que quedó en la madre patria.

Pág. 126: en la lista de los signos fonéticos utilizados se indica que [s] corresponde a “s áptico-alveolar, cf. esp. paso”. Para que sea directamente comprensible, debe completarse la definición agregándole al término *ápico-alveolar* la connotación *sordo* para distinguirla de la sucesiva [ʒ] que representa a la *sonora* correspondiente (a esta última le falta el ejemplo aclaratorio que acompaña todos los demás signos).

Pág. 127: para los lectores no especialistas que no pueden conseguir el *Manuel de langue portugaise*, del mismo autor, al cual se remite “para una bibliografía detallada”, sería deseable que la *Bibliographie sommaire* que cierra la obra no se limitara tan sólo a ocho títulos (piénsese, por ejemplo, en *La Linguistique* de Jean Perrot, de la misma colección *Que sais-je?* (1953), la cual contiene tres páginas enteras de “bibliographie sommaire”).

Con todo, estas menudas y marginales observaciones, que tal vez puedan ser de alguna utilidad para una próxima edición, no menoscaban ninguno de aquellos señalados méritos de este libro que se coloca a nivel de las obras ejemplares en el campo de la historia de las lenguas ibéricas.

Giovanni Meo Zilio

Andrée Crabbé Rocha — *Garcia de Resende e o Cancioneiro Geral*.
Lisboa, Instituto de Cultura Portuguesa (Biblioteca Breve), 1979,
pp. 102.

Com uma exegese crítica sintonizada com os objectivos de colecção (“introdução sistematizada ao estudo dos valores fundamentais da cultura em Portugal”), o presente trabalho é a revisitação de um tema já objecto de alguns estudos fundamentais da autora (*Aspectos do Cancioneiro Geral*, 1949; *Esboços Dramáticos no Cancioneiro Geral*, 1951), hoje ainda insuperáveis pelo contributo decisivo dado quer à valorização de um material que, desde o Romantismo, acusava um grau zero de recepção, quer ao problema, não de todo resolvido, da existência de uma literatura dramática em Portugal, anteriormente a Gil Vicente.

A. Crabbé Rocha ordena o seu estudo em dois blocos fundamentais: o primeiro tendente não só à individuação do compilador mas também à formulação de um juízo quanto à função da poesia e seu sistema de produção num arco de tempo que vai de 1449 a 1516 (“Garcia de Resende e o ‘Cancioneiro Geral’”); o segundo, núcleo de um conjunto com finalidades didácticas, onde analisa a estrutura do *Cancioneiro* através de um excursus metodológico cuja perspectiva é a de descodificar as “várias poesias” de um texto que se manifesta como “intertexto duma suma de tradições mentais, usos, tópicos e expressões que vão sofrendo apenas alterações de pormenor” (p. 27). É este segundo bloco o de maior eficácia do ponto de

vista didascálico, até porque não se confina a generalidades mais ou menos consabidas mas precisamente porque a conhecida estudiosa encontra modo de inserir no discurso geral, a título exemplificativo, a análise de uma cantiga de Francisco da Silveira, análise que nos põe na pista duma poesia que, de qualquer modo, representa uma evolução, embora tímida, da lírica peninsular precedente, cabendo-lhe portanto uma função aqui posta em evidência e que quase sempre tem sido transcurada: “o *Cancioneiro* contribuiu para um dissecar mais analítico do sentimento, sem o qual a grande poesia de quinhentos não seria possível” (p. 40). O exame deste modo empreendido é ainda estimulante e paradigmático porque vem comprovar, afinal, que o estudo de um poeta menor, ou como tal considerado, pode esclarecer problemas de tratamento literário em relação à lírica tradicional ou ao possível arquétipo ilustre pré-existente.

A essa tímida mas significativa novidade alude de facto a autora no capítulo “Fortuna literária do ‘Cancioneiro Geral’”, ao recordar a intervenção da Real Mesa Censória (Inquisição), o que, de certo modo, pode justificar que a reedição do *Cancioneiro* se tenha processado apenas na segunda metade do século XIX, embora não fiquem por recensar as inúmeras fragmentações da antologia de Garcia de Resende em manuscritos e “textos de cordel” onde figuravam como peças avulsas. A este respeito convém até salientar como os “inúmeros álbuns de poesia dos séculos XVII e XVIII” (p. 64) têm andado ignorados da crítica portuguesa, daí resultando a falta de demonstração, de modocientífico, da sua provável intertextualidade com as composições do *Cancioneiro*, sobretudo ao nível da componente satírica.

Como é norma da colecção, o volume compreende um “documentário antológico” do material publicado por Garcia de Resende, breve mas suficientemente ilustrativo de que nem toda a poesia do *Cancioneiro Geral* pode, com rigor, ser medida pela fórmula banalizante de “cousas de folgar e gentilezas” como a catalogou o próprio Resende. E ainda que não constem da amostragem exemplos de poesia dramática, provavelmente com origem nas célebres contendas palacianas como a do “Cuidar e Sospirar”, a escolha tem o mérito de sugerir ao leitor um produto poético qualitativamente válido de uma época de transição que preparava a grande poesia futura do século XVI.

Manuel Simões

Luís de Camões, *Rime*, scelte, tradotte e commentate da Riccardo Averini, Lisboa “Estudos Italianos em Portugal”, 41, 1979, pp. 308.

Al desiderio di approfondire l'intimo ed appassionato colloquio avviato da anni con il grande poeta lusitano dobbiamo questa pregevole antologia delle liriche di Luís de Camões, scelte, tradotte e commentate da Riccardo Averini. Lo studioso, recentemente scomparso, aveva già curato nel '72 la ben nota traduzione inte-

grale di *Os Lusíadas* (Luís de Camões, *I Lusíadi*, a c. di Riccardo Averini, Milano, Mursia, 1972), dando prova della sua perizia e sensibilità di interprete dell'opera camoniana nel fornire una versione del poema scrupolosamente attenta alla conservazione del linguaggio e delle strutture ritmemiche originarie, oltre che rispettosa dello spirito dell'opera.

A distanza di sette anni, in occasione del IV Centenario della morte di Luís de Camões, viene pubblicata la traduzione delle liriche, alla quale Averini si è dedicato con pari rigore ed accuratezza, convinto della necessità di favorire la diffusione di una parte dell'opera camoniana qualitativamente non inferiore al poema epico, ma finora patrimonio per lo più esclusivamente riservato ad un ristretto pubblico di "addetti ai lavori". Tra gli stessi studiosi italiani, peraltro, nonostante l'interesse manifestato per il Camões lirico e gli autorevoli contributi critici — soprattutto a partire dall'inizio del nostro secolo — non sono molti quelli che in passato si sono dedicati alla realizzazione di antologie o traduzioni della lirica camoniana atte ad assicurarne un'adeguata divulgazione: se si escludono infatti alcune traduzioni o edizioni parziali, gli unici lavori di rilievo sono costituiti dall'ottima antologia pubblicata dal Pellegrini nel 1951 (*Liriche di Luís de Camões*, scelte e commentate da Silvio Pellegrini, Modena, Società Tipografica Modenese, 1951) e dalla versione di 404 sonetti curata dal Cannizzaro (Tommaso Cannizzaro, *Luís de Camões, i sonetti*, Bari, Laterza, 1913).

La traduzione approntata da Averini, basata essenzialmente sulla lezione contenuta nell'edizione di Costa Pimpão (Luís de Camões, *Rimas. Texto estabelecido e prefaciado por A. Júlio da Costa Pimpão*, Coimbra, Atlântida, 1973) comprende 22 *Redondilhas*, 51 sonetti, 4 canzoni, 4 odi, 2 ecloghe e 1 sestina. Si tratta dunque del primo tentativo globale di traduzione della lirica camoniana che ha, per di più, il merito di offrire per la prima volta la versione italiana di un cospicuo numero di *Redondilhas*, incluse nella raccolta con il preciso intento di rendere nella sua interezza l'area di azione dell'autore, capace di spaziare dall'uno all'altro dei vari generi di versificazione conferendo sempre uguali dignità e rigore alla propria produzione poetica; così accade di fatto per le *Redondilhas*, genere che Camões sublima e innalza al livello delle forme di poesia cosiddette "maggiori".

La traduzione dei singoli testi è preceduta da una "premessa" ed una introduzione in cui lo studioso chiarisce con ampiezza di particolari le motivazioni delle proprie scelte, sia contenutistiche che metodologiche; dopo aver tracciato un breve *excursus* sulla fortuna di Camões in Italia come poeta lirico, inoltre, egli si sofferma sulle fondamentali linee di sviluppo della lirica camoniana, nonché sulle fortunate vicende occorse al *Parnaso*, la raccolta che si suppone rubata a Camões durante il soggiorno in Mozambico, a proposito della quale egli avanza suggestive ipotesi in alternativa alla tesi del furto, per lo più accolta senza particolari contestazioni. L'introduzione è completata da una accurata bibliografia relativa alle fonti manoscritte utilizzate dagli editori delle liriche, e alle principali edizioni realizzate dal secolo XVI al XIX. Il panorama relativo alla lirica camoniana è in seguito ulteriormente arricchito da una sorta di appendice comprendente la traduzione di una scelta di passi tratti dalle opere di alcuni dei maggiori critici portoghesi, curata dallo stesso Averini e da José da Costa Mi-

randa, autore anche dei due saggi successivi, dedicati rispettivamente al tema della presenza di Camões in Italia e al confronto tra il poeta lusitano e Ariosto.

Ad ognuno dei vari gruppi di componimenti è premessa una introduzione densa di spunti critici e di annotazioni utili ad illustrare e chiarire anche al lettore non specialista le caratteristiche più rilevanti dei vari generi. Ogni lirica è corredata da un commento che favorisce una più completa ed approfondita comprensione del testo, oltre ad integrare — o a correggere, ove sia parso opportuno — le note critiche del Pellegrini (nella raccolta sono inclusi infatti tutti i testi contenuti nella citata antologia dell'insigne studioso italiano). Un commento più ampio ed articolato, inteso a dare ulteriori chiarimenti in merito a talune scelte operate nel tradurre o nell'interpretare passi oscuri o quanto meno ambigui, avrebbe forse giovato in alcuni casi ad una lettura ancor più proficua ed agevole. Si tratta, tuttavia, di un appunto marginale rispetto agli indiscutibili pregi di un'opera il cui sostanziale valore risiede essenzialmente nell'innegabile livello di qualità della traduzione. Nonostante le difficoltà connesse al tradurre poesia, tanto più nel caso di due lingue di ascolto fonetico così differente, Averini riesce infatti, con l'acume ed il rigore che gli sono propri, a realizzare un dosatissimo equilibrio tra l'esigenza di scrupolosa fedeltà all'originale e quella di evitare di forzare inopportunamente la nostra lingua. Procedendo secondo tale criterio, che considera essenziale ad un lavoro di traduzione cosciente, egli riesce pertanto a raggiungere appieno quello che ritiene lo scopo fondamentale della traduzione: una decodificazione del testo che permetta di "intaccare i gangli generativi e di ricomporli, come una lettura, sia pure accurata, non consentirà mai" (p. 33), dando al lettore la possibilità di tornare dalla traduzione alla lettura dell'originale munito della sensibilizzazione necessaria al raggiungimento di quella che egli definisce come "sintonia della lettura aderente".

Il risultato di un lavoro così concepito è, come appare evidente, un'opera che non costituisce soltanto uno strumento indispensabile per tutti coloro che, non conoscendo la lingua portoghese, siano in qualche modo interessati alle liriche proposte: anche il lettore più accorto potrà trovare in essa un punto di riferimento e uno stimolo nel cammino, non sempre agevole, necessario a giungere al nucleo più intimo della poesia di un autore della statura di Camões.

Cesarina Donati

Fernanda Toriello — *Poesia angolana moderna*. Bari, Adriatica Editrice, 1981, pp. 467.

A poesia angolana já tinha sido frequentada em Itália, graças sobretudo ao interesse de Joyce Lussu que publicou a primeira edição mundial do livro que viria a constituir a base de todo o *corpus* poético de Agostinho Neto (*Con occhi asciutti*, Milano, Il Saggiatore, 1963), a que se seguiu a preciosa antologia de Giuseppe Tavani, *Poesia africana di rivolta* (Bari, Laterza, 1969), alargada porém a Moçambi-

que, Guiné, Cabo Verde e São Tomé. Mas já em 1961, data simbólica por se tratar do ano em que o MPLA desencadeia a luta de libertação nacional, a poesia angolana aparecia em Roma numa antologia (*Letteratura Negra. La poesia*) organizada por Mário de Andrade, com tradução de Rosa Rossi. É neste contexto que se insere agora a ampla e actualizada antologia de Fernanda Toriello, cuja escolha assenta essencialmente no critério de qualidade, como o deixa perceber a selecção rigorosa de nomes, limitada a poetas de indiscutível projecção como é o caso de Agostinho Neto, António Jacinto, Viriato da Cruz, António Cardoso, Manuel Lima, Fernando Costa Andrade e Arlindo Barbeitos. Talvez fosse de incluir o nome de Ruy Duarte de Carvalho, porventura o autor de maior invenção poética do pós-independência, mas é um pormenor que não invalida o acerto da escolha empreendida pela autora.

Não obstante o carácter divulgativo da colecção, a antologia é precedida por uma introdução cuja característica principal reside na sua grande documentação, sintoma do rigor e seriedade que presidiram ao trabalho de investigação. Basta ver como a estudiosa analisa o processo de alienação (cap. I), cujas raízes são detectáveis nas formas de colonização que investem o angolano desde os primeiros contactos com o "homem civilizado", o que significa, a partir daí, a degradação do modelo africano, apesar da convicção do autóctone, no dizer do P. Cavazzi (1590), de que vivia na terra "non solamente più vasta, ma la più felice e la più doughtiosa, la più bella del Mondo" (p. 12). E para observar justamente como a actuação portuguesa interferiu, desde o início, na alienação dos povos submetidos, Fernanda Toriello recorre a uma exaustiva consulta de documentos que vão das crónicas de Rui de Pina ou de Garcia de Resende, passando por João de Barros, sem esquecer as obras fundamentais de Cadornega e Ralph Delgado, para não falar, já a nível científico da História, dos trabalhos de Jaime Cortesão, de Basil Davidson ou de C.R. Boxer. Uma soma de leituras, não absorvidas passivamente mas analisadas com o espírito crítico que transparece igualmente no cap. II ("La ricerca dell'identità").

O salto é evidentemente dialéctico, mesmo quando a autora enfrenta o problema linguístico para explicar como o veículo expressivo desta manifestação literária "è proprio quella lingua portoghese che i colonizzatori bianchi avevano imposto e che si era sempre più andata caratterizzando come elemento socialmente discriminante" (p. 47). Na esteira de Louis-Jean Calvet ou de G. Tavani, F. Toriello aceita o princípio segundo o qual "la liberazione non è reale se non è totale", embora tenha em conta a complexidade do problema e a forma realista da solução encontrada: "quale che fosse stata la scelta all'interno delle numerose lingue locali si sarebbe ricaduti nell'opposizione lingua dominante/lingue dominate, con in più il pericolo, occorre sottolinearlo, di una spaccatura all'interno della nazione" (p. 48).

E em termos de rigor se deve falar, analisando a tradução de Fernanda Toriello, pela interpretação inteligente e fidelidade ao texto de partida. Basta considerar a sua escolha em relação a um poema como "Adeus à hora da largada" (p. 70), confrontando-a com a versão, já existente, de Joyce Lussu. Para o português "tu me ensinaste a esperar/como esperaste nas horas difíceis", aparentemente sem problemas a resolver, propôs Lussu "m'insegnasti ad attendere/come hai atteso tu nel-

le ore difficili" (ed. cit., p. 133); F. Toriello viu, porém, a possibilidade de alargamento de significação do verbo "esperar" e daí a sua tradução "tu mi insegnasti a sperare/come sperasti nelle ore difficili", restituindo, portanto, o valor de "attendere con fiducia" e exprimindo assim a esperança como uma das componentes semânticas do original português. Ainda no mesmo poema, J. Lussu tinha traduzido "contratados" por "braccianti", mas também aqui se tratava duma tradução redutora quanto à significação, motivo por que é pertinente a forma "contrattati" de F. Toriello, tanto mais que o termo, paradoxalmente não associável a um "contrato de trabalho" mas a um verdadeiro e autêntico "trabalho forçado", é inserido no glossário com o qual a autora enriquece ainda a sua antologia.

Manuel Simões

* * *

Montserrat Roig, *L'hora violeta*, Barcelona, Editorial 62, pp. 233.

Fra le autrici che in misura sempre crescente arricchiscono il panorama contemporaneo della letteratura della penisola iberica, spicca la catalana M.R., nota come una delle intellettuali femministe più attive del paese, la quale completa con questo romanzo la trilogia iniziata poco dopo la morte di Franco con *El temps de les cireres* e *Ramona, adéu*.

Romanzo di donne scritto dalla parte delle donne, *L'hora violeta* manifesta una cospicua intensificazione delle tecniche narrative già sperimentate dall'A., principalmente attraverso la giustapposizione, la contrapposizione o l'integrazione di un gran numero di punti vista concernenti una medesima realtà che appare sempre meno comprensibile quanto più diviene composita.

Con profondi iati di spazio e di tempo, l'opera si articola nettamente in cinque sezioni che corrispondono a spaccati della vita interiore ed esteriore dei personaggi principali durante la primavera del 1979. Le esistenze di Natàlia, brillante fotografa, di Norma, scrittrice affermata, di Agnés, casalinga remissiva, si intrecciano sul filo di vari rapporti sentimentali, al cui centro si trovano quelli con Jordi e Ferran, due solerti militanti del partito comunista; inoltre, in un progetto embrionale di romanzo nel romanzo, emergono anche le vicende di due personaggi ormai morti: si tratta di Judit, madre di Natàlia, e di Kati, amica di Judit, dei quali Norma deve raccontare, su invito di Natàlia, la storia.

L'indagine di M.R. circa la condizione femminile continua dunque a svilupparsi per mezzo di figure in parte già note ai suoi lettori. Non a caso, infatti, l'A. premette all'opera qui esaminata l'albero genealogico delle famiglie Miralpeix e Ventura-Claret, al fine di poter agevolmente individuare i rapporti di parentela che uniscono i personaggi ricorrenti di questa specie di saga *in progress*, nella quale ogni salto generazionale corrisponde a un particolare momento evolutivo del processo di emancipazione della donna, strettamente legato alle condizioni socio-politiche in cui esso ha luogo. Inibita dall'avvento della guerra civile di cui i personaggi rinunciatari di Judit e Kati rappresentano le ancora troppo deboli vittime, la len-

ta ma non reversibile trasformazione del ruolo sociale della donna si rinviolisce negli anni dell'opposizione politica al franchismo, finendo per manifestare la sua carica sovvertitrice soprattutto nella fase di recente democratizzazione della Spagna, da quando cioè è arrivata l'opportunità di trasformare le idee in fatti. E' in questo momento che donne come Natàlia e Norma esigono di esprimere qualche cosa di più della consueta funzione di angeli tutelari assegnata loro anche in campo politico; è in questo momento che i loro rispettivi uomini, Jordi e Ferran, si accorgono di poter difficilmente sostenere, di fronte ad esse, un'immagine privata che sia coerente con quella pubblica.

La realtà a cui M.R. vuole rinviare è perciò una situazione di crisi tipica del nostro tempo, nella quale l'alterazione della struttura sessista di una società che storicamente affida all'uomo il compito prestigioso di generare cultura e alla donna l'incombenza limitativa di riprodurre natura, è destinata a causare inevitabilmente squilibri e conflitti interpersonali.

Paradigmatico, in questo senso, è il personaggio di Natàlia, la cui affermazione professionale cresce proporzionalmente alla scorza di mascolinità (controllo delle emozioni) entro la quale riesce a seppellire la propria costituzione biologica (rifiuto della maternità); e altrettanto significativa è la figura di Norma, la cui esuberante e completa personalità all'interno e all'esterno del nucleo familiare, ossia del mondo delle donne contrapposto al mondo degli uomini, si rivela qualità pregiudizievole alla quasi totalità dei rapporti umani, in un contesto culturale ancora impreparato ad accogliere i valori nuovi che essa, da donna, intende affermare.

Di contro, i personaggi maschili di questo romanzo, pur possedendo notevoli strumenti intellettuali, fanno contraddittoriamente convivere la propria identità sociale (libertarismo democratico) e la propria identità individuale (sessualità repressiva) in maniera completamente dicotomica. Incapaci di prospettarsi un differente progetto antropologico che ne metterebbe in discussione il comportamento a livelli profondi, essi continuano a fondare la propria sicurezza psicologica sulla fragilità, più presunta che reale, di donne sottomesse con il ricatto dei sentimenti e la complicità di quella stessa società conservatrice che in politica — ma una politica ignara di soggetti femminili — essi hanno sempre generosamente combattuto.

Un atteggiamento poco dignitoso che, sembra augurarsi l'A., sarà di breve durata nel caso in cui anche le donne ideologicamente meno agguerrite smascherino il paternalismo dei loro compagni se non per coscienza politica, almeno per esperienza personale.

E' questo ciò che succede all'umiliatissima Agnés, la quale matura nel disamore di Jordi, suo marito, la propria coraggiosa quanto insospettabile autonomia dal mondo degli uomini. Come dire che, interpretando al femminile l'*Odissea* che Natàlia legge in un'isola del Mediterraneo, le donne non saranno più ne Circe, né Penelopi...

Più in generale, resta ancora da sottolineare che la scoperta natura tipologica di questi personaggi, pur presentandosi a volte come una troppo intellettualistica trasposizione di tesi femministe, si allarga spesso ad approfonditi sondaggi sulla condizione umana, grazie alla presenza di una costante dimensione di ambiguità che permette di denunciare la prevaricazione maschile senza tessere, nel contempo, una poco efficace beatificazione femminile.

Né santi né diavoli, questi personaggi sono soprattutto figure tormentate, portatrici di una sofferenza costantemente (anche se non esclusivamente) riferita a determinanti storico-sociali. Ma i numerosi dati concreti (tratti dalla storia recente di Spagna o dalla biografia personale dell'A.) con cui nell'opera si alimenta la finzione, fondano anche, in ragione della loro riconoscibilità, il non risolto problema del rapporto fra realtà e letteratura, fra eventi accaduti ed eventi immaginati. Lo denuncia esplicitamente l'apprensiva meditazione di Norma circa la possibilità di redigere in modo corretto la *vera* storia di Judit e Kati, troppo simile e al tempo stesso troppo diversa dalla propria vita. Lo conferma implicitamente l'esasperata frammentarietà della struttura dell'opera, raccontata secondo ogni genere di istanze narrative che significano, nel loro insieme, l'impraticabilità di una rappresentazione verbale che pretenda di essere fedele, autentica, totalizzante.

Se narrare è comunque selezionare, M.R. preferisce consegnare *L'ora violeta* in forma di materiali non del tutto organizzati, quasi un romanzo non finito che rivela la cauta diffidenza dell'A. ad assumere pienamente la letteratura come luogo di possibili verità; la sua esibita riluttanza ad accettare il fatto che qualunque esperienza, anche la più bruciante, non possa essere comunicata che attraverso un mucchietto di parole.

Elide Pittarello

PUBBLICAZIONI

del Seminario di Lingue e Letterature Iberiche e Iberoamericane
dell'Università degli Studi di Venezia

- | | |
|---|----------|
| 1. C. Romero, <i>Introduzione al "Persiles" di M. de Cervantes</i> , 1968. | L. 3.500 |
| 2. <i>Repertorio bibliografico delle opere di interesse ispanistico (spagnolo e portoghese) pubblicate prima dell'anno 1801, in possesso delle biblioteche veneziane</i> (a cura di M.C. Bianchini, G.B. De Cesare, D. Ferro, C. Romero), 1970. | L. 6.000 |
| 3. Alvar García de Santa María, <i>Le parti inedite della Crónica de Juan II</i> (edizione critica, introduzione e note a cura di D. Ferro), 1972 | L. 5.000 |
| 4. <i>Libro de Apolonio</i> (introduzione, testo e note a cura di G.B. De Cesare), 1974. | L. 3.200 |
| 5. C. Romero, <i>Para la edición crítica del "Persiles"</i> (Bibliografía, aparato y notas), 1977. | L. 6.000 |

* * *

- | | |
|---|----------|
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. I (1967) | L. 2.300 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. II (1969). | L. 2.500 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. III (1971) | L. 2.000 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. IV (1973) | L. 2.200 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. V (1974). | L. 3.200 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. VI (1975) | L. 4.200 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. VII (1976). | L. 5.000 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. VIII (1978) | L. 6.500 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. IX (1979) | L. 6.000 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. X (1980). | L. 6.000 |
| Studi di letteratura ispano-americana, vol. XI (1981) | L. 8.000 |

* * *

- | | |
|--|----------|
| Quaderni di letterature americane, n. 1 (1976) | L. 2.000 |
|--|----------|

* * *

- | | |
|--|----------|
| Rassegna iberistica, n. 1 (gennaio 1978). | L. 3.000 |
| Rassegna iberistica, n. 2 (giugno 1978) | L. 3.000 |
| Rassegna iberistica, n. 3 (dicembre 1978) | L. 3.000 |
| Rassegna iberistica, n. 4 (aprile 1979) | L. 4.000 |
| Rassegna iberistica, n. 5 (settembre 1979) | L. 4.000 |
| Rassegna iberistica, n. 6 (dicembre 1979). | L. 4.000 |
| Rassegna iberistica, n. 7 (maggio 1980) | L. 5.000 |
| Rassegna iberistica, n. 8 (settembre 1980) | L. 5.000 |
| Rassegna iberistica, n. 9 (dicembre 1980) | L. 5.000 |
| Rassegna iberistica, n. 10 (marzo 1981) | L. 6.000 |

PUBBLICAZIONI IBERISTICHE DELL'ISTITUTO EDITORIALE
CISALPINO - LA GOLIARDICA

G. Bellini, <i>Teatro messicano del novecento</i> (1959)	L. 2.000
G. Bellini, <i>L'opera letteraria di Sor Juana Inés de la Cruz</i> (1964)	L. 2.500
G. Bellini, <i>La narrativa di Miguel Angel Asturias</i> (1966)	L. 2.500
G. Bellini, <i>Il labirinto magico. Studi sul nuovo romanzo ispano-americano</i> (1974)	L. 4.000
G. Bellini, <i>Quevedo in America</i> (1974)	L. 1.600
G. Bellini, <i>Il mondo allucinante. Da Asturias a García Márquez. Studi sul romanzo ispano-americano della dittatura</i> (1976)	L. 3.500
G. Bellini, <i>Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola</i> (1977)	L. 5.000
A. Bugliani, <i>La presenza di D'Annunzio in Valle Inclán</i> (1976)	L. 5.000
M.T. Cattaneo, <i>M.J. Quintana e R. Del Valle Inclán</i> (1972)	L. 2.500
A. Del Monte, <i>La sera nello specchio</i> (1971)	L. 1.600
F. Meregalli, <i>La vida política del canceller Ayala</i> (1955)	L. 1.200
F. Meregalli, <i>Semantica pratica italo-spagnola</i>	es.
G. Morelli, <i>Linguaggio poetico del primo Aleixandre</i> (1972)	L. 1.400
S. Sarti, <i>Panorama della filosofia ispano-americana</i> (1976)	L. 8.000
Annuario degli Iberisti italiani (1980)	L. 5.000
G. Bellini, <i>Bibliografia dell'ispanoamericanismo italiano</i> (1980)	L. 5.000
Actas de las jornadas de estudio suizo-italianas (1980)	L. 7.000
A. Albónico, <i>Bibliografia della storiografia e pubblicistica italiana sull'America Latina (1940-1980)</i> (1981)	L. 7.000

STUDI E TESTI DI LETTERATURE IBERICHE E AMERICANE

Collana diretta da G. Bellini

1. P. Neruda, <i>Memorial de Isla Negra</i> , a cura di Giuseppe Bellini (1978)	L. 5.500
2. F. Cerutti, <i>Sei racconti nicaraguensi</i> , a cura di F.C. (1978)	L. 4.200
3. S. Serafin, <i>Miguel Angel Asturias, Bibliografía italiana y antología crítica</i> (1979)	L. 4.500
4. M. Simões, <i>García Lorca e Manuel da Fonseca. Dois poetas em confronto</i> (1979)	L. 6.000
5. G. Morelli, <i>Strutture e lessico nei 'Veinte poemas de amor...' di Pablo Neruda</i> (1979)	L. 5.000

